

LA

PAROLA DI DIO

SAGGI DOMMATICI

DI

L. DESANCTIS





FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33,

1870.

I saggi contenuti nel presente volumetto videro la luce per la prima volta in Malta, circa venti anni addietro nel giornale *Il Cristiano Cattolico*, diretto dal Dott. L. Desanctis. L'importanza del soggetto di cui trattano, ed il modo veramente rimarchevole in cui sono scritti ci hanno indotti a ristamparli.

LA BIBBIA

Chiunque voglia seriamente riflettere sulle facoltà dell' uomo, sulle inclinazioni della umana natura, dovrà facilmente persuadersi che l' uomo non solo è un essere capace di religione, ma che un intimo invincibile sentimento lo porta ad adorare un essere al di sopra di lui, dal quale dipende la sua felicità. La brevità della vita presente, l' aspettazione tanto generale e tanto ragionevole di una vita avvenire dimostrano all' uomo non abbrutito dal vizio che il suo grande affare è la vita futura: quindi gli uomini di tutti i luoghi, di tutti i tempi si sono dati alla ricerca di questo essere al di sopra di noi, e dei mezzi onde conseguire la felicità avvenire.

Da quì è venuto che i più saggi fra i filosofi pagani riguardavano come cosa da desiderarsi grandemente una divina rivelazione. Per quanto difatti essi si sforzassero a decifrare le grandi verità intorno alla natura di un Dio perfettissimo, ed alla vita avvenire; non poterono mai raggiungere lo scopo: in Atene vi era un Dio, il quale era adorato sotto il titolo d' " Iddio sconosciuto " (Fatti xvii, 23), e tutta la pagana filosofia intorno alla vita futura nulla di più insegnava, se non che esisteva al di là della tomba un altro mondo ad essi incognito.

Ma Iddio, mosso a pietà dell'uman genere, dopo essersi manifestato per le ammirabili opere della creazione, volle più chiaramente manifestarsi nella rivelazione della sua santa parola. Manda nel mondo la Bibbia, e quel libro divino dovunque è ricevuto cangia totalmente la faccia del mondo; perchè è la manifestazione della natura, del carattere, della volontà

di lui. Ed ecco sorgono dall'oriente all'occidente un numero infinito di testimonii a certificare il cambiamento completo di sentimenti e di azioni cagionato per mezzo della santa Parola in tutti coloro che sinceramente l'hanno ricevuta. Se domandate al fervido Agostino, all'impetuoso Girolamo, al mondano Ambrogio, qual cosa gli abbia fatto abbandonare le delizie della voluttà, le attrattive brillanti della società, le illusioni di una lusinghiera filosofia; risponderanno: La Parola di Dio; la Bibbia. Dimandate al feroce Caraibo, allo stupido Ottentotto, al selvaggio Indiano; in qual modo siasi ammansita la sua natia ferocia, siasi aperto il suo intelletto a verità sublimissime, ingentilito il suo cuore, e vi risponderanno: Per la Parola di Dio, per la Bibbia. Interrogate quei martiri che in mezzo ai più fieri tormenti mostrano la gioia la più tranquilla, e apprenderete che essa è frutto della cognizione di Dio rivelata in Gesù Cristo nella Bibbia. Sotto l'influenza della Bibbia, migliaia e migliaia di uomini d'ogni carattere, d'ogni ceto, d'ogni età; sotto qualunque legge, sotto qualunque clima; malgrado le abitudini contratte; in opposizione ai principii adottati; in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni, di crudeli, orgogliosi, ladri, rabbiosi, impuri, empii, avari, dissoluti; sono divenuti umili, devoti, amorevoli, casti, coraggiosi, fedeli, giusti, e mansueti. Or chi può cambiare la natura, il carattere, le abitudini dell'uomo, modificare le disposizioni, sconvolgere le opinioni, nobilitare le passioni se non Dio? Quel libro adunque che in tal guisa opera sugli uomini è la manifestazione di Dio.

Se non che Iddio si manifesta nella Bibbia in tutti i caratteri della divinità che sono proprii di quel libro. E qui non c'intratterremo a dimostrare la divinità della Bibbia; attesochè noi non parliamo ad increduli o a deisti, ma a coloro che, credendo la Bibbia essere Parola di Dio, un semplice sguardo alla dottrina della Bibbia, basta loro per conoscere in essa la manifestazione di Dio. Quali sono i dommi, quale la morale della Bibbia? L'esistenza, l'unità, la perfezione infinita di un Dio unico nella sua natura sebbene distinto in tre divine

persone; la provvidenza di questo Dio verso le sue creature; l'incarnazione del Verbo divino; lo stato miserabile dell' uomo; la redenzione per mezzo dell' Uomodio; l'essenziale differenza fra il bene ed il male morale; una vita futura; la carità, la fratellanza, ecco un colpo d' occhio sulle principali dottrine della Bibbia. Quando la Bibbia parla di Dio, la più sublime filosofia dei sapienti della Grecia non è che una fanciullaggine; la semplicità armonizzata colla più grande sublimità forma quell' accordo sorprendente che dimostra l'impronta del suo autore divino. Le leggi e le ordinazioni di Dio si accordano maravigliosamente colle sublimi sue perfezioni, si rischiarano colle ammirabili sue operazioni: la sua condotta verso le di lui creature porta con seco il suggello di una sapienza, d' una possanza, di giustizia, di santità, di verità, di bontà di giustizia, di misericordia in guisa che non può non riconoscersi in esse la manifestazione di Dio. L' armonia nello sviluppo di queste dottrine, scritte in quindici secoli da uomini diversi per patria, per condizione, per educazione, per sapere, manifestano chiaramente la mano di Colui che per mezzo di tanti diversi uomini scriveva all' uman genere la sua volontà per manifestarglisi.

La descrizione che ci fa la Bibbia dello stato di questo mondo e della umana natura, sebbene diversa molto dalle idee di una profonda filosofia, che pure è tutto ciò che ha saputo produrre l' umana sapienza; è però perfettamente d' accordo coi fatti. Gli annali delle nazioni, gli avvenimenti di tutti i tempi, la storia di ogni individuo confutano perfettamente tutto quello che han saputo dire su tali cose i filosofi, e dimostrano che i scrittori della Bibbia, sebbene secondo l' uomo oscuri ed ignoranti, han saputo conoscere meglio dei sommi filosofi il carattere dell' umanità: è da essi che noi apprendiamo cosa sia realmente l' uomo, e ciò che da lui possa sperarsi, mentre tutti coloro che altra idea si erano formata della umana natura si sono sempre grandemente ingannati; e l' esperienza gli ha dimostrato essere impossibile di applicare ai fatti i loro principii, e di realizzare le loro teorie.

La Bibbia bene compresa ci pone in stato di rendere ragio-

ne di fatti che i più grandi sapienti di tutti i tempi sono stati incapaci a spiegare: e chiunque volesse assiduamente applicarsi a considerare se stesso, occupandosi d' indagare i motivi, le intenzioni, i desiderii, le inclinazioni del proprio cuore, troverebbe nella Bibbia delle idee molto più ginste di quelle che avrebbe potuto egli stesso concepire sul suo proprio carattere, sulle sue proprie disposizioni: l' uomo, l' umanità, il mondo sono tali quali ce li descrive la Bibbia e null' altro.

I misteri che sono nella Bibbia anche essi ci dimostrano Dio in essa. Cosa sarebbe una rivelazione senza misteri? La incomprensibilità è inseparabile da Dio e da tutte le sue operazioni, anche dalle minime: esaminate un capello del vostro capo, e comprendetene se potete lo sviluppo, il principio, l' ammirabile sua forma, e tutte le sue proprietà; se nella rivelazione non vi fossero misteri, essa non sarebbe l' opera di Dio: imperciocchè Dio essere infinito non può essere compreso dall' uomo essere limitato: ma i misteri della Bibbia sono sublimi, interessanti, utili: essi servono a svilnppare le divine perfezioni, e ad essere il fondamento delle nostre speranze; essi c' ispirano l' umiltà, il rispetto, l' amore, la riconoscenza. Tutto quello che è incomprensibile è necessariamente misterioso; ma i misteri della Bibbia, sebbene snperino la nostra intelligenza perchè legati ad oggetti assai superiori al nostro limitato intendimento, non però si oppongono alla ragione, nè sono in contradizione coi principii noti; anzi sono in tal guisa rivelati, che quello che abbiamo dalla Bibbia ci serve appunto per togliere ogni apparente contradizione, e così Dio ci si mostra nella sua rivelazione.

La stessa brevità delle Scritture, nella immensa abbondanza delle dottrine sublimi che insegna, è un' altra manifestazione della mano di Dio. Il semplice fedele purchè cerchi con umile semplicità in quel libro, vi troverà nella massima semplicità e chiarezza tutte le dottrine necessarie a salvezza. Dall' altro lato, il dotto non potrà nel corso di una lnnga vita acquistare una cognizione perfetta della Bibbia: è la Bibbia nna miniera ove più si cava più si ritrova dell' oro e in maggiore abbon-

danza, e di maggior pregio: da questa celeste miniera si traggono continuamente tesori perchè inesauribile come il Dio che essa dimostra.

Nostro grande desiderio sarebbe che i nostri lettori ci giudicassero esaltati, e credessero aver noi esagerato nell' accennare brevissimamente questi pochi pregi del libro di Dio; ma, giudicandoci in tal guisa, vorremmo che prendessero in mano la Bibbia per accertarsi del loro giudizio. Oh allora sì che avremmo vinta la causa! Chi legge quel santo libro come s deve non può fare a meno di non sentirsi compreso da meraviglia, da gioia, da tenerezza, da religione; di sentirsi sollevato fino a Dio, conversare con lui, e sentirsi trasformato in lui.

LA BIBBIA È PAROLA DI DIO

La Bibbia è parola di Dio. Ecco il primo domma, il domma fondamentale della religione cristiana, domma di sì sublime importanza, che questo dimostrato viene indirettamente ad essere dimostrata la verità di tutti gli altri dommi: dimostrato difatti che la Bibbia è la pura parola di Dio, non ci resterà a conoscere se non che l'esistenza chiara in questa divina parola di quei dommi che la religione Cristiana propone a credere. Ogni religione ha il suo codice religioso: gli Ebrei hanno il Vecchio Testamento, i Turchi il Corano; i libri di Zoroastro, di Confucio, di Sanconiatone, di Brama sono codici sacri di altrettante religioni; i Cristiani a qualunque comunione appartengano hanno i libri sacri del Vecchio e del Nuovo Testamento che noi chiamiamo Bibbia. A noi non appartiene di mostrare la falsità di quelle religioni; chè noi non vogliamo imprendere a confutare il deismo o l'idolatria: ci limitiamo perciò a dimostrare che i nostri libri tanto del Vecchio che del Nuovo Testamento, che formano la nostra Bibbia, sono libri rivelati da Dio, e per conseguenza che la Bibbia è parola di Dio. Non ci fermiamo neppure a dimostrare che era possibile, che era necessaria una rivelazione; ed invero, a qual prò intrattenersi in simili ricerche, che crediamo del tutto vane? Posto che sia provata la esistenza di una divina rivelazione ne viene per conseguenza che essa sia possibile, e che sia stata necessaria, non potendo Iddio fare cosa impossibile, nè addicendosi alla di lui somma sapienza il fare cosa superflua. La Bibbia esiste: ecco un fatto al quale niuno osa contradire. Essa

contiene la pura parola di Dio: ecco il fatto che ci accingiamo a dimostrare.

La prima prova di questo fatto la desumiamo da una osservazione generale sulla stessa Bibbia: i scrittori della Bibbia sono tutti, salvo pochissime eccezioni, persone senza lettere; posto dunque che essa non fosse ispirata da Dio, sarebbe l' opera di molti ignoranti: ora come si può concepire senza miracolo che pastori, pescatori, ed altre persone idiote abbiano potuto dare alla luce un corpo di dottrine così sublimi, abbiano potuto risolvere le più astruse questioni sul carattere della Divinità e sulla legge morale; dottrine e questioni che i sommi filosofi di ogni nazione seppero appena accennare, e non mai completamente risolvere? Come mai sarebbe avvenuto che pochi uomini della infima condizione senza studi preliminari, senza cultura di scienze avessero rivelato al mondo attonito ciò che i grandi sapienti non avevano saputo che balbutire appena? Le perfezioni e l' unità di Dio, l' immortalità dell'anima, le ricompense di una vita futura, il più perfetto sistema di morale che porta l' umanità al più alto grado di perfezione ad essa possibile su questa terra, sistema al quale le fatiche dei più illustri legislatori non avevano potuto giungere. Questa sola riflessione preliminare dovrebbe convincere ogni uomo di buon senso per riconoscere nella Bibbia non la parola dell' uomo, bensì quella di Dio.

Sebbene tale riflessione non è una delle più convincenti prove della divinità della Bibbia: fra le molte che la sana logica ed il buon senso ce ne forniscono, una sola ne scegliamo che, sebbene trattata colla massima brevità, formerà, speriamo, una convincente dimostrazione, per fornire ai nostri lettori argomenti onde possano, alla circostanza, render ragione a qualcuno che non fosse convinto della divinità della Bibbia, che il Cristiano appoggiandosi a questa autorità si appoggia ad un sostegno che mai non può vacillare, e vi si appoggia non già alla cieca e come uno sciocco, ma con buone ragioni. Questa prova sono le profezie che si trovano nella Bibbia.

Non vi è incredulo che non convenga la profezia essere il

carattere della Divinità; quando un avvenimento che non si poteva in modo alcuno prevedere sia annunziato chiaramente molto tempo prima che accada; quando questo avvenimento è tale che non possa fortuitamente quadrare colla profezia; quando questo avvenimento è verificato in tutte le più piccole circostanze, ed è accaduto nel tempo precisato dalla profezia molti secoli prima, un uomo che abbia il senso comune dovrà dire che tale avvenimento non poteva essere preveduto da un uomo, e che per conseguenza l' autore di questa profezia è uomo che non parla da sè, ma Iddio lo ispira a parlare in tal guisa; che il libro nel quale tali profezie si contengono è libro ispirato da Dio. " Datemi una profezia della Bibbia, diceva l' incredulo Collins, chiara quanto quella della scoperta dell' America di Seneca, ed io credo. " Ma che ha che fare la profezia di Seneca con le profezie della Bibbia? Veniamo all' esame.

Il Vecchio Testamento, i di cui libri più moderni sono stati scritti meglio che 400 anni avanti l' era cristiana, contengono un numero assai grande di vaticini che predicono un profeta futuro, descrivendo esattamente tutte le circostanze della sua nascita, della sua vita, e della sua morte: il Nuovo Testamento contiene la storia dell' avveramento completo, fino alla minima circostanza, di tali vaticini. Ciò posto, naturalissima discende la conseguenza che Gesù Cristo è l' inviato di Dio, fatto annunziare da Dio stesso al mondo più secoli innanzi alla sua venuta per mezzo di uomini da lui ispirati: dunque quegli uomini che tanti secoli prima hanno sì minutamente predetto il Redentore, non hanno nei loro scritti registrato la loro parola, ma quella di Dio; dunque quegli uomini che senza alcuna precedente cultura hanno nel Nuovo Testamento sviluppate verità al di sopra della portata dei più grandi filosofi, ed hanno scritto per ordine, e sotto l' influenza del predetto da tanti secoli, dell' inviato di Dio, non hanno scritto la loro parola, bensì quella di Dio.

E parlando in particolare del Nuovo Testamento, come potrebbersi logicamente spiegare tanti fatti senza il carattere divino in quei libri? Come molti di quegli Ebrei, sì ostinati a

sottomersi alla legge di un uomo dal loro Sinedrio giudicato per un impostore, la dottrina del quale era riputata da essi vero scandalo (1); come quei pagani che avevano condannato Gesù che dispregiavano i suoi seguaci, che ripntavano stoltezza la loro dottrina (2); come quei filosofi sì arroganti che dispregiavano ogni dottrina che non fosse uscita dalla loro scuola, che non fosse promulgata da alcuno di loro; come, domandiamo, questi uomini si sottomisero al Vangelo, tennero per divini quei libri che senza il minimo esame, ma solo per leggerezza, rigetta il sedicente spirito libero dei nostri giorni? Erano dunque sì sciocchi un *Giuseppe* d'Arimatea membro del gran consiglio ebreo, un *Flavio Clemente* senatore romano, un *Dionigio* magistrato ateniese, un *Quadrato*, nn *Aristide*, un *Atenagora*, filosofi della in allora magnifica scuola di Atene, un *Arnobio*, un *Ammonio* della non meno celebre scuola d'Alessandria, un *Giustino*, un *Tertulliano*, della scuola romana, per lasciarsi trarre in errore, non sull'esistenza storica di un fatto, ma snlla dimostrazione delle più sublimi dottrine, dimostrazione che la più sublime filosofia non aveva potuto attingere; lasciarsi trarre in errore diciamo da pochi grossolani operaî, da uomini che secondo il mondo non erano che dell'infima plebe?

Ma qnesti uomini stessi così ignoranti, così dispregevoli in faccia al mondo, avevano dei potentissimi e fierissimi nemici che avrebbero avuti mezzi di svelare le loro frodi. I principali sacerdoti, Celso, Porfirio, Giuliano etc., i quali non potendo impugnare i miracoli fatti da Gesù e dagli Apostoli per confermare la divinità di loro dottrina, cercavano attribuirli al demonio, e spiegarli con la stregoneria (3); sono una prova che i savî di qnei tempi, sotto gli occhi dei quali si operavano tali portenti, sebbene avessero tntto l'impegno, avessero tutti i mezzi per scoprire l'impostura, se vi fosse stata, furono dalla

(1) 1 ai Cor. I, 23.
(2) Ibid.
(3) V. Hierocl. apud. Euseb; Origen. cont. Celsum.; Iulian, apud Cyrill.

forza della verità costretti a confessare l'esistenza di quei prodigi operati in prova della divinità di quelle dottrine, cercando una miserabile spiegazione, e ricorrendo alla calunnia ed all'oltraggio, sole ragioni di chi non ne ha alcuna. E che diremo di quelle migliaja di contemporanei nemici di Gesù e degli apostoli da questi tirati alla religione cristiana? Come trionfarono sul genio, sulle lettere, sulle leggi, sui costumi, sui pregiudizi, sulle passioni degli Ebrei e de' pagani facendogli abbracciare una religione di umiliazione, di abnegazione, e tanto contraria alle idee dei tempi? Ma torniamo alla profezia.

Osserviamo i fatti, dice il grande filosofo Bacone, poscia cerchiamo la teoria che meglio li spiega. Posto questo principio, osserviamo le profezie della Bibbia, quindi vedremo che esse sono tali da non potersi verificare fortuitamente, che l'avvenimento non poteva essere stato immaginato onde far verificare la profezia, che la profezia non si è potuta coniare dopo l'avvenimento. Egli è un fatto che l'Antico Testamento è una continuata profezia: vi si trovano predizioni in così gran numero, così bene le une alle altre collegate, che si può dire essere il Vecchio Testamento una sola grande profezia, predicendo da per tutto un novell'ordine di cose. Al vers. 15 del III cap. della Genesi, incomincia la profezia del futuro liberatore, quando Dio stesso predice che " la progenie della donna triterà il capo " al serpente. Da qui in poi l'Antico Testamento non è che una storia anticipata del futuro riparatore, e del suo nuovo regno. Nel cap. XII della Genesi, ci viene predetto il paese dove deve nascere il Messia, il ceppo da cui deve sorgere, e Dio perciò dona ad Abramo ed alla sua posterità la terra di Canaan; per questa promessa Abramo abbandona la patria e si stabilisce nella Palestina; per questa promessa i suoi discendenti, dopo un intervallo di quattro secoli, in mezzo ai miracoli, ritornano in quella terra. Dopo la vocazione di Abramo siegue il corso della profezia in tutto il Vecchio Testamento: di mano in mano si sviluppa fino a che giunge a compiersi interamente in Gesù Cristo. I fatti stessi narrati nell'Antico Testamento contengono una serie di figure relative

al Redentore e perfettamente compiute in lui; i sacrificii, per esempio, figuravano un gran sacrificio futuro, e dovevano tutti cessare dopo il gran sacrificio del Cristo (1): ora ciò è di fatto avvenuto; imperciocchè costantemente il popolo ebreo ha offerti i suoi sacrifici fino al sacrificio di Cristo, dopo del quale tutti i sacrificî sono cessati: ciò non ostante gli Ebrei avevano ed hanno le medesime ragioni di prima per offrire i loro sacrificî, aspettando ancora quel Messia che deve farli cessare.

Tali sono le profezie dell' Antico Testamento che raccogliendole si potrebbe facilmente tessere una istoria assai circostanziata di tutta la vita e morte di Gesù Cristo: noi non ne daremo che un piccolo saggio, rimettendo i nostri lettori che volessero conoscere questa storia diciam così anticipata, ricavata dal Vecchio Testamento, alla eccellente opera intitolata: Petri Danielis Huetii demonstratio Evangelica prop. IX. Si vuol sapere a cagione di esempio quando il Messia dovrà venire? Quando avrà cessato per sempre il regno di Giuda (2); quattrocento novant' anni dopo l' editto di Artaserse che libera dalla cattività il popolo (3) e permette di rifabbricare Gerusalemme; quando distrutto già il primo tempio di Salomone fosse edificato il secondo, che il Salvatore onorerebbe di sua presenza (4). Ora appunto 490 anni dopo l' editto di Artaserse venne il Messia, quando il regno di Giuda aveva cessato, ed entra sovente nel secondo tempio, che 40 anni dopo è bruciato dalle armate romane, come lo stesso Daniele (5) aveva predetto. Se si vuol sapere in qual luogo deve egli nascere; Michea (6) ci dice che dalla tribù di Giuda nella piccola terra di Betlem: or non è egli in Betelm che nacque Gesù? Si vuol sapere quale sarà la sua famiglia? Una lunga catena di pro-

(1) Dan. IX, 27.
(2) Gen. XLIX, 10.
(3) Dan. IX. 24-27.
(4) Aggeo II. 6-9; Malac. III, 1.
(5) Cap. IX.
(6) Cap. V, 2.

fezie vi dice che deve discendere d'Abramo (1), dalla linea d'Isacco (2), dalla linea di Giacobbe (3), poscia dalla linea di Giuda (4), e quindi fino a David (5); e tutto ciò appuntino è verificato nel Nuovo Testamento. Ma andiamo innanzi: se si vogliono conoscere i fatti di sua vita anche quelli che alla sapienza dell'uomo sembrano di niuna o di poca importanza, tutti li troveremo predetti nell'Antico Testamento. Malachia, al cap. III, 1 ci dice che manderà d'innanzi a lui un profeta che gli servirà di precursore, che questi griderà nel deserto di preparare la via del Signore (6), ed in queste predizioni non vi è chi non riconosca prenunziato Giovanni. Il capo LIII d'Isaia può chiamarsi un quinto Evangelio, tanto esattamente è ivi descritta la vita di umiliazione, di dolore, e di obborbrî del Salvatore. Zaccaria, al cap. IX, descrive l'ingresso di Gesù in Gerusalemme montato sopra " un puledro d'infra le asine, " e in tal guisa Gesù entrò in Gerusalemme (7). David ha predetto (8) che sarebbe tradito da un amico, che il prezzo del tradimento sarebbero stati trenta sicli d'argento, che sarebbero poscia stati gettati nella casa del Signore, e quindi dati ad un vasellajo (9); ecco il tradimento di Giuda: Davide ha predetto (10) che sarebbero state forate le mani ed i piedi al Cristo, e che i suoi carnefici avrebbero gittata la sorte sulle sue vestimenta: dice nello stesso salmo che sarà beffato da quei che lo riguardavano, e nelle sue più orribili angoscie sarà abbandonato; che nella sua sete mortale gli avrebbero dato a bere l'aceto (11):

(1) Gen. XII, 3; XXII, 18.
(2) Gen. XXVI, 3, 4.
(3) Gen. XXVIII, 14; Num. XXIV, 17.
(4) Gen. XLIX, 10.
(5) Isai. XI, 1; Ger. XXXIII, 15.
(6) Isai. XL, 3, 4.
(7) Matt. XXI, 1, 9.
(8) Salm. XLI, 10.
(9) Zacc. XI, 13, 13.
(10) Salm. XXII, 17, 19.
(11) Salm. LXIX, 22.

Isaia dice (1) che sebbene sarebbe stato destinato per essere sepolto coi malfattori, ciò non ostante sarà sepolto col ricco; che quando tutto sembrerà finito, quando i perversi crederanno aver perduto il Giusto, allora egli trionferà; la sua opera avrà completo successo dopo la sua morte, la sua dottrina sarà la luce delle genti, ed i re delle terra si curveranno innanzi a lui (2). Ora tali profezie, sì chiare, così completamente verificate, possono essere state scritte tanti secoli innanzi senza che Dio siane l'autore?

Al paragone di tali predizioni, cosa ha da fare la tanto vantata profezia di Seneca?

" Venient annis saecula seris:
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tiphysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule " (3).

Che si paragoni questa profezia con le pochissime che noi abbiamo accennate della Bibbia, e si vedrà a quanto torto il Sig. Collins esalti la profezia di Seneca a confronto delle innumerevoli della Bibbia: eppure una sola di Mosè vogliamo porre in confronto a quella di Seneca, profezia fatta da Mosè circa quindici secoli prima che ne dovesse venire il compimento, e così circostanziata che invece di profezia sembra la storia del popolo Ebraico da diciotto secoli a questa parte: questa profezia è contenuta nei capitoli xxviii e xxix del Deuteronomio, che non trascriveremo letteralmente, ma riporteremo soltanto nelle parti principali. " Tu sarai, dice Mosè al suo popolo, in proverbio ed in favola fra tutti i popoli dove il Signore ti avrà condotto. Il Signore farà muovere una gente contro a te di lontano, dall' estremità della terra, a guisa che vola l' aquila, una gente della quale tu non intenderai il linguaggio, la quale non avrà riguardo alla persona del vecchio, e non avrà mercè del fanciullo, e mai non ti lascerà alcuna cosa sino a che tu

(1) Cap. LIII, 9.
(2) Is. LIII, 10; XLIX, 8.
(3) Medea, Atto II — Coro.

non sii distrutto: e t' assedierà in tutte le tue città, finchè le tue alte e forti mura nelle quali tu ti sarai fidato in tutto il tuo paese caggiano a terra: nell' assedio e nella distretta, della quale i tuoi nemici ti stringeranno, tu mangerai la carne dei tuoi figliuoli, e delle tue figliuole: l' occhio della più morbida e delicata donna fra voi sarà maligno inverso il suo figliuolo, ed inverso la sua figliuola; imperciocchè ella li mangerà di nascosto, per mancamento d' ogni cosa nell' assedio e nella distretta, e voi resterete poca gente; e sarete divelti d' insù la terra nella quale tu entri per possederla. E il Signore ti disperderà fra tutti i popoli, da uno estremo della terra all' altro estremo: ancora fra queste genti non avrai alcuna requie, a sarai in ispavento notte e giorno e non sarai sicuro della tue vita. E il Signore ti farà ritornare in Egitto, e voi vi venderete ai vostri nemici per servi, e non vi sarà che vi comperi. Onde la generazione futura e il forestiere che verrà di paese lontano diranno: Perchè ha fatto il Signore così a questo paese? E si dirà: Perciocchè hanno abbandonato il patto del Signore; e il Signore gli ha stirpati d' in sulla lor terra con ira, e gli ha cacciati in un altro paese come oggi appare. "

Questa profezia fu fatta da Mosè al suo popolo quando era per entrare nella terra promessa: essa è registrata nei libri di Mosè custoditi colla maggiore possibile diligenza dagli Ebrei: il compimento meraviglioso ha diciotto secoli di testimonianza, e noi stessi lo vediamo coi nostri occhi. Difatto, dice la profezia che la nazione da Dio prescelta a portare sì orribili sciagure sulla Giudea, sarà lungi dalla Palestina, saran gente della quale i Giudei non intenderanno il linguaggio, che andrà sopra loro a guisa che vola l' aquila; e i Romani furono quel popolo da Dio prescelto a castigare la nazione giudaica, i Romani di cui non conoscevano affatto il linguaggio, mentre delle altre nazioni conosciute molti fra gli Ebrei conoscevano l' idioma, ma il latino non era lingua da essi conosciuta: l' assedio è descritto in guisa che basta a leggere lo storico Giuseppe (1) per

(1) De bello Jud. lib. v.

vederne verificate appuntino fino le minime circostanze. La dispersione del popolo ebreo fino agli ultimi confini del globo è un fatto che non può mettersi in dubbio, le persecuzioni che han dovuto soffrire, da tutti gli altri popoli, e che in qualche luogo ancora soffrono sono fatti registrati in tutte le storie, e specialmente in quella dell' inquisizione. Il disprezzo universale predetto da Mosè è un altro fatto, del quale non sa trovarsi ragione se non nel castigo di Dio, imperciocchè e Maomettani e Pagani si uniscono agli altri nel dispregiare i Giudei. Ora che ha che fare questa chiarissima profezia di Mosè con la pretesa profezia di Seneca?

Nè vale a sì chiaro ragionamento opporre la pretesa oscurità della profezia; imperciocchè sebbene, generalmente parlando, il linguaggio della profezia non sia così chiaro come quello della storia, ciò non ostante è abbastanza chiaro per essere compreso dagli uomini di buona fede che cercano la verità spassionatamente: la profezia di Mosè è una prova evidente di questa verità. Però, affinchè le profezie dimostrino la divinità del libro che le contiene, non è necessario che ciascuna profezia presa isolatamente abbia la stessa chiarezza che ha ciascuna profezia messa al suo posto e considerata nell' insieme ed in relazione colle altre: per esempio quando Michea dice che da " Betlem uscirà colui che sarà il Signore in Israel, " si potrebbe dire non essere abbastanza chiaro che parli del Messia; ma se si considerano le parole che seguono immediatamente " la generazione del quale è dal principio, fin dai tempi eterni, " si vede chiaramente che tale vaticinio non può essere applicato che al figliuolo unigenito di Dio. E siccome l' Antico Testamento è una continua promessa del Redentore, e tutto a lui si riferisce, così non è possibile che le profezie del Vecchio Testamento non riescano chiare.

Che tali realmente si fossero le profezie del Vecchio Testamento apparisce ad evidenza, mentre quel popolo " di dura cervice, " al quale specialmente erano dirette, le aveva assai bene comprese; lo che prova ancora che l' accecamento posteriore e l' ostinazione di quel popolo caparbio, non è altro se non

che il castigo del loro peccato, e l' avveramento completo in loro della profezia di Mosè e del Signor nostro Gesù Cristo. Gli Ebrei difatti avevano bene compreso che il Messia doveva discendere dalla casa di David; imperciocchè lo chiamavano il figliuolo di David (Matt. xxii, 42), avevano compreso che doveva nascere in Betlem; imperciocchè interrogati i rabbini da Erode del dove sarebbe nato il Messia, risposero allegando la profezia di Michea che sarebbe nato in Betlem. Avevano essi ben compresa la profezia di Daniele riguardo al tempo della venuta del Messia. Il Nuovo Testamento ci rende testimonianza dell' aspettazione generale che in quei tempi eravi fra i Giudei del Redentore; aspettazione di cui ci rendono testimonianza gli stessi storici pagani, lo che prova quanto fosse pubblica. Tacito (1) dice così: " Se è mestieri di credere ad uno sterminato numero di uomini (gli Ebrei), trovasi scritto negli antichi libri dei loro sacerdoti che in questi tempi l' Oriente doveva acquistare una grande preponderanza, e cadere l' impero ad un uomo uscito dalla Giudea. " Svetonio (2) dice: " Era una opinione antica, costante, e sparsa per tutto l'Oriente, che i profeti promettevano l' impero per quell'epoca ad uomini usciti dalla Giudea. " Le profezie dunque del Vecchio Testamento non sono così oscure come qualcuno vorrebbe farci credere, ma sono chiare abbastanza per dimostrare la divinità di quel libro. Ora profezie così chiare, così circostanziate, così completamente verificate in tutte le circostanze, si potrà dire che sieno state fatte a caso, ovvero che l' avvenimento sia stato fortuito? Resta dunque a dirsi che gli uomini che hanno scritto il Vecchio Testamento sieno stati ispirati da Dio, che il Cristo del Nuovo Testamento sia il figlio unigenito di Dio predetto tanti secoli innanzi, ed i suoi apostoli sieno uomini scelti dal figlio di Dio e da lui stesso diretti per annunziare e colla voce e collo scritto le sue divine dottrine.

Che se, per indebolire la prova tratta dalla profezia, si voles-

(1) Histor. v, 13.
(2) In Vespas. i. 4.

se dire essere stata accomodata la profezia dopo l'avvenimento; non noi, ma gli Ebrei nostri capitali nemici risponderebbero per noi. I sacri libri che contengono quella profezia sono stati mai sempre da essi religiosamente custoditi. Ma, per supporre tale falsificazione, bisognerebbe supporre che fosse stata fatta o dagli Ebrei o dai Cristiani: non si può neppure immaginare fatta dagli Ebrei; imperciocchè, falsificando in tal guisa la profezia, avrebbero pronunciata su loro la più evidente condanna: è così evidentemente inammissibile questa supposizione, che crediamo inutile qualunque altra riflessione su di essa. Ma potrebbe essere stata accomodata la profezia dopo l'avvenimento per opera degli Apostoli o di altri fra i Cristiani. Se ciò fosse accaduto, diciamo, gli Ebrei se ne sarebbero avveduti; e perchè non avrebbero essi reclamato? Perchè non avrebbero accusati gli Apostoli o quei Cristiani come falsarî, mentre gli accusavano di tanti altri supposti delitti?

Ma è affatto impossibile che gli Apostoli, o chiunque altro dei Cristiani abbia potuto accomodare la profezia in guisa che quadrasse perfettamente all' avvenimento dopo accaduto. Le profezie dell' Antico Testamento verificate nel Nuovo sono in così gran numero, formano un assieme così legato, così bello, così armonico, che a noi sembra essere più facile rifare interamente il libro che inserirci le profezie che riguardano al Messia: ma, lasciando da banda questa riflessione, osserviamo che i Giudei erano tali scrupolosi custodi dei libri sacri, che il loro rispetto per essi giungeva fino alla superstizione: se, a cagion di esempio, si trovava in qualcuno dei loro libri una lettera un poco più grande dell' ordinario, i loro dottori vedevano in quella indifferente variazione dei singolari misteri, ed in tutte le copie che si facevano osservavano con diligenza che non fosse alterata questa minima differenza. Or come avrebbero essi permesso che si facesse un' alterazione a loro discapito sulle profezie? Che si facesse dai loro capitali nemici? Ma supponiamo, per impossibile, che gli Ebrei di Gerusalemme lo avessero permesso: i Samaritani loro nemici inconciliabili si

sarebbero anch' essi accordati cogli Ebrei e coi Cristiani per falsificare le loro Scritture? Gli Ebrei sparsi, come erano fin d' allora, per tutto il mondo lo avrebbero permesso egualmente? Tutti i rabbini per diciotto secoli si sarebbero taciuti? si sarebbero taciuti su ciò un Celso, un Giuliano, un Pofirio?

Non resterebbe altro appiglio che dire, essere l'avvenimento accomodato ad arte in guisa che potesse mostrare verificata la profezia. Bisognava incominciare dal trovare un precursore al Cristo, ed ecco il primo impostore il Battista che senza niuno interesse personale va a menare una vita la più stentata nel deserto, e finisce per farsi tagliare la testa. Ecco che Tiberio, ad effetto di far verificare la profezia, avrebbe mandato un Quirino a fare il censo nel momento appunto che la vergine era gravida, acciocchè si fosse verificata la nascita di Gesù in Betlem: tre sapienti impostori sarebbero venuti dall' oriente ad adorare, e presentare doni al fanciullo solo per far vedere verificata una profezia alla quale non avevano interesse alcuno. Quel Gesù, che nella supposizione sarebbe stato un impostore, avrebbe scelti a ministri della sua impostura gli uomini più rozzi, i più semplici, i più ignoranti della società, e non avrebbe piuttosto scelto i più furbi? Sarebbe stato così compiacente da sottomersi a tutti quei strazî ed a quella morte ignominiosa predetta dai profeti? I soldati romani, gli Scribi, i Farisei, i sacerdoti, i Giudei tutti avrebbero contribuito, tutti bisognerebbe supporli d' accordo per far sì che l' avvenimento avesse corrisposto alla profezia.

Concludiamo dunque l' argomento tratto della profezia sulla divinità della Bibbia. La profezia verificata appuntino anche nelle menome circostanze è un carattere della divinità del libro che la contiene; or tale appunto è la Bibbia. Le profezie della Bibbia non si sono potute verificare per caso fortuito; non si sono potute inventare dopo l' avvenimento; nè l' avvenimento può essere stato accomodato in guisa da far verificare la profezia; queste cose le abbiamo dimostrate: dunque le profezie della Bibbia sono argomento infallibil e della sua divinità; dunque la Bibbia è parola di Dio.

Che se qualcuno, mosso dalla evidenza dell'argomento tratto dalla profezia, pensasse seco stesso di fare una transazione con la propria coscienza ammettendo come divine le profezie, e rigettando tutto ciò che non è profezia nella Bibbia, anderebbe ingannato a partito; imperciocchè tuttociò che è nella Bibbia tutto è egualmente parola di Dio: " Ascoltate, o cieli, e tu, o terra, porgi gli orecchi; perciocchè il Signore ha parlato. " Sì, l'intera Bibbia, non solo è chiamata ed è parola di Dio, ma è chiamata senza distinzione alcuna " gli oracoli di Dio, " *τὰ λόγια τοῦ Θεοῦ* (1); e, quasi che questo termine non fosse sufficiente ad esprimere con abbastanza di chiarezza che tutta la Bibbia è parola di Dio, il primo martire di Gesù Cristo, S. Stefano (2) dice che " Mosè ricevè *gli oracoli viventi* per trasmetterli a noi: " ora gli oracoli viventi che Mosè ricevè da Dio non furono profezie, ma ordinazioni e leggi.

E. per procedere con ordine in argomento così interessante, diciamo prima alcun che intorno ai libri del Testamento Antico, per parlar quindi dei libri del Testamento Nuovo.

Il Signor nostro Gesù Cristo divide il Vecchio Testamento in tre parti; cioè nella legge di Mosè, ne' Profeti, e nei Salmi (3): questa divisione, secondo il linguaggio del suo tempo, al quale il Signore si volle accomodare, comprende l'intera Scrittura del Vecchio Testamento come era ricevuta dalla sinagoga e da Gesù Cristo medesimo, il quale riconobbe per canonici e divini quei soli libri che la sinagoga riconosceva per tali. Ora, seguendo la divisione del Signor nostro Gesù Cristo, vediamo se a qualcuna di queste tre parti si possa togliere il carattere della divina ispirazione.

Lo toglieremo forse a Mosè? Ma e che vi è di più santo, di più divino nell' Antico Testamento dei libri scritti da Mosè? Egli era tale un Profeta, che Davide parlando unicamente dei

(1) Ai Rom. III, 2.
(2) Fatti VII, 38.
(3) Luc. XXIV, 44.

suoi libri ha detto (1): " La legge del Signore è perfetta!!... Le parole del Signore sono parole pure, argento affinato nel fornello di terra, purgato per sette volte " (2): egli era tale un profeta che non è in genere di profezia paragonato che al figlio di Dio; di lui ci dice il primo martire S. Stefano: " Quel Mosè, il quale disse ai figliuoli d' Israel: Il Signore Iddio vostro vi susciterà un Profeta d' infra i vostri fratelli, come me; ascoltatelo " (3): egli era tale un Profeta che a tutte le sue leggi faceva precedere queste parole: " Così ha detto il Signore: " egli è ta'e un profeta che la profezia la più circostanziata riguardo alla sua nazione si trova nei suoi libri (4). Ora se la profezia, come abbiamo dimostrato, è il carattere della divinità di un libro, trovandosi essa per eccellenza nei libri di Mosè, cotesti libri dovranno dirsi divini.

Che se dobbiamo ammettere la divinità dei libri di Mosè, perchè essi contengono la profezia, per la stessa cagione dovremo ammettere la divinità di quei libri che ci vengono annunziati dal Salvatore come appartenenti alla classe dei profeti: e questi sono tutti gli altri libri dell' Antico Testamento, ad eccezione dei libri di Mosè e dei Salmi, e qualche volta ad eccezione dei soli Salmi: così nel Nuovo Testamento si chiama l' intera Scrittura: Luc. xxiv, 25, 27, 44; Matt. v, 17; xi, 13; xii, 40; Luc. xvi, 16, 29, 31; xx, 42; Fatti i, 20; iii, 21, 22; vii, 35, 37; viii, 28; xxvi, 22, 27; xxviii, 23; Rom. i, 2; iii, 21; x, 5. etc. Quindi Gesù, il quale non poteva errare, avendo compreso nella classe dei profeti tutti i libri del Vecchio Testamento, noi dobbiamo dire che un Profeta era Giosuè, un Profeta gli autori delle Cronache, un Profeta Samuele etc., come lo erano Isaia, Geremia, Daniello etc.

Ma e che diremo noi dei Salmi? Che essi sieno altrettante profezie risguardanti il futuro Redentore e la sua Chiesa, non

(1) Salm. xix, 8.
(2) Salm. xii, 7.
(3) Fatti viii, 37; Deut. xviii, 15.
(4) Deuter. xxviii, xxix.

vi è chi possa dubitarne: in qualche luogo del Vangelo sono citati i passaggi dei Salmi sotto la semplice denominazione del Profeta, come, per portare un esempio, nel vers. 35 del cap. XIII di S. Matteo, ove si cita il vers. 2 del Salm. LXXVIII. S. Pietro (1) chiama Davide Profeta. Ma non vogliamo più intrattenerci in cosa tanto evidente; solo riflettiamo che nel Nuovo Testamento il Testamento Vecchio ora è diviso nelle tre parti che abbiamo accennate, ora in Legge e Profeti, ora in Profeti e Salmi, ora i Salmi si chiamano profezie, ora tutta la Bibbia si chiama Legge; per dimostrare, noi pensiamo, che tutta la Bibbia è una sola parola di Dio, e che per quello che riguarda la divina ispirazione non vi è distinzione di parti.

Ma fino ad ora nulla abbiamo detto di particolare onde provare la divinità dei libri del Nuovo Testamento. Le Scritture del Nuovo Testamento erano già condotte al loro termine e formavano autorità divina presso i Cristiani fino dal tempo degli Apostoli, ed erano riputate della medesima autorità dei libri del Vecchio Testamento: di questa verità ce ne rende ampla testimonianza S. Pietro, il quale pone le lettere di S. Paolo nel rango di tutte le altre Scritture (2): e ricorda nello stesso capitolo al vers. 2 che le sue due lettere sono nello stesso rango delle Scritture profetiche.

Che sebbene, per quello che riguarda la loro divinità, i libri del Nuovo Testamento non sieno in nulla superiori a quelli del Testamento Antico; pure in qualche modo dobbiamo noi Cristiani considerarli superiori, se non in ragione d' ispirazione, in ragione almeno delle cose che trattano e dei scrittori dei quali Dio si è voluto servire per darci questi libri. Le materie trattate quanto non sono elleno sublimi! Un Dio fatto uomo per amore dell' uomo; la dottrina della fratellanza; la redenzione dell' uman genere; la grazia offerta ai fedeli; la salute eterna promessa a quei che credono in Cristo, il quale ha pagato una volta per sempre il prezzo della nostra redenzione;

(1) Fatti II, 30.
(2) 2 Piet. III, 15, 16.

la natura, le proprietà, gli attributi di Dio così chiaramente e con la più sublime semplicità spiegati; la legge dell' amore scambievole stabilita sulla base di un Dio tutto amore, che per amore viene a farsi simile a noi: dottrine sono queste di tale importanza, di tale sublimità che superano le dottrine dell'Antico Testamento. Dio nella sua rivelazione ha voluto preparare il cuore dell' uomo colla sublime oscurità del Testamento Antico, affinchè fosse capace di ricevere l' abbagliante splendore del Testamento Nuovo.

Se, dalle cose che tratta il Nuovo Testamento, passiamo ad osservare la grandezza degli scrittori, troveremo in essi altra prova della superiorità di essi agli scrittori dell'Antico Testamento, ed altra convincentissima prova di loro divinità. Gli scrittori del Nuovo Testamento possiamo considerarli per quello che riguarda l' importanza della loro missione; per le promesse che a loro furon fatte; per i doni di cui furono arricchiti; finalmente, per il grado eminente ch' essi occupavano.

Gli scrittori del Nuovo Testamento erano ἀποστόλοι cioè *inviati* immediatamente dallo stesso figlio di Dio, affinchè facessero discepoli in tutte le nazioni, con promessa immancabile di un Dio ch' Egli sarebbe sempre con loro (1), *inviati* siccome il Padre aveva inviato Lui (2). La loro missione era di promulgare per tutto il mondo la dottrina, le leggi, i misteri del regno di Dio: per tale missione Gesù aveva loro conferito lo Spirito Santo; per tale missione avevano ricevuto i doni delle lingue, della profezia, dei miracoli. Ora se non si può negare la divina ispirazione ai libri dei Profeti perchè annunziavano le cose future del Cristo, quanto meno si potrà negare a coloro che non avevano già missione come i Profeti di rappresentare il Cristo nelle ombre, ma di esporlo in tutto il suo lume?

Come inviati di Dio, e legati di Lui, gli Apostoli parlavano la parola di Colui che li aveva mandati: ma, per rassicurare maggiormente sì loro che noi, Gesù fece loro promessa della ispi-

(1) Matt. XXVIII, 19, 20.
(2) Giov. XX, 21.

razione la più completa: " Non siete voi quelli che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro è quello che parla in voi (1); Non siete voi quelli che parlate, anzi lo Spirito Santo (2); Lo Spirito Santo v' insegnerà ciò che vi converrà dire (3); Io vi darò bocca e sapienza alla quale non potranno contradire nè contrastare tutti i vostri avversarî " (4). Ora è egli possibile di esprimere con maggior chiarezza la divina ispirazione del Nuovo Testamento? Nè si dica che queste promesse di assistenza dello Spirito Santo fossero state fatte agli apostoli per il solo tempo della persecuzione: imperocchè se la ispirazione la più completa era loro assicurata quando si trattava di comparire innanzi ai tiranni, come si potrà dire che queste stesse promesse non si estendano anche allorquando questi uomini dovevano trattare gl' interessi del regno del cielo? Chi potrà persuadersi che questi uomini i quali erano la stessa bocca dello Spirito Santo quando parlavano innanzi ad un Erode, un Festo, un Nerone, tornassero poi ad essere spogliati della divina ispirazione quando parlassero nell' adunanza del gregge di Cristo, che Egli tanto amò fino a rendimerlo col suo sangue? Che fossero organi dello Spirito Santo quando peroravano per la loro vita temporale, e non lo fossero quando dovevano insegnare la via della vita eterna? che fossero organi dello Spirito Santo per difendere una cosa temporale, e non lo fossero più quando annunziavano l' Evangelo eterno?

No: tali cose non possono venire nella nostra mente senza cadere nel più miserabile assurdo. Quello Spirito Santo che loro era stato promesso, gli fu donato e non solamente per quando erano innanzi ai tribunali, ma principalmente quando dovevano annunziare le evangeliche verità. Ecco difatti il giorno della Pentecoste, gli Apostoli ripieni dello Spirito Santo e di tutti i suoi doni parlano al popolo annunziando le eterne

(1) Matt. x, 20.
(2) Marc. xii, 11.
(3) Luc. xii, 12.
(4) Luc. xxi, 15.

verità, e parlano " secondochè lo Spirito dava loro a ragionare " (1). Appena dunque ricevuto lo Spirito Santo, gli Apostoli non erano più loro che parlavano, ma lo Spirito di Dio che parlava in loro quando annunziavano le eterne verità: e se tali furono il giorno stesso della Pentecoste, tali sono stati per tutta la loro vita, non avendo mai più perduto quel dono che da Dio avevano ricevuto.

Ma gli Apostoli erano tutti Profeti, anzi più che Profeti. Due soli passaggi porteremo in prova di questa verità: il primo è di S. Paolo (2). " Voi potete, dice egli, leggendo ciò che io vi ho scritto in breve, conoscere qual sia la mia intelligenza nel misterio di Cristo: il quale non fu dato a conoscere nell' altre età ai figliuoli degli uomini, come ora è stato rivelato ai santi Apostoli, e Profeti di esso in Ispirito. " Ecco dunque gli Apostoli chiamati profeti di Cristo. Ma quì dobbiamo anche osservare, che siccome due dei scrittori del Nuovo Testamento, S. Luca e S. Marco, non sono Apostoli; così S. Paolo, quasi prevedendo la difficoltà non restringe il dono dello Spirito per quello che riguarda l' annunzio della divina parola e del mistero di Cristo ai soli Apostoli, ma lo estende anche ai Profeti del Nuovo Testamento, includendo così i due scrittori non apostoli. Il secondo passaggio è dello stesso Apostolo nel penultimo versetto della lettera ai Romani, nel quale chiama le Scritture del Nuovo Testamento " Scritture profetiche secondo il comando dell' eterno Iddio all' ubbidienza della fede. " Gli scrittori dunque del Nuovo Testamento erano Profeti, e quindi tutto ciò che si è detto circa la profezia in prova della divinità dell' Antico Testamento si deve applicare anche al nuovo.

Dimostrata colla massima brevità possibile la divinità della Bibbia, chiamiamo ora ad esame alcune obbiezioni che gl' increduli di ogni tempo e di ogni paese non hanno mai cessato di riprodurre. Noi ci occuperemo solamente delle principali,

(1) Fatti II, 4.
(2) Efes. III, 4, 5.

rimandando i lettori, che bramassero studiare a fondo così interessante e dilettevole questione, alle opere degli apologisti, e specialmente alla eccellente opera di Du-Clot sulla Bibbia.

La Bibbia è in contradizione colle verità fisiche sulle quali abbiamo matematiche dimostrazioni: la dottrina fisica della Bibbia è in opposizione manifesta colle leggi della natura le meglio conosciute. Se dobbiamo stare alle dottrine fisiche della Bibbia, sapremo che la terra è stabile, e che il sole in vece è in moto: questo astro difatti è quello che si ferma in Gabaon al comando di Giosuè (Gios. x, 12, 13); quest' astro secondo la Bibbia si leva il mattino all'oriente, e mentre la terra, fondata sopra i mari e fermata sopra i fiumi (Sal. xxiv, 12), stassene immobile, egli scorre da un estremo all' altro i cieli, finochè la sera vada a tramontare all' occidente: la terra, secondo la Bibbia (2 Pietr. iii, 5), fu dal principio tratta dall' acqua; ma Dio ne ha consolidato le fondamenta in guisa che non sarà smossa in perpetuo (Sal. civ. 5). Ecco un saggio delle dottrine fisiche della Bibbia, le quali non potendo stare a confronto con le leggi fisiche della natura che noi conosciamo, bisogna venire a una di queste due conseguenze: o Dio dice una cosa nel suo libro scritto (la Bibbia), e un' altra affatto opposta nell' altro suo libro magnifico della natura; o uno di questi due libri non è da Dio: nel primo caso Dio non esisterebbe non essendo possibile un Dio che si contradice, nel secondo caso o non è da Dio la natura, lo che escluderebbe il concetto di Dio, o non è da Dio la Bibbia. Dunque, ecco la formidabile conseguenza, per salvare l' esistenza e il concetto di Dio, si deve necessariamente escludere la divinità della Bibbia.

Questa obbiezione che ha una formidabile apparenza per il filosofo, è accolta e distrutta con un sorriso dal semplice fedele, il quale, con viva fede e sotto l' influsso dello Spirito Santo, attinge in quella inesausta sorgente gli argomenti di convinzione, di persuasione, e di consolazione; e quella vera sapienza alla quale ninna opposizione resiste: questa formidabile

obbiczione per il semplice fedele è come il gigante filisteo che spaventava un intero esercito che confidava nelle proprie spade, ma che fu atterrato da un fanciullo che confidava nel Signore (1 Samuel XVII).

Noi, per toglierci d'ogni imbarazzo, potremmo rispondere che Dio, ispirando i suoi Profeti ed i suoi Apostoli, e dandoci la Bibbia, non ha inteso con questo di renderci nè fisici, nè astronomi, ma solo ha voluto santificarci per la fede; avrebbe dunque potuto, senza pericolo alcuno, permettere che i suoi scrittori fossero restati nell'ignoranza sui fenomeni di un mondo materiale, che non forma lo scopo della Bibbia. Ma no: noi rinunziamo volentieri al vantaggio di questa o altra simile risposta evasiva, e diciamo che se un solo errore di fisica che si opponesse realmente alle leggi della natura, o fosse contrario a quello che matematicamente si dimostra, fosse trovato nella Bibbia, allora noi converremmo che la Bibbia non è parola di Dio. Ma noi sosteniamo francamente che non solo i fatti addotti non sono in opposizione colla fisica, ma che nell'intera Bibbia non vi è neppure un solo errore di fisica; che anzi alloraquando si parla nella Bibbia di cose che possono risguardare questa scienza, la Bibbia nella maestosa sua semplicità ci dà nozioni tali che fanno chiaramente riconoscere in essa la scienza dell'Onnipotente.

Ma prima di entrare nella dimostrazione di questi due splendidi fatti, facciamo una osservazione: sarebbe egli stato conveniente che Dio avesse parlato nella Bibbia il linguaggio di Newton, di Copernico, di Galileo? Quel libro allora destinato per l'istruzione del popolo, e di un popolo materiale, e di dura cervice non avrebbe raggiunto il suo scopo; anzi se Dio avesse voluto parlare delle leggi fisiche della natura come sono in se stesse, e come Egli le vede, nè Newton, nè Galileo, nè Herschel ne avrebbero capito un acca. Dio dunque quando ha dovuto parlare delle cose naturali, ne ha parlato in guisa da essere inteso da tutti, e secondo la maniera comune di parlare di quel temo. Egli ha fatto come un padre, astronomo sapientissimo, il quale, parlando ai suoi figli ancora bambini, si ab-

bassa fino alla loro piccola intelligenza; ma per quanto egli si abbassi, non dirà giammai loro nulla che non sia vero, e nelle sue parole vi si scorgeranno indizî tali da far scorgere assai chiaramente ch' egli ne sa molto più di quello che ora gli manifesta: egli non pretenderà sicuramente rendere astronomi i suoi fanciulli, ma nulla dirà loro che sia in opposizione coi principii della scienza; e quando quei fanciulli divenuti astronomi anche essi rammenteranno le parole del loro padre, le troveranno non solo scevre di errore, ma anzi tali da contenere i semi della scienza la più sublime.

È questa la paterna condotta che Dio ha seguita a nostro riguardo nel suo santo libro: incapaci di comprendere le più alte verità della natura, la cognizione delle quali verità non ci era necessaria nè per la nostra felicità, nè per la nostra salvazione, ci ha parlato di quelle in guisa da non dir nulla di falso e spargere non pertanto i semi del vero. Ciò premesso, entriamo a dimostrare il primo fatto, che nella Bibbia cioè nulla affatto si trova che possa dirsi errore in fisica.

Sì, torniamo a ripeterlo, se un solo errore sulle leggi della natura vi fosse nella Bibbia, questo libro, ne conveniamo, non sarebbe da Dio. Dio non può mentire come l' uomo, nè come l' uomo prendere abbaglio: si abbassa è vero per essere inteso dai suoi figli, ma il suo linguaggio ci attesterà sempre un' amorosa condiscendenza, non mai ignoranza o menzogna. Ed affinchè più chiara ancora brilli la verità che siamo per dimostrare, diamo un rapido sguardo agli innumerevoli e grossolani errori di fisica che si ritrovano in tutti i sistemi teologici degli uomini i più grandi dell' antichità.

Non vi è persona di buon senso che non resti stomacata nel leggere quei grossolani errori intorno al mondo, alla sua origine, alle leggi fisiche della natura, che pure formavano parte della credenza religiosa degli antichi Greci, come vediamo in Omero, ed Esiodo. I fantastici sistemi dei Cinesi sopra i loro cinque elementi, cioè, il legno, il fuoco, la terra, il metallo, e l' acqua, e sopra la loro universale potentissima influenza su tutti gli avvenimenti umani e divini, sono cose assai

note agli scienziati, e si leggono nel *Chou-King* e nell'*Y-King* (1).

E quei sapientissimi Bramini delle Indie, tanto vantati per la loro scienza arcana dai filosofi del secolo passato, avevano forse idee più giuste sulla natura? Se si leggono i loro libri sacri, lo *Schaster*, il *Puran*, il *Vedham*, si troveranno le teorie le più assurde, i sistemi di astronomia i più ridicoli formare la base delle loro credenze religiose. Per essi la luna è 50,000 leghe più alta del sole, la sua luce è propria non già riflessa, essa anima i nostri corpi e ci dà vita: la notte è, secondo quei libri sacri, l'effetto della discesa del sole dietro al monte Someyra, monte situato precisamente nel mezzo della terra e alto più migliaja di leghe: insognano la nostra terra essere piatta, di forma triangolare, composta di sette piani, i quali hanno i loro abitanti, il loro mare, non già di acqua salata come il nostro, ma il primo piano lo ha di mele, il secondo di zucchero, il terzo di burro, il quarto di vino etc., e tutta questa gran massa è retta sulle schiene d'innumerevoli elefanti (dove essi poggino i piedi non si dice), i quali quando si scuotono cagionano i terremoti (2): e però la più bella confutazione del Bramismo e del Buddismo sarebbe un bel telescopio piantato sopra un'alta montagna delle Indie.

Maometto che spacca la luna colla sua scimitarra, che insegna aver create Iddio le montagne acciò la terra non si movesse e queste le servissero come di ancore ad un vascello, non si mostra meno erroneo nelle sue cognizioni fisicoastronomiche di quello che lo fossero gli antichi Bramini o Buddisti.

Ma i filosofi di Grecia e di Roma erano forse più sapienti in fatto di fisica? Basta leggere Aristotele, Seneca, Plinio, Plutarco, Cicerone, per convincersi dei grandi errori che quei grandi insegnavano come verità; e se da quelli si scenda fino a Buffon, non si vedranno che errori massicci in mezzo a ben

(1) V. Pauthier, Le livres de l'Orient. Paris 1840, p. 15, 89, 94, 146, etc.

(2) Modern. Univ. Hist. tom. VI.

poche verità. Lasciando da parte le assurde teorie, per escludere gli antipodi, di Lucrezio, di Plinio, di Plutarco, un Agostino gran dottore della Chiesa proclama l' esistenza degli antipodi contraria alla Bibbia, un Lattanzio la dichiara contraria al buon senso, stimando che nulla possa asserirsi di più sciocco quanto quello di voler sostenere che esistano degli uomini con i piedi al di sopra della testa, degli alberi con dei frutti pendenti dal basso in alto, delle pioggie cadenti dal basso in alto etc. Un papa Zaccaria infallibile, alla testa di un concilio infallibile come lui, con la doppia infallibilità congiunta, condanna il prete Virgilio perchè asseriva l' esistenza degli antipodi; e il clero di Spagna, e la grande università di Salamanca perseguita il Colombo perchè andava a cercarli: e il papa in Roma nel secolo XVII alla testa della sua inquisizione condanna l' immortale Galileo perchè insegnava il moto della terra.

Ma che si sarebbe detto se la Bibbia si fosse espressa intorno ai fenomeni della natura come si sono espressi i più savii di tutta l' antichità? se tutto avesse fatto provenire dai quattro elementi come per tanti secoli si è costantemente creduto che fosse? Se come il gran filosofo di Crotone Filolao avesse detti gli astri di cristallo? o come Empedocle avesse sostenuto l'esistenza di due soli per i due emisferi? O avesse asserito come Leucippo che il sole si accende la mattina al fuoco delle stelle fisse che si smorzano, le quali a loro volta si accendono la sera a cagione del rapido movimento che han fatto nel giorno? La Bibbia dunque non doveva parlare il linguaggio dei filosofi e dei savii, ma doveva parlare un linguaggio tutto nuovo; un linguaggio di un padre sapientissimo, che non si spiega con i termini della scienza rispettando la incapacità dei figliuoletti, ma si spiega in guisa da non indurre in veruno errore intorno alle leggi della natura.

Apriamo dunque la Bibbia e vediamo se nulla di somigliante vi si trovi. Da Mosè che scriveva nel deserto ben 400 anni avanti la famosa guerra di Troja fino all' umile pescatore che scriveva nell' esilio di Patmos meglio che 15 secoli dopo. Noi

sfidiamo tutti gl' increduli a produrre un solo passo della Bibbia ove sia un solo di quei gravissimi sbagli che la scienza di ogni secolo scuopre nella scienza dei secoli precedenti: una sola di quelle assurdità che la moderna astronomia ritrova nei libri dei secoli precedenti. Si percorra pure dal I capitolo della Genesi fino all' ultimo dell' Apocalisse tutta la Bibbia e ci si noti, se è possibile, un solo dei tanti errori detti dai sommi filosofi, dai grandi legislatori, dai primi sapienti dell' antichità.

Eppure questo libro divino parla di tutto; descrive la natura, narra la sua creazione, la formazione dei cieli, della luce, dei pianeti, dei monti, dei mari, dei fiumi, delle piante, degli animali, dell' uomo: questo libro ci parla delle prime rivoluzioni della natura, e ci predice, descrivendocele, le ultime; ci parla della terra e delle cose visibili, siccome ci parla del cielo e delle cose invisibili: intorno a cinquanta di ogni condizione dal sovrano fino al pastore e al pescatore sono gli scrittori di questo libro, separati gli uni dagli altri di tempo e di luogo, eppure non sembra che uno l' autore, tanta è l' unità, l' armonia di quel libro: è un libro le di cui prime pagine sono state scritte alcuni secoli prima dei libri dei più antichi filosofi della antica Grecia e dell' Asia: sono state scritte da un Mosè educato fra i maghi di Egitto, iniziato alla loro scienza astronomica, scienza per la quale gli astri e gli elementi erano dotati d' intelligenza e regolavano il mondo, eppure è tutta opposta l' astronomia di Mosè. Si percorrano dunque i 1179 capitoli di questo libro divino, e giammai si troverà in opposizione, neppure in un solo versetto, colle giuste nozioni della scienza fisica sulla forma del nostro globo, sulla sua dimensione, sulla sua geologia, sul vuoto e sullo spazio, sulla inerzia e sul moto, sui pianeti e sul loro corso, le loro dimensioni, sulle stelle e sul loro numero sterminato. Neppure uno dei numerosi scrittori di questo libro si è lasciato sfuggire una parola che possa favorire quel continuo panteismo che caratterizza tutta la filosofia di quei tempi: neppure uno si è lasciato sfuggire una parola che contradica alle verità fisiche, che faccia dei cieli un *firmamento* come hanno fatto i Settanta, S. Girolamo,

e la Bibbia della Chiesa romana, che faccia del mondo un animale intelligente; o che insegni uno solo di quei molti errori che tutti i più grandi sapienti della antichità hanno insegnato.

Ma non solamente non si può ragionevolmente rimproverare ai sacri scrittori neppure un errore di fisica; che anzi a considerare anche sotto questo aspetto quel libro divino, ci ritroveremo delle espressioni tali da farci riconoscere i più sublimi principii della scienza fisica.

Lo scopo di Dio nel dettare la Bibbia è stato senza dubbio quello di rivelarci le eterne grandezze di un mondo invisibile, non già gli sterili secreti di un mondo perituro. Nondimeno il linguaggio di Dio nella Bibbia nasconde tutta la profondità della scienza del Creatore. Quando Dio parla della forma della nostra terra ne fa un globo (Isaia xxxx, 22), mentre niuno dei sapienti era giunto sino allora a simile scoperta; questo stesso globo è descritto come gettato da Dio nello spazio, e sospeso sul nulla (Giob. xxvi, 7). Quando parla della creazione, lascia ben distinguere la remotissima antichità della terra creata insieme coll' universo fin dal cominciar de' secoli, dall' ordinamento particolare del nostro globo, e dall' ultima creazione delle piante, degli animali, degli uomini. Quando la Bibbia parla dei cieli, usa la espressione la più filosofica, la più esatta che si possa immaginare: espressione che i Settanta han tradotto per στερέωμα e la Vulgata ha tradotto per *firmamentum*, e così han fatto dire alla Bibbia il più massiccio errore di fisica: però non così la espressione originale רקיע (Gen. i, 6), la quale tradotta letteralmente vuol dire spazio, estensione, distesa. Parla Iddio della luce, e ben la distingue dal sole, creandola assai prima di esso: e pure fino al tempo del gran Newton niuno aveva azzardato di separare la luce dal Sole. Il peso dell' aria era incognito prima di Galileo, e niun filosofo ne avea ancor parlato: ne aveva però ben parlato Iddio nella Bibbia (Giob. xxviii, 25). Quando Dio parla con tanta importanza della divisione delle acque in superiori ed inferiori, non possiamo non vedere in quelle espressioni nascosta l' infinita

sapienza del Creatore: imperciocchè non si dicono queste acque divise per mezzo di un *firmamento* o sfera solida come han detto i traduttori, ma bensì per uno spazio, o distesa, come dice l' originale: e se ne ha parlato con importanza, ciò è appunto per dimostrare l' immenso travaglio che opera la natura nella formazione delle nubi e delle acque; travaglio, che l' umana famiglia intera non potrebbe compiere in duecentomil' anni, quello che la natura compie in ogni anno (1).

Gli antichi filosofi tacciavano di falsità la narrazione biblica del diluvio, non sembrando loro possibile, secondo la scienza di quei tempi, un alluvione così universale che le più alte montagne del globo restassero interamente sommerse: i moderni all' apposto han detto essere insufficiente la biblica descrizione del diluvio a spiegare gli effetti di quello immenso cataclisma: ma la Bibbia gli uni e gli altri confonde. Parlando essa infatti dello stato interiore del nostro globo, ci annunzia due fatti, per lunghi secoli ignorati dai filosofi, ma resi incontestabili per le recenti scoperte; la superficie solida cioè del nostro globo, che nasconde una sterminata quantità di acque che ricopre; e questa solida superficie, sebbene ci dia il nutrimento, nasconde ciò non ostante in sè un fuoco (Giob. XXVII, 5), dal quale finalmente sarà distrutta (2 Piet. III, 7–10). Or parlando la Bibbia della cagione fisica di quell' immenso cataclisma dice così (Gen. VII, 11): " In quel giorno tutte le fonti del grande abisso scoppiarono, e le cateratte del cielo furono aperte: " espressioni magnifiche che dimostrano la sapienza di chi ha voluto esprimersi in tal guisa. Supponendo di fatti che i fuochi sotterranei abbiano agito sulle acque che sono sotterra, han dovuto necessariamente elevarne la temperatura, ed ecco lo scoppiare dei fonti del grande abisso, cioè rompersi in più luoghi la superficie solida, uscirne con grande impeto le acque, formare una enorme evaporazione, quindi pioggie le più im-

(1) Vedi i calcoli dei più celebri fisici su questo soggetto: Leslie Annuaire du Bur. des Logar. 1835, p. 196.

petùose; quindi per lo sviluppo del calorico una straordinaria dilatazione da elevare le acque fino al livello delle più alte montagne; quindi, per l'azione del fuoco, dell'acqua e della pressione quelle stratificazioni di carbonato calcareo, e tutti quegli altri effetti del diluvio la cui ragione trova facilmente nella Bibbia il filosofo che cerchi in essa la verità.

Non vogliamo più trattenerci per dimostrare che le verità più sublimi della scienza della natura sono contenute nella Bibbia: ci basta averne dato un piccolissimo saggio per far conoscere che non solo nella Bibbia nulla vi è che si opponga alle leggi fisiche della natura, ma che le sue espressioni sono tali da dimostrare la somma sapienza di Dio, il quale ha parlato in guisa da superare la scienza di tutti gli uomini senza però rendersi inintelligibile. Poste le quali premesse, passiamo ora a rispondere alle obbiezioni.

Per rispondere alla obbiezione tratta dal miracolo di Giosuè, siccome non vogliamo discutere per quali vie si compiesse il miracolo, ci basterebbe il dire che Dio ha voluto parlare per essere inteso da quelli a cui parlava: ma se egli in luogo di dire (Gios. x): " Sole, fermati in Gabaon; e tu, Luna, nella valle di Ajalon; " avesse detto alla terra di fermarsi, non solo niuno non avrebbe compreso nulla, ma si sarebbe messo in ridicolo lo stesso miracolo: ha dovuto dunque Dio adattarsi alla capacità di quelli a cui parlava. Ma non è tanto sulla maniera di esprimersi, quanto sulla natura stessa del fatto che gl'increduli fondano la loro obbiezione sulla Bibbia; imperciocchè essi dicono: Ammettiamo il fatto, e nello stesso istante che la terra avesse cessato dal suo moto, le armate belligeranti non solo ma tutti gli abitanti della terra avrebbero sofferto tale una scossa da essere balzati a più leghe lontano, in guisa che non più vi sarebbe restato sulla terra uomo vivente, nè città che non fosse stata rovesciata: imperciocchè la rotazione della terra è all'equatore di 1426 piedi per ogni secondo, per conseguenza a Gerusalemme ove accadde il miracolo è di 1212. Ora supponendo che tanta celerità venga

ad essere arrestata, tutti gli esseri del globo debbono risentire necessariamente una fierissima scossa.

Ma questa obbiezione, sebbene sia di qualche apparenza, non ha però la minima forza. Chi ha detto difatti a cotesti signori che quel Dio che era potente di operare tale prodigio a favore del suo popolo, non fosse così sapiente da operarlo senza apportare alcun danno? Chi dice a quei signori che la terra arrestasse così bruscamente il suo moto in un istante indivisibile, e non piuttosto lo arrestasse dolcemente nello spazio di qualche minuto? Quando il treno delle strade di ferro giunge alla stazione, se la macchina fosse arrestata bruscamente in tutta la sua forza, egli è certo che i viaggiatori anderebbero fracassati per la grande scossa; ma, arrestandosi dolcemente e poco per volta, giunge a fermarsi senza quasi che il viaggiatore se ne avveda. Dio dunque sarà meno sapiente di un macchinista di strade ferrate?

Quanto alle altre obbiezioni, ove si dice nella Bibbia che il sole nasce e tramonta, e la terra resta ferma, basta un poco di buon senso per conoscerne la risposta: la Bibbia ha dovuto parlare secondo il linguaggio comune e secondo le apparenze, trattandosi di cose che non interessano per nulla la religione e la moralità. Il linguaggio delle apparenze nelle cose naturali, purchè sia esatto, è fra gli uomini un linguaggio filosoficamente corretto: e che? Si vorrebbe forse che la Bibbia ci avesse parlato dello spettacolo della natura diversamente da quello che gli uomini anche i più illuminati ne parlano fra loro nei loro rapporti sociali e civili?

Ma passiamo ad esaminare qualche altra difficoltà degl' increduli sulla divinità della Bibbia.

È impossibile, essi dicono, che sia da Dio un libro che insegna le più crudeli dottrine opposte a tutti i principii di giustizia e di equità. Un Dio di bontà e di misericordia, un padre comune di tutti gli uomini, che comanda la espulsione dei Cananei dal loro paese, e la strage di tutti

quegl' infelici senza risparmiare i vecchi, le donne, i fanciulli, ci dà l' idea del più gran despota, del più gran tiranno che possiamo immaginare.

È tale la superbia dell' uomo incredulo che vuole giudicare delle azioni di Dio secondo le leggi umane, e vuol livellare Dio alla condizione dell' uomo, non riflettendo che siccome Iddio solo per sua bontà ha tratto l' uomo dal nulla così per la sua giustizia può egualmente distruggerlo. Dio come è il creatore, così è il padrone assoluto di tutto ciò che esiste, nè ha altra legge che sè stesso, legge eterna, legge giustissima, legge santissima, ma incomprensibile all' uomo come è incomprensibile egli stesso: quindi basterebbe il dire: Dio lo ha fatto, per farci credere giustissima qualunque disposizione che ci sembrasse ingiusta. Ma no; non ci vogliamo contentare di questa risposta generica: veniamo al fatto de' Cananei.

Dio è il padrone della vita e della morte: perciò quando noi vediamo ogni giorno morire tanti fanciulli; quando il terremoto abbatte una grande città e restano in quelle rovine sepolti tanti vecchi, tanti fanciulli innocenti; quando il fuoco si appiglia ad un edifizio, ad una città e tanti innocenti periscono, non diciamo che Dio è ingiusto nel permettere tali cose, ma diciamo piuttosto, parlando ragionevolmente, che la provvidenza generale dispone queste cose avuto riguardo all' universo intero, per cui questi danni parziali contribuiscono al bene universale. Se però all' opposto vediamo un sovrano entrare in una città ribelle e distruggere a ferro e fuoco gli abitanti, non la perdonando nè ai vecchi nè alle donne nè ai fanciulli, allora diciamo, e con ragione, che costui è un tiranno, un mostro, indegno di appartenere alla specie umana; e ciò perchè l' uomo in qualunque grado egli sia è sempre eguale in natura all' altr' uomo, nè può distruggerlo a suo capriccio, essendo soggetto alle leggi dell' umanità.

Dio dunque poteva distruggere i Cananei col fuoco come aveva distrutti quei di Sodoma; poteva distruggerli colle

acque come aveva distrutto l' intero universo nel diluvio; poteva distruggerli coi terremoti come ha distrutte tante altre città, ed allora quei fanciulli e quei vecchi non avrebbero mosso a compassione gl' increduli. Tutta la difficoltà dunque sta nel non essersi voluto servire Dio di questi mezzi, ma bensì della mano di altri uomini. Ora che Dio nell' esercizio di un suo diritto si voglia servire piuttosto di uno che di un altro mezzo non è cosa che indichi in Lui ingiustizia: ma Dio si volle appunto servire del mezzo degli Ebrei per la distruzione dei Cananei per un fine degno di Sè.

Doveva conoscere il mondo che il solo Dio d' Israele era il Dio grande, il Dio onnipossente, e che i Dei delle nazioni erano un nulla innanzi a Lui: la nazione cananea rea dei più orribili delitti descritti nel capo XVIII del Levitico confidava nei suoi Dei e si burlava del Dio d' Israele; se Dio a punire questa nazione si fosse servito dei terremoti, delle pestilenze, si sarebbe potuto attribuire il castigo ad effetto naturale, e il vero Dio non sarebbe stato temuto dalle altre nazioni: Dio dunque volle servirsi come d' istrumento del suo popolo, onde convincere le nazioni 1° che il Dio d' Israele era il solo Dio. 2° Che i Dei nei quali confidavano le nazioni erano un nulla. 3° Che a Lui solo si apparteneva esaltare i suoi adoratori, e distruggere i suoi nemici. 4° Per dare ancora una memorabile lezione al suo popolo; imperciocchè Mosè (Deut. VIII, 20) gli aveva predetto ch' essi sarebbero periti come quelle nazioni che avrebbero distrutte, se si fossero poscia dati alla idolatria. Ora dov' è quì la crudeltà e l' ingiustizia di Dio?

Tralasciamo di riportare altre obbiezioni, le quali sono tutte meno significanti delle addotte, e concludiamo: la Bibbia è parola di Dio; Iddio parla in essa: dunque noi dobbiamo studiarla con attenzione, con rispetto, con rendimento di grazie: essa " è la lampana al nostro piede, il lume ai nostri sentieri " (Sal. CXIX, 105). Noi siamo peregrini e viaggiatori; la Bibbia ci mostra il cielo come nostra patria:

siamo esposti a continui combattimenti; la Bibbia ci fornisce le armi: siamo nelle tribolazioni; la Bibbia ci dà le consolazioni vere, le consolazioni cristiane, attingiamo a questo fonte che mai non si disecca. Sì, " tutta la Scrittura è divinamente ispirata, ed utile ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia " (2 Tim. III, 16).

PERFEZIONE DELLA BIBBIA

La Bibbia contiene tutto quello che è necessario a salvezza. A dimostrazione di tale verità, basterebbe riflettere solamente che la Bibbia è Parola di Dio, e siccome le opere di Dio sono nel loro genere perfette, dall'essere la Bibbia Parola di Dio, ne viene per legittima conseguenza la sua perfezione. A che difatti Dio ci avrebbe data la sua parola se non avesse detto in essa tutto quello che ci è necessario a salvezza?

Non ci occupiamo, miei fratelli, a discutere i ridicoli argomenti di coloro che, per aggiungere le loro profane dottrine e sfigurare la divina religione del Cristo, vau bestemmiando la Bibbia non contenere tutto quello che è necessario a salvezza: ma compresi invece di gratitudine verso il nostro buon Dio che ci ha voluto dare la sua s. Parola a guida, cerchiamo in essa, e non nella parola degli uomini, l'assicurazione di questa verità, che nella Bibbia vi è tutto quello che è necessario a salvezza.

Il Maestro divino, l'unico infallibile, Gesù Cristo c'insegna nel suo Vangelo questa verità: " Investigate le Scritture; perciochè voi pensate per esse aver vita eterna, ed esse son quelle che testimoniano di me " (Giov. v, 39). Non rimprovera i Giudei perchè credevano avere la vita eterna per le Scritture, ma anzi li conferma in questa credenza.

Fedeli agl'insegnamenti di Gesù Cristo, gli Apostoli insegnavano questa medesima semplicissima verità che tutto ciò che è necessario a salvezza si trova nella Bibbia. L'evangelista S. Giovanni (cap. xx, 30, 31) dice così: " Or Gesù fece ancora in

presenza dei suoi discepoli molti altri miracoli, i quali non sono scritti in questo libro. Ma queste cose sono scritte acciocchè voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figliuolo di Dio; acciocchè credendo abbiate vita nel nome suo. " Gli evangelisti dunque han scritto tutto quello che è necessario a salvezza.

Il cardinal Bellarmino (1) per rispondere a questo testo dice che S. Giovanni parla dei miracoli di Gesù Cristo che non tutti sono stati scritti, ma che non parla della sufficienza delle Scritture. Ma il buon cardinale finge non avvedersi che se tale fosse stato il senso dell' Evangelista, avrebbe detto una grande eresia: imperciochè dice S. Giovanni: " Acciocchè credendo abbiate vita nel nome suo; " credendo, naturalmente, alle cose scritte: ora se parlasse soltanto dei miracoli, verrebbe a dire che credendo ai soli miracoli di Gesù Cristo registrati nei Vangeli si otterrebbe la vita eterna: la quale massima rovescierebbe per intero tutto l' edifizio della religione. Ma i teologi della Chiesa romana, purchè sostengano i loro errori, non badano a far cadere nelle più assurde contradizioni i stessi scrittori sagri.

L' Apostolo S. Paolo fedele a questa dottrina, la rammenta ai cristiani di Roma (Rom. xv, 4): " Perciocchè tutte le cose che furono già innanzi (Tremellio traduce *dal principio*) scritte, furono scritte per nostro ammaestramento: acciocchè per la pazienza e per la consolazione delle Scritture, noi ritegniamo la speranza: " la speranza cioè di nostra salvezza che noi dobbiamo ritenere per la pazienza, e la consolazione delle Scritture. Dunque nelle Scritture vi è tutto quello che può darci pazienza, consolazione, e speranza di salvezza; dunque vi è tutto qnello che è necessario a salnte. Sono date le Scritture da Dio per nostro ammaestramento: ma non si può dire che Dio ci abbia dato un ammaestramento incompleto; dunque nelle Scritture vi è tutto quello che è necessario a salvezza.

Ma più chiaramente parla l' Apostolo della perfezione della Bibbia nel cap. iii, vers. 16, della seconda lettera a Timoteo:

(1) De Verbo Dei, lib. iv.

" Tutta la Scrittura è divinamente ispirata, ed utile ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia. " Stabilisce quì l' Apostolo il principio della divina ispirazione; poscia deduce che essa è utile, cioè atta, sufficiente, altrimenti non si potrebbe dire utile, ad insegnare in giustizia: come di grazia sarebbe utile, ad insegnare la via della giustizia se non vi fosse tutto, se vi mancasse alcuna cosa che pur fosse necessaria a salvezza? Ad arguire, cioè a confutare gli errori ad essa contrarii: ma se non vi fosse tutto, come si potrebbero con essa confutare gli errori? Vi sarebbe sempre la scappatoja, che si sono riserbata i teologi romani, quella dottrina non essere nella Scrittura. È utile a correggere, cioè a ricondurre nella buona via i traviati: ma posto il principio che nella Scrittura manca qualcuna delle cose necessarie a salvezza, non si potrebbero più con la Scrttura ricondurre i traviati. È utile ad ammaestrare: ma un ammaestramento incompleto, anzichè essere utile, sarebbe dannoso: imperciochè si tratta di cose necessarie a salvezza; una delle quali mancando, manca la salvezza. Ammettendo il principio della Chiesa romana che nella Scrittura non vi è tutto quello che è necessario a salvezza, ne verrebbe per conseguenza, che coloro i quali non credono che alla Bibbia non possono salvarsi: dunque gli Apostoli che non credevano che alla Bibbia non si sono salvati; dunque i cristiani dei primi secoli che non credevano che alla Bibbia non si sono salvati. Trangugi chi vuole simili conseguenze, che noi amiamo meglio credere quello che credevano gli Apostoli, piuttosto che credere quello che fingono di credere i papi; amiamo meglio credere alla Parola di Dio che a quella degli uomini.

L' Apostolo S. Giacomo, nel vers. 21 del cap. I della sua lettera, esorta i fedeli a ricevere la Parola di Dio, " la quale può salvare le anime vostre: " se dunque la Parola di Dio può salvare le anime nostre, in essa vi è tutto quello che è necessario a salvezza: dunque è perfetta; dunque non dobbiamo cercare altronde gl' insegnamenti di salvezza, perchè tutti sono in essa.

Non diversamente la sentivano i padri della primitiva Chiesa. Ireneo, nel lib. 2 contro le eresie cap. 47, insegna questa

verità: " Noi dobbiamo credere a Dio, il quale in tal guisa ci ha resi pienamente sicuri che le Scritture sono perfette, perchè emanate dal Verbo di Dio. " Tertuliano (1) dice: " Io adoro la pienezza delle Scritture. " Agostino (2) dice: " Nelle cose che sono contenute chiaramente nelle Scritture si trova tutto quello che può riguardare la fede e i costumi. " Atanasio (3) asserisce: " Le S. Scritture divinamente ispirate sono sufficienti a far conoscere la verità. "

E siccome l' Achille della Chiesa romana è il passo da noi citato del cap. xx di S. Giovanni, che non tutte le cose sono state scritte; così i padri ci difendono contro la stessa Chiesa di Roma dalla quale sono invocati. Agostino (4), interpretando quel passo, dice così: " Ci assicura il S. evangelista molte altre cose aver dette e fatte il Signor Gesù Cristo, le quali non sono scritte: sono però state scelte per scriversi quelle cose che erano sufficienti alla salute dei credenti. " Cirillo (5), interpetra così quel passo: " Non tutte le cose che fece il Signore sono state scritte; ma quelle sole che i sacri scrittori crederono essere sufficienti per la fede ed i costumi; affinchè noi, risplendenti per la fede, la virtù, e le buone operazioni, giungessimo al regno dei cieli. "

In cosa così chiara crediamo inutile riportare altre testimonianze: le fin qui addotte sono più che sufficienti per assicurare chiunque, che tutto quello che è necessario a salvezza è nella Bibbia: dunque colla sola Bibbia posso salvarmi; dunque chiunque vorrà insegnarmi come necessaria a salvezza una dottrina che non è nella Bibbia potrò con tutta sicurezza chiamarlo mentitore; dunque chiunque vuol salvare la sua anima deve fare come quei generosi Tessalonicesi (Fatti xvii, 2), esaminare cioè le cose che gli si vogliano far credere sulla Bibbia,

(1) Contr. Ermog. cap. 23.
(2) De Doct. Christ. lib. 2 c. 19.
(3) Libr. contr. Grec. in initio.
(4) Tract. 49 in Joann.
(5) Lib. 12 in Joan. cap. ult.

e rigettare generosamente tutto quello che non è nel libro di Dio. Allora la fede ricondotta alla pristina sublime semplicità risplenderà, qual si conviene alla figlia di Dio, agli occhi attoniti dell' ingannato mondo; il Cristo trionferà dei suoi avversarii, l' umanità scuoterà il giogo della superstizione fondamento perenne di tirannide; e riconquisterà quella libertà e quella pace che il Cristo ci ha comprata col suo sangue, e che non può trovarsi che nel Vangelo.

CHIAREZZA DELLA BIBBIA

La Bibbia è Parola di Dio, è la manifestazione della divina volontà; manifestazione fatta agli uomini, acciò per essa possano trovare la via di salute. Queste proposizioni sono fuori di ogni questione, e la stessa Chiesa di Roma ne conviene. La conseguenza che da tali proposizioni discende è così chiara che basta avere il senso comune per giudicare di sua esattezza: ecco la conseguenza: dunque la Bibbia in tutto quello che è necessario a salvezza è chiara in guisa che ogni uomo di buona fede possa intenderla.

Posto di difatti il principio che la Bibbia è parola di Dio, se essa non fosse chiara ed alla portata di tutti, ne verrebbe per conseguenza che Dio o non ha potuto, o non ha saputo, o non ha voluto esprimersi con chiarezza onde essere inteso da quelli ai quali parlava: ma non si può dire che non abbia potuto senza derogare alla sua onnipotenza; che non abbia saputo senza derogare alla sua infinita sapienza: ed anche in questo siamo di accordo colla Chiesa romana. Resta dunque a dire che non abbia voluto: ma un legislatore che parla in modo da non volersi fare intendere, e che poscia gastiga colle pene della sua legge i trasgressori della medesima, ch' egli non ha voluto che intendessero, non ci dà l' idea del più iniquo tiranno? Lasciamo tale bestemmia a quella Chiesa che è ripiena di nomi di bestemmia (Apoc. XIII), a marchio di sua condanna; e noi persuasi che la Bibbia è parola di Dio cerchiamo in essa e non altrove l' assicurazione di questa verità che nella Bibbia tutto quello che può essere necessario a salvezza è chiaro ed evidente.

Non appena Dio ebbe manifestata la sua volontà a Mosè, non appena Mosè ebbe ridotta in iscritto la parola dall' Eterno, Iddio stesso ci manifesta che la sua parola è così chiara che la intendono i fanciulli " i quali non hanno ancora alcuna conoscenza: " nel cap. XXXI del Deuteronomio, dal vers. 9 al 13, è espressa questa verità: Dio per mezzo di Mosè ordina che ogni sette anni, quando cioè accadeva la radunanza generale di tutto il popolo, si leggesse la Parola di Dio a tutti, uomini, donne, e fanciulli, acciò tutti udisseso " ed imparassero a temere il Signore. " Non ordina Iddio ai sacerdoti di fare un commento, una interpetrazione, ma semplicemente di leggere la divina Parola; e di questa lettura l' effetto doveva essere che tutti, fino i fanciulli, udendo, " imparassero a temere il Signore Iddio: " ma se la Parola di Dio non fosse chiara ed evidente, potrebbe alla semplice lettura essere compresa anco dai fanciulli? Dire dunque che la Bibbia non è chiara ed evidente nelle cose almeno che spettano a salute è dare una mentita a Dio.

I salmi celebrano continuamente la chiarezza dalla divina Parola: " La legge del Signore è perfetta, ella ristora l' anima; la testimonianza del Signore è verace, e rende savio il semplice. Gli statuti del Signore sono diritti, e rallegrano il cuore, il comandamento del Signore è puro ed illumina gli occhi " (Salm. XIX, 8, 9). Ma come sarebbe perfetta, se non fosse intelligibile a tutti? come potrebbe ristorare l' anima, rendere savio il semplice, se il semplice non potesse intenderla? Il Salmo CXIX può dirsi un continuo panegirico della Parola di Dio; ma per quello che ci riguarda è rimarchevole principalmente il vers. 105: " La tua parola è una lampana al mio piè, ed un lume al mio sentiero. " Se è lampana al piede e lume al sentiero che ci conduce a Dio, dunque è chiara, è evidente in tutto quello almeno che riguarda la nostra salute.

Egli è una verità di fatto che gli Ebrei appresso queste e tante altre chiarissime testimonianze della Bibbia ed appresso il senso comune, ritenevano e ritengono nella Bibbia contenersi chiaramente tutto quello che è necessario a salvezza: è verità

di fatto che Gesù Cristo, il quale ha su tante altre cose rimproverati i Giudei, non li ha mai rimproverati su questo, anzi li rimandava continuamente alle Scritture: dunque fino a Gesù Cristo la Bibbia era chiara in tutto quello che riguarda la salvezza; forsechè dopo di lui è divenuta oscura? Forsechè il Nuovo Testamento è più oscuro dell' Antico; ovvero i cristiani han l' intelletto più ottuso o meno libertà dei giudei? Il Nuovo Testamento ci risponderà.

La risurrezione di un morto è un fatto che parla in una maniera chiara e strepitosa anche ai più ignoranti: ebbene la chiarezza delle Scritture vince in paragone la chiarezza del fatto della risurrezione di un morto. Nel capo XVI dell' Evangelo di s. Luca, Gesù Cristo porta la parabola del ricco dannato, il quale prega Abramo acciò faccia risorgere Lazaro il mendico per mandarlo a predicare ai suoi parenti; ed Abramo risponde: " Hanno Mosè e i Profeti; ascoltin quelli: " cioè la parola di Dio contenuta in quei libri. Ma alle nuove insistenze del reprobo risponde Abramo: " Se non ascoltano Mosè ed i Profeti, neppur crederanno avvegnachè alcun dei morti risuscitì. " Avrebbe potuto aver luogo la risposta di Abramo, se la Scrittura non fosse stata evidente? Se per intendere la parola di Dio vi fossero bisognate interpetrazioni della sinagoga, Abramo non li avrebbe mandati al testo della divina parola, ma alla sinagoga.

Il celebre fatto dei fedeli di Berrea, registrato da S. Luca con lodi nel cap. XVII, degli Atti apostolici, dimostra ad evidenza la chiarezza della parola di Dio. Quei buoni Berreesi non vollero credere alla predicazione degli Apostoli se non quando l' ebbero confrontata con la Parola di Dio e videro che era ad essa uniforme: come potevano far ciò se la Parola di Dio non fosse stata chiara?

E qui osserviamo di volo che quei fedeli, anzichè essere biasimati, furono lodati per una simile condotta: che se gli Apostoli lodavano quelli che confrontavano con la parola di Dio i loro insegnamenti, pronti a non crederli se non fossero stati perfettamente conformi alla divina parola; perchè oggi coloro

che si dicono successori degli apostoli chiamano eretici coloro che non fanno nè più nè meno di quello che facevano quei primi cristiani?

L' Apostolo S. Pietro vuole che i cristiani attendano " alla parola profetica come ad una lampana rilucente in un luogo oscuro " (2 Pietr. I, 19): ma è fuori di questione che la profezia è fra tutte le parti della Bibbia quella nella quale più facilmente s' incontrano difficoltà: ora se, secondo S. Pietro, ossia secondo la Parola d' Iddio, la profezia è chiara come una lampana in un luogo oscuro, che dovrà dirsi del resto delle Scritture?

Però non ci reca meraviglia che una Chiesa traviata insegni la oscurità delle divine Scritture: nella stessa Parola di Dio troviamo la ragione di ciò. " Che se pure ancora (dice S. Paolo, 2 ai Cor. IV, 3, 4) il nostro Evangelio è coperto, egli è coperto fra coloro che periscono: fra i quali l' Iddio di questo secolo ha accecate le menti degl' increduli: acciocchè la luce dell' Evangelio della gloria di Cristo, il quale è l' immagine dell' invisibile Iddio, non risplenda loro." Dichiarare dunque la Bibbia oscura è dichiararsi appartenenti ai figliuoli di perdizione, è dichiararsi increduli, accecati dall' Iddio di questo secolo. Dio ci guardi dall' appartenere a tale classe di persone.

Noi dunque protestiamo di credere, con gli Apostoli, coi cristiani dei primi secoli e con quei cristiani che non sono accecati dall' Iddio di questo secolo, che la Parola di Dio è chiara in tutto quello che riguarda la salute, e che per conseguenza è una chimera l' ammettere un tribunale infallibile per l' interpretazione di cosa che non ha bisogno di essere interpretata.



LETTURA DELLA BIBBIA

La Bibbia è parola di Dio. Ecco il domma fondamentale della religione; domma che egualmente si ammette dalla Chiesa romana e dalla Chiesa protestante: però da questo principio le due Chiese traggono due conseguenze totalmente opposte. La Chiesa cristiana dice: La Bibbia è parola di Dio; dunque i fedeli che pure sono figli di Dio debbono leggerla, debbono conoscerla. La Chiesa romana all'opposto ragione così: La Bibbia è parola di Dio; dunque i fedeli che sono pure figli di Dio non debbono leggerla, non debbono conoscerla. Quale di queste due conseguenze sia la vera, quale di queste due discenda da quel principio incontrastabile posto fuori di questione, formerà il soggetto della presente controversia.

I difensori della Chiesa romana spaventati da questo raziocinio ridotto così alle più semplici espressioni, si sono affaticati ad eluderne la forza; ma non sono coerenti fra di loro: alcuni sfrontatamente abusando dell' altrui credulità hanno negato che siavi per parte di Roma assoluta proibizione di leggere la Bibbia; altri meno sfrontati han detto che vi è, è vero, tale proibizione, ma che essa si restringe alle Bibbie stampate dai protestanti: alcuni altri finalmente dicono che tale proibizione è misura materna della Chiesa (la romana già s' intende), acciò i fedeli non sieno tratti in errori. Prima però di rispondere a cotesti signori, crediamo opportuno di presentare ai nostri lettori, come in un colpo d' occhio, un confronto di ciò che dice Iddio nella sua santa parola a questo proposito, e di quello che dice la Chiesa romana o i suoi più grandi campioni; per

disporre così gli animi, onde meglio giudicare da qual parte stia la ragione, se dalla parte di Roma che vieta, o dalla parte dei riformati che inculcano la lettura della Bibbia.

La voce di Dio da trentaquattro secoli nel suo santo libro ci dice: " Mettetevi queste mie parole nel cuore e nell' animo, e legatevele per segnale in su le mani, e sienvi per frontarli fra gli occhi; e insegnatele a' vostri figliuoli, ragionandone quando sedete nelle vostre case, e quando camminate per via, e quando giacete, e quando vi levate. Scrivetele ancora sopra gli stipiti delle vostre case, e sopra le vostre porte " (Deut XI, 18–20). E la Chiesa romana risponde: " Avendo dimostrato l'esperienza che la lettura dei libri santi accordata indistintamente a tutti *produce più male che bene*... da qui in avanti dipenderà dal giudizio del vescovo o dell'inquisitore di concedere, secondo il parere del parroco e del confessore, la lettura della Bibbia tradotta in lingua volgare da autori cattolici... tale permesso dovrà essere rilasciato in scritto. Chiunque pertanto non sarà munito di tale licenza *ed avrà l' ardire di leggere, o di ritenere presso di sè le S. Scritture, non potrà ottenere l' assoluzione dei suoi peccati* " (1). Dio buono! per leggere la Bibbia un permesso per iscritto! E chi avrà l'ardire solo di ritenerla sarà reo di peccato così grave da non poterne essere assoluto! E tuttociò per avere osato di obbedire a Dio!

Dio dice (Salm. I, 1, 2): " Beato l'uomo... il cui diletto è nella legge del Signore, e medita in essa giorno e notte, " la Chiesa romana risponde nella persona del suo papa Pio VII (2), che la disseminazione della Bibbia " è la più maligna della umane invenzioni, una vere peste, la distruzione della fede, il pericolo il più grande che possano incorrere le anime... un nuovo genere di zizzania seminata dal nemico, un' empia macchinazione dei novatori, la rovina di nostra santissima religione... una rovina irreparabile. "

(1) Pio IV, 24 Marzo 1564, in indic. libror. prohibitor. reg. IV.

(2) Nel suo Breve diretto all' Arcivescovo di Gnesen in Polonia, 20 Giugno 1816.

Gesù Cristo nostro maestro divino dice: " Investigate le Scritture; perciocchè voi pensate per esse aver vita eterna; ed esse son quelle che testimonian di me " (Giov. v, 39); e la Chiesa romana nei suoi papi pretesi vicarii di Gesù Cristo risponde: " È una proposizione falsa, temeraria, scandalosa, eretica, il dire che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, ad ogni sorta di persone, è utile e necessario di studiare le S. Scritture, di conoscerne lo spirito, la pietà, i misteri, e che la sola impotenza può scusare il cristiano dal leggere la S. Scrittura " (1).

Dio dice per il suo profeta (Isaia xxxiv, 1, 16): " Nazioni,... popoli,... ricercate nel libro del Signore, e leggete; " e la Chiesa romana per mezzo dei suoi più grandi teologi dice: " Noi sosteniamo che le S. Scritture non debbono essere lette pubblicamente, e che non bisogna permettere ad ognuno di leggerle in lingua volgare. Il permettere la lettura della Bibbia al popolo ed agli artigiani è come il dar le cose sante ai cani, e gettare le perle ai porci " (2).

S. Paolo dice (Coloss. iii, 16): " La parola di Cristo abiti in voi doviziosamente, in ogni sapienza; ammaestrandovi, ed ammonendovi gli uni gli altri, con salmi, ed inni " etc. S. Pietro dice (2 lett. i, 19): " Noi abbiamo ancora la parola profetica più ferma, alla quale fate bene di attendere, come ad una lampana rilucente in un luogo scuro: " e la Chiesa romana, nei suoi papi che pur si vantano successori di S. Pietro, e scrivono le loro Bolle col nome di questi Apostoli, risponde che non solo è inutile a Cristiani la lettura della Bibbia, ma che anzi è per loro una peste, la distruzione della fede; che un Vescovo il quale permettesse al suo popolo di leggere la Bibbia è una pietra d'inciampo; imperciocchè permetterebbe che questo flagello s'introducesse nel suo gregge; ed egli stesso lo condur-

(1) Clem. XI in Bull. *Unigenitus*, 8 *Sept.* 1713, inter prop. damn. ibi prop. 79; et Pius VI in Bulla *Auctorem Fidei* 1794, inter prop. damn. ibi prop. 67.

(2) Card. Bellarm. De verb. Dei, lib. II. cap. 19; Xist. Senen. Bibliot. lib. VI, annot. 152.

rebbe a questo *pascolo mortale;* e perciò i Vescovi debbono strappare dalle mani dei cristiani questo libro così pericoloso (1).

Dopo questo brevissimo confronto della parola di Dio con la parola dei papi, ognuno è al caso di giudicare da qual parte stia la ragione: quando Dio e l'uomo sono in contradizione, l'uomo di buona fede non deve dubitare un momento di correre dalla parte di Dio, e abbandonare le file di quell'uomo che ardisce mettersi in guerra così aperta con Dio. Che se l'uomo che si oppone a Dio vanterà di agire in nome di Dio, e con autorità ricevuta da Lui; l'uomo di buona fede dovrà chiamarlo mentitore sfacciato e usurpatore sacrilego di diritti immaginarii, non essendo possibile che Dio si contradica.

Ciò premesso, rispondiamo ora ai difensori della Chiesa romana; e prima a coloro che negano esservi una tale proibizione per parte di Roma. Sono pur degni di compassione quegl'infelici, i quali per la loro posizione sono costretti a difendere una causa disperata! Costretti a dire qualche cosa, e vedendo chiaramente l'opposizione fra il comando assoluto di Dio e la proibizione del papa, si sono attaccati al partito estremo, hanno negato l'esistenza della proibizione; sperando così che se non tutti almeno alcuni crederanno alla loro asserzione. Ma negare ciò, è come negare la luce del sole: e perciò noi, dichiarandoli mentitori, non accenneremo che i documenti che dimostrano l'assoluta proibizione di Roma di leggere la Bibbia.

Basterebbe a dimostrare il nostro assunto quello che noi già abbiamo detto nel confronto che abbiamo fatto di sopra, ma stimiamo necessario produrre i documenti come sono realmente. Nell'anno 1229 venne alla luce il primo decreto di proibizione; decreto fatto nel Concilio di Tolosa in questi termini (2): " Noi non vogliamo che sia permesso ai laici di avere

(1) Clem. XI in Bull. *Unigenitus;* Pius VII, in Brev. cit. in Brev. ad Archiep. Mokiloviea., 23 Sept. 1816. Greg. XVI, in Encyclic. Mai. 1844.

(2) Acta. Conc. tom. VII, pag. 171.

i libri del Vecchio e Nuovo Testamento: se qualcuno per sua devozione vorrà ritenere il Salterio, ovvero un breviario per i divini uffici, o anche le ore della B. Vergine, potrà farlo: *però noi proibiamo espressamente che abbiano tali libri in lingua volgare.* " È questa sì o no una espressa poibizione di leggere o di ritenere la Bibbia?

Ma affinchè non rimanga ai difensori di Roma la vile scappatoia di dire che il concilio Tolosano non essendo generale non poteva obbligare tutta la Chiesa, e perciò la sua proibizione non può ragionevolmente dirsi proibizione della Chiesa; addurremo altro documento più perentorio. Non vi è alcuno che non sappia essere stato decretato nella sessione XVIII del concilio di Trento, tenuta il 26 Febbraio 1562, che si facesse da una commissione a ciò deputata un catalogo di libri, dei quali il concilio dovesse proibire ai fedeli la lettura: ognuno sa che detto catalogo non era ancora compiuto nell' ultima sessione di quel concilio (4 Decembre 1563), per cui il concilio rimise al papa l' incarico di approvare il detto catalogo, " affinchè col suo giudizio ed autorità si terminasso, e fosse pubblicato " (1). Il papa Pio IV pubblicò detto catalogo sotto nome d' Indice, e lo approvò solennemente con una Bolla il 24 Marzo 1564. L' Indice è preceduto da dieci regole approvate infallibilmente dal papa, accettate da tutti i vescovi cattolici, e che perciò si hanno come altrettanti dommi nella Chiesa romana: la quarta di queste regole dice così: " Avendo dimostrato l' esperienza che la lettura dei libri santi accordata indistintamente a tutti produce più male che bene, a cagione della temerità degli uomini, da quì in avanti dipenderà dal giudizio del Vescovo e dell' Inquisitore, di concedere, secondo il parere del Parroco o del confessore, la lettura della Bibbia tradotta in lingua volgare da autori cattolici, solamente però a coloro ai quali si sa che non possa da questa lettura avvenir nulla di pregiudizievole alla fede ed alla pietà: tale permesso dovrà essere rilasciato in scritto. Chiunque pertanto non sarà

(1) Conc. Trid. sess. XXV. de indice libror.

munito di tale licenza, ed avrà l' ardire di leggere o di ritenere presso di sè le S. Scritture, non potrà ottenere l' assoluzione de' suoi peccati etc. "

Ma in questa proibizione, sebbene severissima, non era tolta ogni speranza ai fedeli di leggere la Bibbia; imperciocchè sebbene fosse stato difficile, rimaneva non pertanto una possibilità di ottenere un permesso: ma Clemente VIII, solo trent' anni dopo, distrusse anche questa possibilità: questo papa, nella osservazione che aggiunse a questa regola, dice così: " È da notarsi che questa regola non ha accordato ai Vescovi, agl' Inquisitori ed ai Superiori dei conventi alcun nuovo potere di accordare licenza di comprare, leggere, o ritenere la Bibbia pubblicata in lingua volgare, attesochè fino ad ora per il costume, e l' ordine della santa (si faccia di berretta) ed universale Inquisizione romana sia stata ad essi tolta la facoltà di accordare tali licenze di leggere o di ritenere Bibbie volgari, o anche porzioni staccate tanto del Vecchio, quanto del Nuovo Testamento pubblicate in qualunque lingua volgare: e ciò dev' essere rigorosamente osservato. " Ora domandiamo ai difensori di Roma: Esiste o nò per parte di Roma la proibizione e assoluta di leggere la Bibbia?

E quì osserviamo di passàggio, che quei santissimi Pio IV e Clemente VIII, tanto zelanti a proibire la lettura della Bibbia, si mostrarono poi molto indulgenti sulle lascivie vergognose scritte da Ovidio, da Luciano, da Marziale, da Tibullo, e da tanti altri; dei quali libri Pio IV permette la lettura, e Clemente VIII non vi fa alcuna osservazione in contrario, come aveva fatto per togliere anche la possibilità di avere un permessò di leggere la Bibbia. La regola IV dell' Indice, opera di Pio IV parla dei libri ôsceni, e dice così: " Quanto ai libri che trattano di cose lascive ed oscene... se essi sono antichi, e scritti da autori pagani è permesso leggerli. " Lasciamo ai lettori le osservazioni che si possono fare su questi fatti, perchè a tanta indegnità temiamo trascorrere, e mancare alle nostre promesse.

Ci smentiscano i difensori di Roma, se ne hanno il coraggio;

ci mostrino che queste proibizioni sono state ritirate; che noi, stanchi di addurre ulteriori documenti in cosa sì chiara, diciamo che non solo non è stata revocata tale proibizione, ma è stata ampliata e rinnuovata nella celebre Bolla *Unigenitus* di Clemente XI, 8 Settembre 1713; nella Bolla *Auctorem fidei* di Pio VI, nel 1794; nei Brevi di Pio VII, il primo all'Arcivescovo di Gnesen 29 Giugno 1816, il secondo all' Arcivescovo di Mohilozia il 23 Settembre 1816; nelle Encicliche di Leone XII, 1824, di Gregorio XVI, 1844, e di Pio IX, 1846. Esiste dunque per parte di Roma una proibizione assoluta di leggere la Bibbia, ed ecco sventata la prima menzogna dei difensori di Roma.

Ridotta così al nulla la prima ragione dei difensori di Roma, e fatta in tal guisa palese la sfacciataggine della loro menzogna, facilissima cosa è il ribattere altresì la seconda loro ragione; che la Chiesa romana cioè proibisca la lettura in lingua volgare soltanto della Bibbia tradotta dai protestanti, mentre non si oppone che si leggano le versioni fatte dai cattolici.

Se si dovesse credere a cotestoro, bisognerebbe dire che l' arcivescovo Martini e il sig. di Sacy fossero stati protestanti; imperciocchè avendo le società bibliche stampate anche queste traduzioni, queste stesse sono state da Roma sotto le medesime pene proibite, non facendosi per esse nelle proibizioni dei papi veruna eccezione.

È proverbio antico, che il bugiardo ha bisogno di buona memoria per non essere preso in contradizione: se quei signori che dicono Roma proibire soltanto le traduzioni dei protestanti e quelle che spargono le società bibliche avessero buona memoria, si rammenterebbero che Roma ha proibito la lettura della Bibbia in lingua volgare fino dal secolo XIII, cioè tre secoli prima che esistessero i protestanti; si ricorderebbero che Pio IV nella quarta regola dell' Indice proibisce la Bibbia più di due secoli prima che esistessero le società bibliche; si ricorderebbero che lo stesso Pio IV proibisce " la lettura della Bibbia tradotta in lingua volgare *da autori cattolici;* " si ricorderebbero che

tutti i papi dopo Pio IV proibiscono la Bibbia a forma della IV regola dell' Indice citata. Ecco in quante contradizioni si cade quando si vuol sostenere una menzogna.

Passiamo ora ad esaminare la terza ragione dei difensori della Chiesa romana, i quali non negano l' esistenza della proibizione generale, ma cercano giustificarla, dicendo che la Chiesa romana la fa da madre amorosa proibendo ai suoi figli di leggere la Bibbia acciò non sieno tratti in errore: questa ragione è l' unica che si trova anche nelle bolle dei papi. E qui cade in acconcio una semplice osservazione: sarebbe ella madre amorosa quella madre la quale per tenere i suoi figli in perpetuo stato di minorità, nascondesse loro il testamento del loro padre, e gli dicesse che si contentassero di sapere ch' essa a forma del testamento è la padrona assoluta di tutto, e che loro si debbono contentare di restare per sempre minori perchè così ha ordinato il loro padre? Una madre simile meriterebbe essa il nome di madre? Ora tale appunto è la Chiesa romana: per mantenere in perpetua minorità i suoi figli, nasconde loro quel divino testamento che predica la religione pura di amore e di fratellanza, che condanna le superstizioni e l' ipocrisia; ed invece del testamento dell' ottimo padre celeste, dà in mano ai suoi figli il suo codice, le sue leggi tutte in opposizione con quello.

Ma se si permette indistintamente a tutti di leggere la Bibbia, avverrà che per la temerità degli uomini se ne trarrà più male che bene: così dicono i papi di Roma. Ma perchè ciò? noi dimandiamo: perchè gli eretici di tutt' i secoli, ci si risponde, han tutti presi i loro errori nella Bibbia; perchè la Bibbia è oscura, incompleta, insufficiente; perchè vi sono delle cose pericolose alla moralità della gioventù; perchè la lettura della Bibbia produce l' incredulità.

Prima di rispondere a tutte queste ingiurie scagliate con tanto ardire contro alla S. Parola di Dio, ci sia permesso di fare una semplice osservazione: la Chiesa romana, posto anche che sieno vere le cose che dice, ha essa il diritto perciò di vie-

tare la lettura della Bibbia? Noi crediamo che non lo abbia in nessuna maniera: e, a meglio convincere ognuno di questa verità, supponiamo che il papa sia il vero vicario di Gesù Cristo: il vicario non sarà mai più del suo principale, nè mai avrà il diritto di far decreto contrario al decreto fatto dal suo padrone: ora Gesù Cristo stesso è che ci dice (Giov. v, 39): " Investigate le Scritture; " dunque il suo vicario non ha diritto di abrogare questa legge del suo principale. Supponiamo per vero che la Chiesa romana sia il giudice supremo ed infallibile di tutte le controversie: però lo sarebbe di quelle che Dio ha lasciate indecise; ma non potrebbe con una sua decisione annullare ciò che Dio ha già deciso: ora infiniti passaggi della Bibbia ci assicurano decisa da Dio la questine della lettura della Bibbia, avendola Dio stesso le tante volte ordinata; dunque la Chiesa romana, sebbene giudice delle controversie, sebbene si voglia credere maestra di verità, non potrà mai arrogarsi il diritto di decidere una cosa contro la decisione stessa di Dio.

Di fatto però i papi e la Chiesa romana proibiscono la lettura della Bibbia: e questo appunto prova che i papi nè sono vicarii di Gesù Cristo, perchè non solo non eseguiscono i suoi ordini, ma annullano le sue istruzioni; nè sono infallibili, perchè si mettono in opposizione colla infallibilità di Dio. Questo anche prova che la Chiesa romana non è la colonna e il sostegno della verità, perchè si oppone alla propagazione ed alla cognizione della verità; che non è la sposa di Gesù Cristo, perchè è in contradizione con Lui; che non è la Chiesa di Gesù Cristo, perchè teme della parola di Lui; che non è basata sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, avendo Gesù Cristo medesimo a pietra del capo del cantone (Efes. II, 20), perchè non vuole che si conosca la dottrina degli Apostoli e dei Profeti. Ma tutto ciò sia detto di passaggio; veniamo ora a rispondere direttamente.

Noi non sappiamo se lo stesso Lucifero avesse potuto formulare il suo odio contro la Parola di Dio, come ha potuto formularlo Roma. Dalla lettura della Bibbia ne viene più male che bene! è un pascolo mortifero! è un' invenzione del demo-

nio! è la rovina della religione! è una vera peste! Dunque Dio, nel dare la sua parola agli uomini ha fatto come quel padre crudele (Luc. XI, 11, 12), il quale richiesto dai figli di pane gli dava le pietre; richiesto di pesci gli dava serpenti, richiesto di uova gli dava scorpioni? Dunque Gesù Cristo il buon pastore delle anime conduceva il suo gregge al pascolo mortifero quando lo invitavá a leggere con attenzione la Bibbia? (Giov. V, 39). Dunque l' Apostolo S. Pietro, a cui, secondo Roma, era stata commessa la cura di pascere solo, gli agnelli e le pecore del gregge di Cristo (Giov. XXI), appestava questo gregge quando esortava nella sua seconda lettera (cap. I, 19), tutti i fedeli ad attendere alla lezione della Bibbia? Dunque un Paolo cercava la rovina della religione quando insegnava che " tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare, in giustizia; acciocchè l' uomo di Dio sia compiuto, appieno fornito per ogni buona opera? " (2 Tim. III, 16, 17). Dunque gli apostoli lodarono l' invenzione di Satana quando (Fatt. XVII, 11), lodarono quei di Berea perchè " esaminavano tuttodì le Scritture, per vedere se queste cose stavano così? " Ecco a quali orribili conseguenze conduce la dottrina di Roma.

Ma gli uomini abusano della Bibbia in loro danno, ed è perciò che Roma ne vieta la lettura. Se tanta è la carità di Roma, noi non possiamo far altro che pregarla ad essere conseguente: essa proibisce la lettura della Bibbia, perchè qualcuno ne abusa a suo danno; ebbene proibisca dunque la sua confessione auricolare, perchè molti ne abusano: i processi che esistono al tribunale dell' inquisizione rendono ampia testimonianza delle migliaja di femmine sedotte in quelle cattedre... da essa chiamate tribunali di penitenza: parlino pure i mariti, parlino i padri di famiglia e dicano se le loro mogli sottoponendosi alle impertinenti questioni di un celibatario petulante che vuol scuoprire i più sacrosanti secreti del talamo, dicano se le loro mogli diventano migliori col frequentare quei luoghi: i padri dicano se quei figli o quelle figlie innocenti diventino più candide dopo le interrogazioni di un confessore.

È per abuso, è vero, ma pure per abuso nei confessionarii si predicano le rivoluzioni, si preparano i grandi avvenimenti politici, si canonizza la tirannide, si fomentano le discordie domestiche, si combinano matrimonî, si carpiscono donazioni, si tolgono eredità: or perchè in vista di tanti abusi la Chiesa romana così caritatevole non proibisce la confessione, come proibisce la Bibbia?

Ma e di che l'uomo non abusa? Se tutto quello di cui l'uomo abusa o può abusare dovesse proibirsi tutto, sarebbe vietato: i Farisei abusavano della predicazione di Gesù Cristo, e non perciò egli lasciò di predicare: la predicazione degli Apostoli era " scandalo ai Giudei, e pazzia a' Greci " (1 Cor. I, 23), e non perciò lasciarono di predicare, perciocchè il Signor Gesù Cristo glie lo aveva comandato. Se vi è dunque chi abusa della lettura della Bibbia, tal sia di lui, ma non perciò si avrà ragione di vietarne a tutti la lettura, comandata da Dio. Non vi è chi non abusa dei divini comandamenti, imperciocchè, essendo tutti peccatori, tutti chi più chi meno ne abusiamo trasgredendoli a nostro danno; e perchè dunque la Chiesa romana colla stessa logica non vieta i comandamenti di Dio per impedirne l'abuso?

Se dunque gli eretici abusando della Bibbia, da essa hanno tratte le loro eresie, la Chiesa di Gesù Cristo servendosi della Bibbia come si deve, con essa li ha confutati. Quanti cristiani di nome alla lettura della Bibbia son divenuti veri Cristiani! Quanti increduli colla lettura della Bibbia sono divenuti veri credenti! Per animar tutti a questa lettura basterebbe il fatto di S. Agostino. Agostino incredulo, Agostino peccatore, vivea immerso nel vizio: Alippo il suo compagno di deboscia si converte, e Agostino sente la voce di Dio al suo cuore che lo chiama a sè: ma era troppo forte la catena del vizio per rompersi senza un impulso maggiore: un giorno, mentre era nella sua incertezza fra il convertirsi a Dio o restare nel vizio, sente o gli pare di sentire una voce che gli diceva *Tolle et lege*, prendi e leggi. Agostino obbedisce alla voce, prende la Bibbia, legge, e la lettura della divina parola operò in

lui quella celebre conversione che edificò tutta quanta la Chiesa.

O voi che leggete questo giornale, ascoltate piuttosto la voce di Dio che la voce dell' uomo: Dio vi dice: Leggete, e vi dà a leggere la sua S. parola; leggete dunque il S. libro di Dio, o increduli, ma leggetelo con preghiera e con sincerità e voi crederete; leggete, o afflitti, e troverete la vostra consolazione; leggete, o pusillanimi, e troverete conforto; leggete, o credenti, e troverete il pascolo necessario alle anime vostre; e se qualcuno vi dirà che la Chiesa ve lo proibisce, rispondetegli francamente come Pietro e Giovanni risposero alla Sinagoga: " Giudicate voi, s' egli è giusto nel cospetto di Dio, d' ubbidire a voi, anzi ch' a Dio " (Fatti IV, 19).

Dalla lettura della Bibbia ne avviene più male che bene, dice Roma, imperciocchè la Bibbia è oscura, incompleta, insufficiente, e perchè vi sono anche delle cose pericolose alla moralità della gioventù.

Noi non vogliamo dare una risposta completa a queste accuse contro la parola di Dio; imperciochè dovremo parlare in altro luogo della chiarezza, della perfezione, e della sufficienza delle divine Scritture: ci basti per ora di dire che siccome sarebbe un oltraggio alla sapienza di un legislatore il dire che la sua legge è oscura, incompleta ed insufficiente; così con maggior ragione diciamo che la Chiesa romana, o chiunque altro, fa oltraggio gravissimo a Dio quando dice che le divine Scritture sono oscure, incomplete, insufficienti: e questo basti per ora.

Ma oltraggio maggiore si fa a Dio allorchè si dice che la Bibbia contiene delle cose pericolose alla moralità, quasichè Dio nella sua santa parola alzasse cattedra d' immoralità. Dio buono, a quale eccesso di empietà si giunge alloraquando si odia la tua S. Parola! Ma questo è un soggetto assai delicato; perciò lo tratteremo colla maggiore possibile brevità e delicatezza.

Obbligati come siamo a vivere in un mondo che " tutto giace nel Maligno " (1 Giov. v, 19), siamo sempre circondati

dal male: questo male lo abbiamo in noi stessi; ed è impossibile assolutamente ignorarlo. Or ecco il problema da sciogliere: come conosceremo noi il male con il minore pericolo possibile? Quando ci parla Dio santità per essenza, quando ci parla l'uomo peccatore per natura, io preferisco la voce di Dio alla voce dell'uomo, sicuro che il Dio di santità mi parla in guisa che conoscendo il male quanto è necessario conoscerlo per fuggirlo, userà altresì quei termini che mentre mi fanno conoscere il male, me ne ispirano tutto l'orrore.

Tale appunto è il metodo della Bibbia: essa narra con brevità, gravità, e chiarezza il male che non si può tacere senza offendere la verità; essa mostra il male nella sua vergognosa nudità, e non lo ricopre con quei veli semitrasparenti che ad altro non servono che ad eccitare una curiosità indiscreta. Dio nel grave suo linguaggio ci fa vedere il male nel medesimo modo ch' Egli lo vede; quindi anzichè prendervi diletto ci sentiamo mossi ad un santo orrore; e così quello che detto da altri potrebbe essere tentazione, detto da Dio nella sua S. Parola diviene una umiliante cognizione, un salutare avvertimento. I buoni cristiani sono talmente persuasi di questa verità, che appena il loro figlioletti sanno leggere gli mettono innanzi la Bibbia, come faceva la pia madre di Timoteo (2 Tim. III, 15). No non è la Bibbia nella sua sublime semplicità, ma le infami reticenze, i detestabili equivoci dei quali è pieno il linguaggio della società mondana che insegnano il male, e demoralizzano la gioventù.

Ma coloro che tolgono ai loro figli la Bibbia acciò non apprendano il male, sostituiscono alla Bibbia il confessionario. Ora niuno ignora il pericolo reale che s' incorre in questa sostituzione per fuggire un pericolo fantastico: infatti, dimandiamo noi a tutti gli onesti, facendo appello alla loro coscienza: È egli più pericoloso apprendere il male nella lettura di un libro, ovvero in una segreta conversazione da solo a solo? È egli meno pericoloso apprendere il male nei segreti discorsi di un uomo peccatore esposto sempre alla tentazione, ovvero nel solenne linguaggio di un Dio tutto santità? Finalmente

qual maggiore pericolo non s' incontra nell' apprendere l male per mezzo di un interrogatorio, il più delle volte impertinente, dove si sviluppano i più piccoli dettagli, le circostanze le più vergognose; ovvero nei racconti biblici, brevissimi sopra tutto quando si parla del male? Un solo fatto incontestabile basta a distruggere quanto si può dire sulla supposta demoralizzazione che nasce dalla lettura della Bibbia: nei paesi dove ognuno fin dalla fanciullezza legge la Bibbia, vi è moralità di gran lunga maggiore che nei paesi ove più si frequentano i confessionarii.

Ma tutte queste ragioni non sono che pretesti miserabili: la vera ragione per la quale Roma perseguita la Bibbia, è perchè in essa trova la sua condanna. Acab Re d' Israele odiava Mica il profeta, imperciochè gli profetizzava sempre cose contrarie (1 Re xxii, 8). Ora non vi è libro più contrario alla religione di Roma quanto la Bibbia: in essa sola si trova la confutazione infallibile di tutte quelle dottrine aggiunte alla religione di Gesù Cristo, che pure formano la essenza della religione romana: quindi se i cattolici romani leggessero la Bibbia, dovrebbero venire a questo raziocinio: O è falsa la Bibbia, o è falsa la religione della Chiesa romana che è in opposizione con la Bibbia: ma la Bibbia non può essere falsa perchè è parola di Dio; dunque...

A dimostrazione di questa verità noi proponiamo ai nostri lettori due questioni a risolvere: 1 se la Bibbia contenesse la dottrina della Chiesa romana, Roma si ostinerebbe così a perseguitarla, e ad impedirne la lettura ai suoi? 2 Se la Bibbia non contiene tutta la dottrina protestante, i protestanti si affaticherebbero tanto, spenderebbero tanto per spargerla ovunque? Il lettore cristiano rifletta su queste due questioni e risponda.

Però l' antica Chiesa pensava su questo punto, come su tanti altri, nella stessa maniera che pensano i protestanti: basta leggere le opere dei Padri per persuadersi che la Chiesa dei primi secoli raccomandava con tutto il calore possibile la lettura della Bibbia a tutti i fedeli. Incominciando da Clemente

Romano, uno dei padri del primo secolo, ed uno dei primi vescovi di Roma, fino al secolo XII, nel quale scrisse Bernardo da Chiaravalle, uno è stato l' insegnamento di tutti: la lettura della Bibbia non solo essere utile, ma necessaria per tutti i fedeli.

Clemente Romano (1) dice così: " Investigate con tutta diligenza le S. Scritture, che sono i veri oracoli dello Spirito Santo. " Ignazio martire (2) esorta i padri di famiglia a far leggere la Bibbia ai loro figli fin dalla fanciullezza: " Padri, educate i vostri figli nella disciplina, e nella istruzione del Signore, ed insegnate loro le S. Scritture. " Policarpo martire anche esso (3) dice ai Filippesi: " Io ho fiducia che voi siate esercitati nelle S. Scritture, e che nulla in esse vi sia incognito. " Origene (4) pone la lettura della Bibbia nel numero di quelle cose che nutriscono il nostro spirito, siccome la negligenza di tale lettura dice essere il più gran pericolo, al quale possa essere esposta l'anima nostra. Ed in altro luogo (5) questo stesso padre più chiaramente dice: " Non dimenticate giammai che la lettura della Parola di Dio accompagnata da preghiera fervorosa è il vero nutrimento dell'anima: è questo l' alimento che ci sostiene, che ci fortifica, e che ci dà vittoria sulla nostra carne. Nudriamoci dunque di tutto quello che i Vangeli richiudono, e facciamo che nulla se ne perda: dissetiamoci nella lettura dei scritti apostolici e conserviamoli come un'acqua preziosa. " Girolamo insegna (6) che gli Apostoli hanno scritto per tutto il popolo cristiano, non per i soli preti; che i laici devono essere bene istruiti nelle S. Scritture: " La sola cosa che sopra ogni altra vi raccomando, a preferenza

(1) Lettera ai Cor. cap. 45.
(2) Lettera IX, ai Filadelfi.
(3) Lettera ai Filippesi.
(4) Hom. IX, in Levit.
(5) Hom. XIX, in Levit.
(6) In Psal. LXXXVI, in Epist. ad Coloss. cap. III, et Epist. 97 ad Demetriad.

di tutte le altre, e che non cesserò giammai di raccomandarvi è di amare la S. Scrittura e di applicarvi a leggerla. "

Il medesimo Girolamo (1) loda grandemente un tale prete facoltoso dei suoi tempi, perchè faceva in piccolo quello che oggi fanno in grande le società Bibliche: " Quando Panfilo, prete di Cesarea, vedeva persone indigenti, le soccorreva secondo le sue facoltà; egli non solo prestava le Bibbie per la lettura, ma con grande premura ne donava ad uomini e a donne, se vedeva che la leggessero con piacere: per la qual cosa egli ne aveva una quantità di copie per poterle donare a quelli che gliele domandavano. "

Nè dissimile è la dottrina di Ambrogio; egli insegna così (2): " La Scrittura santa edifica tutti: ognuno trova in essa come guarire le sue piaghe, e come fortificare la sua pietà... per mezzo della preghiera si parla a Dio: leggendo le Scritture si ascolta la sua voce. "

Agostino (3) dice: " Io vi esorto ad avanzarvi (nella pietà) servendovi del soccorso che vi presenta la Scrittura; imperocchè essa non abbandona giammai la vostra debolezza, ed è a vostro riguardo siccome una madre che cammina a passo lento per adattarsi al suo figliuolino che cammina con lei: essa parla secondo i diversi stati degli uomini in guisa che si beffa degli orgogliosi per la sua sublimità, spaventa quei che vogliono cercarne il fondo, per la sua profondità; ma nudrisce e riempie le anime rette per le verità delle quali è piena; dà ai fanciulli il nudrimento che gli conviene, per la familiarità con la quale gli parla. " Ed in altro luogo (4): " Nudriamo la nostr' anima con la meditazione e lo studio delle divine Scritture: satolliamola, e dissetiamola con questo cibo e con questa bevanda celeste ch' esse ci presentano; prendiamo istruzione in questa scuola così nobile, e così degna dei figli di Dio. "

(1) Lib. I. Apolog. adv. Rufin.
(2) In Psalm. XLVIII, et lib. I cap. IX de offic.
(3) De Genes. ad litt. lib. V cap. 3.
(4) De vera relig. cap. 51.

Giovanni Crisostomo parlando al suo popolo lo esorta alla lettura della Bibbia, " Imperciocchè, egli dice (1), la lettura delle Scritture è potentissimo preservativo contro il peccato, siccome l'ignoranza delle medesime è un abisso pericoloso... questa ignoranza è la sorgente di molte eresie, e della corruzione che si è introdotta nella Chiesa. " E altrove (2) egli dice: " Uomini del popolo, io vi supplico a provvedervi di una Bibbia; essa è la medicina dell'anima: che se non potete avere una Bibbia intera, procuratevi almeno un Nuovo Testamento. "

Per non moltiplicare le autorità che si potrebbero addurre, non essendovi uno dei Padri da Clemente Romano fino a Bernardo di Chiaravalle che non abbia raccomandata caldamente la lettura della Bibbia; per non moltiplicare, diciamo, queste autorità, ci contenteremo addurne solo una che pure deve essere assai gradita a quei signori di Roma, perchè è di un Papa. Gregorio papa detto il Grande, scrivendo ad un tal Teodoro medico (3), dice così: " Cosa è la S. Scrittura, se non che una lettera dell'onnipotente Iddio alla sua creatura? Or se ti fosse presentata una lettera a te diretta del tuo imperatore terreno, certo non ti acquietaresti, non daresti sonno ai tuoi occhi, se prima non avesti letto ciò che il tuo imperatore ti avesse scritto: ma l'Imperatore dei cieli, il Signore degli uomini e degli Angeli, per la tua eterna salvezza, ti mandò le sue lettere, e tu, o figlio, sei negligente a leggerle? Studia, te ne supplico, e medita ogni giorno le parole del tuo Creatore: apprendi nella parola di Dio, affinchè tu possa con maggiore ardore sospirare alle cose eterne. "

Questa era la dottrina dell'antica Chiesa circa la lezione della Bibbia, quando non temeva che il popolo istruito nelle cose di religione nel codice santo potesse rimproverarle le aggiunte fatte alla religione contro la parola di Dio, per il solo proprio interesse. Ma il cattolico romano coscienzioso a chi

(1) Hom. III, in Lazar.
(2) Hom. IX, in Epist. ad Coloss.
(3) Lib. IV, ep. 31.

dovrà egli credere? A Gregorio I che raccomanda la lettura della Bibbia, o a Gregorio XVI che la vieta espressamente? Tutti due sono papi, tutti due infallibili: noi crediamo che il cattolico romano coscienzioso amerà meglio obbedire Gregorio I che venera come santo, che Gregorio XVI che di santo non ha avuto che il nome.

A proposito dei papi che approvano e condannano la lettura della Bibbia, ci sovviene ora di un grazioso aneddoto. Quando Antonio Martini, poscia Arcivescovo di Firenze, pubblicò la sua traduzione italiana della Bibbia nel 1776, il papa Pio VI gli indirizzò un breve (1778), nel quale lodava moltissimo il traduttore e la traduzione, e raccomandava la lettura della Bibbia dicendo che " le Scritture sono il fonte della santità, della dottrina e dei buoni costumi. " Ora ecco Pio VI che contradice a tanti suoi predecessori, e aderisce alla dottrina di Gregorio I: un papa convertito! possibile! vediamolo. Il povero Pio VI non sapeva come fare per rimediare al suo errore: ritrattarsi non era da papa: il breve era pubblicato e non si poteva più ritirare: che fare in simile circostanza?

Avvenne in quel tempo che si pubblicasse il Sinodo di Pistoia, il quale fra le altre cose insegnava che " la sola impotenza scusa il cristiano dal leggere la Bibbia; e che dalla negligenza di questa lettura è derivato l'oscuramento sopra le verità principali della religione. " Non vi volle altro per consolare il buon papa: fulmina una Bolla chiamata *dommatica*, cioè assolutamente infallibile, nella quale fra le altre proposizioni del Sinodo, condanna anche la suddetta come assolutamente *falsa*, *temeraria*, *e già condannata in Quesnel* (1): e così condannò anche quello che prima aveva asserito lodando Martini.

Ma non basta: l'incauta lode data da Pio VI a Martini doveva essere ritrattata direttamente: a questo provvide il suo successore Pio VII, il quale con decreto del 17 Gennaro 1820

(1) Pii P. VI. Bulla *Auctorem Fidei* anno 1794, inter prop. Sinod. LXVII.

condannò e pose all'indice dei libri proibiti la traduzione della Bibbia del Martini, approvata e lodata dal suo predecessore.

Roma dunque odia la Bibbia, perchè se il popolo vi prende amore e la legge, scoprirà tutte le soperchierie del suo papa, e l'abbandonerà. Ma fino che siamo noi che diciamo tal cosa i cattolici romani non ci credono: noi siamo protestanti e si può sospettare che parliamo per altri motivi chè per la pura verità. Ebbene, o cattolici romani, ascoltate questa stessa verità da tre vostri dottissimi Vescovi, la testimonianza dei quali non vi arrecnerà alcun sospetto. Il Papa Giulio III, non sapendo più quali ostacoli opporre ai grandi progressi della riforma, sentendosi vacillare il triregno, volle pensare seriamente al rimedio: nel 1553 fece riunire in Bologna i tre più dotti Vescovi d' Italia, acciò consultassero, e proponessero al Papa i consigli opportuni per impedire il progresso della riforma. Questi tre prelati, dopo aver dati molti empi consigli al papa a quest' oggetto, si riserbano per ultimo il più grave: la proibizione assoluta della Parola di Dio. Riportiamo le loro stesse parole tradotte fedelmente dal latino.

" Finalmente (fra tutti i consigli che noi possiamo dare a V. Beatitudine, abbiamo lasciato per ultimo il più necessario): quì debbono bene aprirsi gli occhi, ed in questo porre tutte le forze, che cioè per quanto meno si potrà non si permetta la lettura del Vangelo (specialmente in lingua volgare) in tutti quei paesi che sono sotto la vostra giurisdizione. Basti quel pochissimo che si suol leggere nella messa; nè più di quello sia permesso di leggere a chicchessia. Le tue cose, ed i tuoi insegnamenti prosperarono fino a che gli uomini si contentarono di quel poco; ma quando si volle leggere più oltre, i tuoi interessi incominciarono a decadere. Quel libro insomma è quello che più di ogni altro ha suscitato contro di noi quelle tempeste e quei turbini dai quali siamo stati quasi perduti. Ed infatti se vi sia chi diligentemente lo esamini, e faccia quindi confronto con quello che si fa nelle nostre chiese, si avvedrà tosto della grandissima discordanza che esiste, e vedrà la nostra dottrina molte volte diversa, più spesso ancora a

quella contraria: la qual cosa se si comprende dagli uomini, non cesseranno di reclamare contro di noi, fino a tanto che non abbiano il tutto divulgato, e ci abbiano reso l'odio di tutti. Per la qual cosa assolutamente si debbono occultare quelle poche carte (il Nuovo Testamento), ma con cautela per non eccitare tumulti " (1).

Ecco per quali motivi Roma si oppone al comando di Dio, si mette in contradizione con tutta l'antichità, e priva i suoi seguaci della Divina Parola. Noi appelliamo alla coscienza del più scrupoloso fra i cattolici romani, e gli domandiamo: È egli lecito disobbedire a Dio che nel suo amore e per il nostro bene ci dà la sua S. Parola e ci ordina di leggerla, per obbedire a Roma che, per suo proprio interesse e per mantenere gli uomini nell'inganno, lo vieta?

(1) Concilium quorundam Episcoporum Bononiæ congregatorum, quod de ratione stabiliendæ Romanæ Ecclesiæ Julio III. P. M. datum est. Si trova nell'opera intitolata *Appendix ad fasciculum rerum expetendarum et fugiendiarum ab* Orthwino Gratio Coloniæ *Sive tomus secundus scriptorum veterum (quorum pars magna nunc primum e mss. codicibus in lucem prodit) qui Eccl. rom. errores et abusus detegunt et damnant necessitatemque reformationis urgent; opera et studio Edwardi Brown. Londini* 1690.

INTERPETRAZIONE DELLA BIBBIA

Il punto principale che divide Roma dalla riforma è la questione dell'autorità: Roma, dicendosi infallibile, sostiene che ad essa sola appartenga d'interpetrare la parola di Dio; e la riforma sull'esempio dell'antica Chiesa sostiene che la divina parola, essendo chiara in tutto ciò che è necessario a salvezza, per le altre cose ciascun fedele ha il diritto d'interpetrarla. Ma siccome la Chiesa romana ha calunniato assai su questo punto i protestanti, crediamo dover basare con tutta chiarezza lo stato della questione.

Tutte le comunioni protestanti sono d'accordo colla Chiesa romana nel detestare quei sedicentisi cristiani, conosciuti sotto il nome di razionalisti, i quali per nostra disgrazia sono sparsi in tutte le comunioni cristiane, ma in maggior copia nella Chiesa romana. Costoro pretenderebbero sottomettere alla loro ragione le dottrine della Bibbia: noi detestiamo somiglianti insegnamenti, dicendoci S. Paolo (2 Cor. x, 5) che ogni mente deve essere cattivata all'ubbidienza di Cristo: quindi è falso che noi insegnamo doversi interpetrare la Bibbia secondo il senso particolare di ciascuno.

Neppure è vero che noi diciamo, come ci calunnia Roma, che ognuno è per se stesso l'interpetre della Bibbia: no, noi non confidiamo sul nostro spirito privato nella interpetrazione della Bibbia, non diciamo che ognuno deve abbandonarsi alle sue particolari opinioni; ma diciamo invece che si deve leggere la Bibbia pregando Dio a darcene l'intelligenza, e quel Dio che ha promesso il suo Spirito buono a coloro che con fede lo

domandando dà, noi ne siam certi, l' aiuto dello Spirito Santo ai suoi fedeli per l' intelligenza della sua Parola.

Un'altra calunnia che scaglia contro di noi la Chiesa romana è quella di dire che nelle Chiese riformate ogni particolare è giudice del senso delle S. Scritture. È questa una vera calunnia; specialmente nel senso che Roma vuole che s' intenda questa sua proposizione: quasichè nelle Chiese riformate ciascuno fosse autorizzato a dare alla Bibbia quel senso che vuole. Il libero esame è la base del protestantismo, dice Roma. Sarà, rispondiamo, la base del razionalismo; ma razionalismo e protestantismo differiscono fra loro, come differiscono il cristianesimo e l' islamismo: se l' uomo difatti potesse giungere per mezzo del libero esame solamente a conoscere ciò che è necessario a salvezza, a che servirebbe l' aiuto dello Spirito Santo per la intelligenza delle Scritture; aiuto dichiarato necessario in tutte le comunioni protestanti? Ma, a confondere questi signori, riporteremo le stesse parole del riformatore Giovanni Calvino (1): " S. Paolo, egli dice, parla anche più chiaramente degli altri: egli, trattando su questa materia, dopo aver pronunziato che la sapienza dell' uomo è piena di follia e di vanità, ne trae questa conseguenza, che l' uomo animale non comprende le cose dello Spirito di Dio; perciocchè gli son pazzia e non le può conoscere (1 Cor. II, 14). Or qual' è l' uomo animale di cui parla l' Apostolo? certo non altri che colui, il quale si affida al lume naturale. Ecco dunque come l' uomo naturalmente nulla può conoscere delle cose spirituali. Se se ne dimanda la ragione, ciò è non solamente perchè egli non ne fa gran conto; ma perchè quand' anche facesse i più grandi sforzi, non potrebbe in modo alcuno comprenderle, conciossiacosachè si giudichino spiritualmente, dice S. Paolo. " Ecco quanto è falso che i riformati insegnino che ciascuno col suo lume naturale possa giudicare della Bibbia.

Ma stimiamo necessario spiegare ancor meglio cosa si debba intendere, quando diciamo non essere necessario un tribunale

(1) Instit. Chret. liv. II, ch. 2.

infallibile per la interpetrazione della Bibbia, ma che ogni fedele possa coll' aiuto dello Spirito Santo giudicarne: essendo questo giornale dedicato specialmente a togliere dai cattolici romani i pregiudizii che hanno appresi dai loro preti sulle dottrine protestanti. Giudicare significa due cose: alcune volte significa distinguere una cosa dall' altra; così giudichiamo dei colori, dei suoni, della bellezza etc.: altre volte significa pronunciare con autorità; così il giudice pronunzia il suo giudizio. Nel primo senso diceva l' Apostolo a quei di Corinto (1 Cor. x, 15): " Io parlo come ad intendenti: giudicate voi ciò che io dico: " voleva cioè S. Paolo che conoscessero la verità di quello ch' egli diceva: così lo stesso Apostolo diceva a quei di Tessalonica (cap. v, 21): " Provate ogni cosa, ritenete il bene. " Nel secondo senso si parla nelle Scritture, quando si dice che Gesù Cristo verrà a giudicare il mondo.

Vi è una terza sorte di giudizio che tiene, diciam così, il mezzo fra questi due; ed è quando molte persone di gran sapere e di gran drittura d' animo pronunciano con matura riflessione sopra qualche grave difficoltà. Sebbene questa assemblea non voglia imporre il suo giudizio, nè si creda avere autorità per imporlo, pure il loro giudizio è tale che non debba rigettarsi con leggerezza.

Ciò posto, noi diciamo che non solo nessun particolare, ma neppure tutti i Ministri, Pastori, e Vescovi uniti insieme han diritto di pronunciare un giudizio di autorità, e dare decisioni infallibili sulle S. Scritture. Noi non crediamo che vi sia uomo sulla terra, il quale possa dare giudizio di autorità sulla legge e sulla parola di Dio. Ma se per giudizio s' intenda il giudizio di discernimento, cioè giudicare e discernere la parola di Dio dalla parola degli uomini, in questo caso diciamo che ogni fedele ha il diritto di giudicarne, di riconoscere ciò che è giovevole per la sua salvezza ed approfittarne. È in questo senso che noi diciamo ogni fedele avere il diritto d' interpetrare la Bibbia; e non già nel senso che ciascuno possa sull'interpretazione di alcuni passi stabilire dei dommi ed imporli a credere come hanno fatto i papi. Del resto questo stesso sem-

plicissimo giudizio noi crediamo che non possa farsi col solo lume della ragione, ma diciamo essere necessario perciò che Dio per il suo S. Spirito apra il nostro cuore, affinchè lo splendore della sua S. Parola possa illuminarlo. Ecco la guida della quale crediamo di aver bisogno per comprendere la Bibbia.

Nè questa dottrina ha avuto origine dai protestanti: essa è la dottrina dell' antica Chiesa di Gesù Cristo. Quando Roma non aveva ancora pensato d'inalzare il suo tribunale infallibile, era questa anche la sua dottrina: citiamo per tessimonî alcuni degli antichi padri. Tertulliano (1), col più sublime laconismo dice: " Io adoro la pienezza delle Scritture. " S. Atanasio nel trattato che scrisse contro coloro che non volevano che si studiasse, nè si citasse la Bibbia, ma si stasse alle loro decisioni (2), pare che con spirito profetico descriva la Chiesa romana dei nostri giornalí: ecco le sue parole: " Coloro che vogliono imporre ad altri i loro dommi li allontanano dal leggere le S. Scritture sotto il pretesto che sono inaccessibili, ma in realtà, perchè temono di essere convinti di eresia per la loro testimonianza. Se essi vedono la loro dottrina condannata dai libri santi, allora impugnano nello stesso tempo e lo spirito e la lettera delle Scritture: se al contrario una sola parola può servire alla loro tesi, ne ritorcono il senso naturale distaccandola dalla frase, e forzano anche le sillabe ad appoggiare i loro falsi raziocinii. " S. Epifanio (3) dice: " Tutto è chiaro nelle S. Scritture per coloro che vi si avvicinano con una ragione piena di pietà. " S. Agostino in più luoghi insegna la stessa dottrina dei protestanti: " La Scrittura, dice (4), è talmente disposta che non vi è alcuno il quale non possa trarne tutto quello che gli è necessario; bene inteso però che egli vi ricorra con pietà e devozione. " E altrove (5): " Vi sono nelle Scritture

(1) Contr. Hermogen. cap. 22.
(2) In oper. ediz. dei Benedettini tom. II, pag. 563.
(3) Hær. 73.
(4) Lib. de utilit. credend. cap. 6.
(5) Tratt. 50, in Joann.

delle cose così chiare che richiedono piuttosto un uditore che un interpetre. " E nella lettera 142 dice: " Per mezzo delle S. Scritture voi potete conoscere pienamente la volontà di Dio. "

Per non dilungarci soverchiamente, ci contenteremo di riportare un sol passo di S. Giovanni Crisostomo: ecco ciò che questo S. Vescovo predicava al suo popolo (1): " Per una particolare disposizione della divina provvidenza, è stata data la grazia dello Spirito Santo ai pubblicani, ai peccatori, ai fabbricatori di tende, ai pastori, ed agli uomini di poca scienza e senza istruzione, per comporre questi libri (le S. Scritture), affinchè niuno neppure fra i più semplici possa addurre in iscusa la loro difficoltà: ed in vero tutte le cose che vi son dette sono facili ad intendersi in guisa che l'artigiano, il servo, la vedova, ed anche il più ignorante fra tutti gli uomini, sentendo leggere questi libri, possano sempre ritirarne utilità...... Quali sono difatti coloro che non comprendano tutto quello che è scritto nell' Evangelo? " Se dunque è vero l' insegnamento di Roma, deve essere falso l' insegnamento di codesti Padri: se i protestanti insegnano quello che insegnavano questi Padri; dunque la dottrina dei protestanti è l'antica dottrina della Chiesa; dunque è Roma che ha cambiato dottrina.

Ma l' insegnamento della Scrittura stessa è decisivo per un cristiano: essa dichiara " essere una lampana per i nostri piedi, una luce per le nostre vie: essa dà sapienza ai semplici; rischiara gli occhi: che le cose occulte sono per lo Signore Iddio nostro: ma le rivelate sono per noi e per gli nostri figliuoli in perpetuo. " (Sal. XIX, 7, 8; CXIX, 105; Deut. XXIX, 29). Come, dunque, Roma trova tanta oscurità nella Bibbia che sia necessario un tribunale infallibile per darne l' interpretazione? Se Roma in buona fede crede questa oscurità delle Scritture, bisognerà che applichi a sè la sentenza di S. Paolo (2 Cor. IV, 3, 4): " Che se pure ancora il nostro Evangelio è coperto, egli è coperto fra coloro che periscono; fra i quali l'Iddio di questo secolo ha accecate le menti degli increduli; acciocchè la luce

(1) Serm. 3, in Lazar.

dell' Evangelio della gloria di Cristo, il quale è l' immagine dell' invisibile Iddio, non risplenda loro. "

È vero che l' uomo colle sue forze naturali posto innanzi alla Bibbia è come un cieco avanti al sole: ora supponiamo che un medico onde far vedere questo cieco si affaticasse a concentrare i raggi del sole onde renderli più luminosi, egli faticherebbe inutilmente, se non si affaticasse ad aprire gli occhi del cieco vera cagione di sua cecità. Ciò posto, supponiamo, per una falsa ipotesi, che esista un tribunale visibile ed infallibile per interpretare la Bibbia, tutte le sue fatiche d'interpretare, di commentare, di rischiarare, saranno inutili se il cuore del cristiano non è aperto per ricevere quella luce. Ma codesto tribunale potrebbe egli giungere ad operare nel cuore dell' uomo? Non è già dalla Bibbia che debba togliersi il velo, ma è dal nostro cuore; e questo solo Iddio per il lume del suo Santo Spirito può toglierlo. È questo quello che insegna S. Paolo (2 Cor. III, 14–16): " Ma le lor menti son divenute stupide; conciossiachè fino ad oggi, nella lettura del Vecchio Testamento, l' istesso velo dimori, senza esser rimosso; il quale è annullato in Cristo. Anzi, infino al dì d'oggi, quando si legge Mosè, il velo è posto sopra il cuor loro. Ma, quando Israel si sarà convertito al Signore, il velo sarà rimosso. " Così non bastava agli Apostoli di sentire le interpretazioni, le spiegazioni della Bibbia dallo stesso Gesù Sapienza eterna di Dio, ma bisognò che Gesù aprisse la loro mente (Luc. XXIV, 45). Così non bastò a Lidia (Fatt. XVI, 14) di ascoltare le spiegazioni del dottore delle genti, ma bisognò che il Signore aprisse il suo cuore. Tutto ciò prova che sebbene un tribunale infallibile esistesse, sarebbe inutile per l'intelligenza delle Scritture: lo che prova ancora la non esistenza di questo tribunale, non potendosi attribuire a Dio l' istituzione di cosa inutile.

È lo Spirito Santo promesso ai veri fedeli e non un tribunale visibile che secondo la divina parola deve guidarci nell' intelligenza delle Scritture: " Se alcuno ha sete, gridava il Signor Gesù Cristo (Giov. VII, 37), venga a me e bea. Chi crede in me, siccome ha detto la Scrittura, dal suo ventre co-

leranno fiumi di acqua viva. *Or egli disse questo dello Spirito, il qual riceverebbero coloro che credono in lui.* "

Venne difatti il giorno della Pentecoste, e lo Spirito Santo si sparse sopra i discepoli: ed ecco Pietro, trasportato da questo divino Spirito, predicare alla moltitudine stupefatta, che quel dono non era particolare a loro ma che potevano partecíparne tutti i fedeli. Ecco le sue parole (Fatti II, 38, 39): " Ravvedetevi, e ciascun di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, in remission de' peccati; e voi riceverete il dono dello Spirito Santo. Perciocchè a voi è fatta la promessa, ed a' vostri figliuoli, *ed a coloro che verranno per molto tempo appresso; a quanti il Signore Iddio nostro ne chiamerà.* " Dio difatti aveva promesso per Isaia (LIV, 13) che i suoi fedeli non sarebbero stati istruiti da un tribunale visibile, ma " che sarebbero stati insegnati dal Signore: " e l'Apostolo S. Giovanni (1 Lettera II, 27), con tutta chiarezza, dice che i fedeli non han bisogno che alcuno gl' insegni: " Ma, quant' è a voi, l' unzione che avete ricevuta da lui dimora in voi, *e non avete bisogno che alcuno v' insegni;* ma, come l' istessa unzione v' insegna ogni cosa, ed essa è verace, e non è menzogna; dimorate in esso, come quella vi ha insegnato. "

Quando un cristiano ha la sua Bibbia e l' aiuto dello Spirito Santo, può considerarsi come se si trovasse fra gli Apostoli col Signor Gesù Cristo nella Giudea: ma che dissi? È anzi in condizione migliore. Questa dottrina è di Gesù Cristo stesso. Quando Gesù (Giov. XVI, 5), annunziando ai suoi discepoli la sua partenza dal mondo, li vide rattristati, ragionò loro così: " Perciocchè io vi ho dette queste cose, la tristizia vi ha ripieno il cuore. Ma pure io vi dico la verità; egli v' è utile ch' io me ne vada. " Come? utile ai discepoli la partenza di Gesù? Ma perchè mai? Forse perchè lascia, in suo luogo, Pietro suo vicario infallibile? Forse perchè lascia un tribunale visibile? Nulla di tutto questo ha lasciato Gesù: seguiamo il testo e troveremo la ragione di questa utilità. " Perciocchè se io non me ne vo, il Consolatore non verrà a voi; ma, se io me ne vo, io ve lo manderò. " Egli già aveva spiegato ai suoi

discepoli (Giov. xiv, 26) chi fosse e quali fossero gli ufficii che veniva a compiere codesto Consolatore: " Ma il Consolatore, cioè lo Spirito Santo, il quale il Padre manderà nel nome mio, esso v' insegnerà ogni cosa, e vi rammemorerà tutte le cose che io vi ho detto. "

Ah! che taccia una volta Roma col suo tribunale preteso infallibile: che il fedele cristiano fondato sulla parola di Dio, e la promessa veramente infallibile di Gesù Cristo, prende la sua Bibbia, prega, e legge, e lo Spirito Santo che è nel suo cuore e nella sua mente gli fa vedere tutta la luce della divina parola; gli eccita quelle dolci emozioni, gli trae dagli occhi ma più dal cuore quelle lacrime di riconoscenza, di compunzione, di amore; gli dà quella persuasione nell' intelletto, quella certezza di essere salvato per il sangue di Gesù Cristo, persuasione e consolazione che supera ogni terrena dolcezza, e che nè Roma nè tutti i Concilii del mondo potrebbero in minima parte accordare.

Ma tutti i cristiani hanno eglino questo dono dello Spirito Santo? La promessa di Gesù Cristo non ne eccettua alcuno; e la promessa è di Colui il quale ha detto (Matt. xxiv, 35), che il cielo e la terra trapasseranno, ma non già le sue parole. Ma cristiani non sono tutti quelli che hanno ricevuto il battesimo, o invocano Gesù Cristo; ma bensì quelli che sono nati di nuovo, quelli che non si contentano di dire: Signore Signore, ma quelli che fanno la volontà del Padre celeste: tutti i veri cristiani dunque hanno lo Spirito di Dio per comprendere a propria salvezza la divina Parola. Ma il nostro buon Gesù non ha voluto lasciare incerti i suoi discepoli in cosa di tanta importanza; e però, a rassicurare coloro che temono di non avere questo Spirito, insegna loro la maniera di ottenerlo sicuramente: ecco le sue consolantissime parole (Luc. xi, 9-13): " Chiedete, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate, e vi sarà aperto. Perciocchè, chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, ed è aperto a chi picchia. E chi è quel padre tra voi, il quale, se il figliuolo gli chiede del pane, gli dia una pietra? Ovvero anche un pesce; e, in luogo di pesce, gli dia una serpe? Ovvero anche,

se gli domanda un uovo, gli dia uno scorpione? Se voi dunque, essendo malvagi, sapete dar buoni doni a'vostri figliuoli, *quanto più il vostro Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo domanderanno?* " Dopo una così consolante promessa, chi non correrà ai piedi del Padre celeste per domandare il suo Santo Spirito?

O Roma, io mi consolo di averti voltato le spalle; e ringrazio quel santo Spirito che per la divina misericordia in Gesù Cristo mi ha allontanato da te. Più non mi rivolgerò neppure a te, per timore che non mi accada come all' incauta moglie di Lot. Tienti pure la tua pretesa infallibilità: giaci pure nelle tue tenebre volontarie; che io chiamato da Dio alla luce della sua S. Parola non più da te, nè dal tuo preteso tribunale ne attenderò la spiegazione, imperciocchè Dio stesso è il mio maestro. Per te è oscura la Bibbia: perchè l' Iddio di questo secolo ti ha accecato la mente (2 Cor. IV, 4); perchè vuoi ritorcerne il senso a tuo vantaggio; ma per i cristiani la divina parola è un sole che illumina, che riscalda, che dà vita ed allegrezza.

Ad una così chiara dottrina, quali sono le opposizioni del papismo? Gesù Cristo, egli dice, ha stabilito in terra un tribunale infallibile, nella Chiesa romana, e solo ad essa appartiene l' interpretazione della Bibbia.

Noi non vogliamo per ora entrare nella questione della infallibilità della Chiesa; a suo tempo ne tratteremo: ci basti presentemente dimostrare che Gesù Cristo ha vietato espressamente ai Cristiani di avere altri maestri fuori di Lui, specialmente nella interpretazione della divina Parola. Sembrerà a qualcuno alquanto ardita questa nostra asserzione; ma noi lo preghiamo a non volerci giudicare senza avere prima ascoltato le nostre ragioni.

Se Gesù Cristo avesse stabilito sulla terra un tribunale infallibile, al quale avessero dovuto ricorrere i fedeli per la interpetrazione della Bibbia, avrebbe stabilito questo magistero presso i suoi Apostoli; e come nell' antica Legge vi erano i rabbini ed i dottori che interpetravano la Bibbia, così avreb-

be Gesù Cristo costituito i suoi Apostoli dottori della parola di Dio, ed avrebbe ordinato ai Cristiani di ricorrere a loro per intendere la Bibbia. Questo discorso è così chiaro che la stessa Chiesa romana deve ammetterlo: vediamo dunque cosa ha fatto Gesù Cristo; precisamente tutto il contrario di quello che pretende la Chiesa di Roma.

Nel capo XXIII dell' Evangelo di S. Matteo, parla Gesù dei Farisei e dei dottori della Legge, e rivolto ai suoi discepoli dice così: " Ma voi non siate chiamati Maestro; perciocchè un solo è il vostro Maestro, cioè, Cristo; e voi tutti siete fratelli... E non siate chiamati Dottori; perciocchè un solo è il vostro Dottore, cioè, Cristo; e voi tutti siete fratelli. Non vi vuole una gran filosofia, ma basta il senso comune per vedere chiaramente in questo testo che Gesù Cristo esclude dalla sua Chiesa il magistero e il dottorato sulla interpetrazione della divina Parola: esclude difatti quel magistero, e quel dottorato che si erano usurpato i rabbini della Sinagoga, il quale consisteva nel monopolio che si erano assunto d' interpetrare la Parola di Dio. Dunque nella Chiesa di Gesù Cristo non vi è altro maestro, non vi è altro dottore che Gesù: qual consolante dottrina per un Cristiano! Ha egli dei dubbii? Ricorra con cuore puro e sincero a Gesù, e quell' unico maestro nostro lo istruirà con la sua unzione; si trova nelle angustie? ricorra a Colui che ha detto: " O voi tutti che siete travagliati venite a me che io vi ristorerò. "

Un' altra conseguenza non meno chiara si deduce dal sopraccitato testo, ed è questa: dunque chi si arrogherà il diritto di essere il maestro esclusivo della Parola di Dio, sarà simile a quei Farisei tanto rimproverati da Gesù Cristo. E qui preghiamo i nostri lettori cattolici romani a leggere tutto intero il capitolo XXIII di S. Matteo, considerarlo in buona fede e senza prevenzione, e vedere poscia se la descrizione fatta da Gesù Cristo di quei scribi, Farisei, e dottori si convenga o no ai loro preti, anzi ai più zelanti sostenitori del papismo, e se quei rimproveri e quelle minaccie convengano a loro o no. Chi vuol essere pecorella del buon Pastore Gesù deve ascol-

tare la sua voce (Giov. x, 27), unicamente la sua voce, e non la voce del mercenario, del Fariseo, e di colui che per proprio interesse fa monopolio della divina Parola, e sagrilegamente bestemmia che Iddio, dirigendo agli uomini la sua Parola, non si è chiaramente espresso, e non si è fatto intendere da coloro a cui parlava.

A questa testimonianza così chiara, aggiungiamo l' altra non meno chiara dello stesso Gesù (Giov. v, 34, 39). " Io non prendo testimonianza da uomo alcuno... Investigate le Scritture;... esse son quelle che testimonian di me. " Egli dunque, rimandando il popolo alle S. Scritture, comanda che ognuno debba istruirsi in esse; dicendo che quelle rendono testimonianza di Lui, e dicendolo al popolo acciò in esse ritrovi tale testimonianza, insegna ch' esse sono abbastanza chiare per essere intese da tutti; ed escludendo la testimonianza di qualunque uomo, esclude assolutamente dalla sua Chiesa un magistero qualunque, un tribunale infallibile per la interpetrazione della divina parola.

Ma il grande argomento di coloro che sostengono la oscurità delle Scritture è un passo male capito del vers. 16 della seconda lettera di S. Pietro cap. III: riportiamo la traduzione del Martini: " Come anche in tutte le Epistole dove parla di questo; nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali gl'ignoranti e i poco stabili stravolgono (come anche tutte le altre Scritture) per loro perdizione. " La Chiesa romana nella sua infallibilità fa dire a S. Pietro che nelle lettere di S. Paolo vi sono dei passaggi difficili a comprendersi, e che chi vuole da sè interpetrarli cadrà in errore, come colui che volesse da sè interpetrare le altre Scritture. Ma S. Pietro ha voluto dire tutt' altro: noi ne appelliamo al buon senso dei nostri lettori.

E da prima, ammettendo anche che S. Pietro dica come gli fa dire la traduzione di Martini, ciò nulla proverebbe contro la nostra dottrina. Noi non diciamo che ogni uomo possa intendere a sua voglia la Bibbia, ma quelli che con sincera fede domandano il lume di Dio, e sono istruiti dallo Spirito Santo.

Quindi sebbene S. Pietro dicesse quello che gli fa dire Monsignor Martini, che gl' ignoranti e i poco stabili stravolgono non solo alcuni passi di S. Paolo, ma bensì tutte le altre Scritture a loro perdizione; non direbbe che quello che noi stessi diciamo: imperciocchè chi non confessa che gl' ignoranti e i poco stabili, cioè coloro che non sono ammaestrati dall' unico nostro maestro Cristo Gesù, e non sono bene stabiliti nella fede, travolgono a loro perdizione tutte le Scritture? (fra poco vedremo che costoro non sono altri che i papi della Chiesa romana, e il loro tribunale infallibile).

Ma, col debito rispetto a M. Martini, S. Pietro non dice come egli gli fa dire: Martini ha tradotto dalla Vulgata, ma neppure ha tradotto fedelmente; ecco le parole della Vulgata: *Sicut et in omnibus epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti et instabiles depravant sicut et ceteras Scripturas etc.*: onde la traduzione letterale sarebbe: " Siccome anche in tutte le lettere, parlando in esse di queste cose, nelle quali ve ne sono alcune difficili a comprendersi, e che gl' ignoranti e gl' instabili torcono come tutte le altre Scritture alla loro perdizione. " Dunque stando anche alla Vulgata, non è vero che S. Pietro dica che nelle lettere di S. Paolo vi sono dei passi difficili a comprendersi, ma dice soltanto che *parlando di queste cose,* cioè che " dobbiamo riputar per salute la pazienza del Signor nostro, " come dice nel vers. 15, ve ne sono alcune malagevoli a comprendersi. Or chi niega che in religione vi siano dei soggetti malagevoli a comprendersi? Chi niega che S. Paolo, il quale nelle sue lettere ha trattato tutti i soggetti di religione, non abbia trattato anche i soggetti difficili? Chi niega che coloro i quali leggono la Bibbia senza lo Spirito di Gesù Cristo, anzichè cavarne profitto, ne ricavino danno a loro perdizione? Ma da questo passo di S. Pietro dove si ricava la prova del tribunale visibile?

L' originale greco ci toglie d' ogni difficoltà su questo passo: sta scritto *ἐν οἷς*, non già *ἐν αἷς*; onde non vuol dire nelle quali (lettere) vi sono alcune cose difficili etc., ma nei

quali (soggetti trattati in esse lettere) vi sono alcune cose malagevoli ad intendersi: lo che cambia totalmente il senso.

È tempo che conduciamo i nostri lettori a giudicare da loro stessi sulla pretesa oscurità delle Scritture, nelle cose che riguardano la nostra salvezza, per decidersi se dovrem ricorrere al papa o allo Spirito Santo per intendere la Bibbia. Noi daremo un piccolo saggio della interpretazione dei protestanti fatta per il lume del Santo Spirito, e l' interpretazione del preteso tribunale infallibile dei papi. Vuol sapere, per esempio, il cristiano se l' uomo è giustificato per le sue buone operazioni, ovvero per la fede in Gesù Cristo? Apre la sua Bibbia e legge (Rom. III, 20): " Niuna carne sarà giustificata dinanzi a Dio per le opere della legge; " e vers. 24: " Essendo gratuitamente giustificati per la grazia d' esso, per la redenzione ch' è in Cristo Gesù; " e al vers. 28: " Noi adunque conchiudiamo che l' uomo è giustificato per fede, senza le opere della legge; " e nel cap. II della lettera ai Galati vers. 16: " Sapendo che l' uomo non è giustificato per le opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo, abbiamo ancora noi creduto in Cristo Gesù, acciocchè fossimo giustificati per la fede di Cristo, e non per le opere della legge; perciocchè niuna carne sarà giustificata per le opere della legge. " Dove sta quì l' oscurità? E pure questo è uno dei principali dommi del Vangelo; e la principale delle controversie fra noi e la Chiesa papale. Audiamo innanzi.

Vogliamò sapere chi sia il capo della Chiesa? Risponde S. Paolo (Efes. v, 23). " Conciossiachè il marito sia capo della donna, siccome ancora Cristo è capo della Chiesa. " La similitudine fra il marito capo della moglie e Cristo capo della Chiesa c' insegna che siccome il marito è unico capo della sua moglie, così Cristo è unico capo della sua Chiesa. Vogliamo conoscere se fra Dio e l' uomo vi sieno molti intercessori o mediatori? S. Paolo ci dirà (1 Timot. II, 5): " Perciocchè vi è un sol Dio, ed anche un sol Mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù uomo. " Que-

sto testo non toglie ogni difficoltà sul numero dei mediatori? Che se desideriamo sapere se noi miserabili possiamo andare a Gesù nostro Mediatore senza il soccorso di altre creature, Gesù Cristo istesso ci risponderà con quelle consolantissime parole (Matt. XI, 28): " Venite a me, voi tutti che siete travagliati ed aggravati, ed io vi alleggerò. " Possiamo desiderare chiarezza maggiore?

Che se ci vien volontà di sapere cosa insegni la Bibbia intorno ai trapassati, se essi conoscano o no le nostre necessità, se ascoltino le nostre preghiere, troveremo nell' Ecclesiaste (cap. IX, vers. 5, 6), questa chiarissima dottrina: " I morti non sanno nulla.... perciocchè la lor memoria è dimenticata. Già e il loro amore, e il loro odio, e la loro invidia è perita; e non hanno giammai più parte alcuna di quello che si fa sotto il sole; " e nel 1 dei Re (cap. VIII, 39): " Esaudiscila dal cielo, stanza della tua abitazione; e perdona, ed opera, e rendi a ciascuno secondo ogni sua via, come tu avrai conosciuto il suo cuore; perciocchè tu solo conosci il cuore di tutti i figliuoli degli uomini. "

Vogliamo sapere se ci è lecito prostrarsi innanzi alle immagini, o prestare ad esse un culto qualunque? Ci risponde Dio stesso nel secondo de' suoi comandamenti (Esodo XX, 4, 5): " Non farti scultura alcuna, nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nell' acque di sotto alla terra. Non adorar quelle cose, e non servir loro etc.; " tanto chiaro è questo testo contro il culto delle immagini, che la Chiesa romana ha creduto bene di riformare la Legge Santa di Dio, togliendo questo precetto, e proibendo la lettura della Bibbia, acciò i suoi seguaci non lo ritrovassero. " Sta scritto: Adora il Signore Iddio tuo, e servi a lui solo, " diceva Gesù Cristo (Matt. IV, 10).

Che se vogliamo sapere in qual lingua si deve celebrare il pubblico culto, S. Paolo ci dirà (1 Cor. XIV, 19): " Ma nella Chiesa io amo meglio dir cinque parole per la mia mente, acciocchè io ammaestri ancora gli altri, che diecimila

in lingua strana. " E quando lo stesso S. Paolo dice (1 Cor. x, 25, 26): " Mangiate di tutto ciò che si vende nel macello, senza farne scrupolo alcuno per la coscienza. Perciocchè del Signore è la terra, e tutto ciò ch' ella contiene; " come quando dice (1 Timot. iv, 1-5). " Or lo Spirito dice espressamente, che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, attendendo a spiriti seduttori, ed a dottrine diaboliche; d' uomini che proporranno cose false per ipocrisia, cauterizzati nella propria coscienza; che vieteranno il maritarsi, e comanderanno d'astenersi da' cibi, che Iddio ha creati, acciocchè i fedeli, e quelli che han conosciuta la verità, gli usino con rendimento di grazie; " non vuol forse chiaramente insegnarci che l' astinenza da alcuni cibi in certi determinati giorni è dottrina diabolica? Nel decorso del nostro giornale avremo vasto campo di dimostrare che tutti i dommi della Chiesa di Gesù Cristo con la stessa chiarezza sono insegnati nella Bibbia; d' onde dobbiamo conchiudere che la Parola di Dio non ha bisogno di un tribunale infallibile per essere interpetrata.

Il protestante dunque quando legge la sua Bibbia, implorato l' aiuto dello Spirito Santo, la legge con devozione, raccoglimento, ed umiltà, e gli sembra di ascoltare Gesù Cristo stesso o gli Apostoli, o i Profeti quando verbalmente insegnavano quello che hanno scritto: quindi il buon protestante legge la Bibbia non tanto per illuminare il suo intelletto quanto per pascere il suo cuore, e si trova in faccia alla Bibbia col cuore ardente come i discepoli d' Emaus: quindi egli nè cerca di cavillare sulle parole, nè rivolgerne il senso; ma, prendendole nel suo senso naturale, apprende da Dio stesso, e non dagli uomini, il come debba adorarlo e servirlo. Ma è così che si usa la Bibbia in quella Chiesa dove si pretende vi sia il tribunale infallibile? Vediamolo.

Il segno più certo di riprovazione in una Chiesa noi crediamo che sia l' abuso della divina parola: così la sinagoga porta il marchio della riprovazione nelle rabiniche insulse interpetrazioni ch' ella dà alla Bibbia, volendo in essa trovare i suoi

sogni, le sue superstizioni: così il moderno socinianismo e razionalismo mostra a tutti i fedeli il suggello di sua riprovazione nel profano abuso che codeste sette fanno della divina parola. Ma la Chiesa romana supera in questo tutte le altre sette anticristiane. Eccone, come per saggio, alcune prove.

Primieramente i protestanti stabiliscono che la Bibbia è parola di Dio (e in questo convengono pienamente colla Chiesa romana): Dio dunque, avendo nella Bibbia manifestata agli uomini la sua volontà, siccome è sapientissimo, così si è espresso in guisa che tutti quelli a cui parlava lo dovessero intendere: che se in qualche passaggio qualcuno trova della oscurità, i protestanti insegnano che un passaggio oscuro si deve spiegare con altri più chiari, come facevano Gesù Cristo e gli Apostoli: imperciocchè, dicono, siccome non vi è che il legislatore il quale possa dare certa ed autorevole dichiarazione alla sua legge, così, a più ragione, parlando di Dio, non vi è che Lui il quale possa dare dichiarazione della sua Parola. La Chiesa romana al contrario insegna che si debba interpetrare la Bibbia colla tradizione. Vediamo gli effetti di queste due diverse dottrine.

Ci si presenta opportuno quel testo nel quale Gesù Cristo dice (Matt. IV, 10): " Adora il Signore Iddio tuo, e servi a lui solo. " I protestanti non credono che questo testo abbia bisogno di alcuna interpetrazione; ma qualora se ne volesse una, si troverebbe assai chiara nel secondo comandamento di Dio (Esodo XX, 4-6), che la Chiesa romana ha creduto cancellare dal suo decalogo, sebbene non abbia osato cancellarlo dalla sua Bibbia. Però la Chiesa romana colla sua tradizione viene ad interpetrare cioè a rendere oscuro e contradittorio il succitato testo, dicendoci che Dio solo deve essere adorato con culto di *latria*, e i santi, le immagini, e le reliquie con culto di *dulia* o di *iperdulia:* e così aggiungendo queste barbare voci alla divina Parola la rende inintelligibile e contradittoria; essendo assolutamente nella Bibbia vietato, come a suo luogo e tempo dimostreremo, ogni culto qualunque siasi che non si renda al solo, all'unico Iddio.

S. Paolo, nei cap. IX e X della lettera agli Ebrei, dice chiaramente che Cristo si è sagrificato una sola volta, che quel sacrificio non si rinnuoverà più, perchè con quell' unico sacrificio egli (Cristo) ha in perpetuo appieno purificati coloro che sono santificati; che siccome agli uomini è stato imposto di morire una sola volta, così ancora Cristo una sola volta si è offerto in sacrificio. I protestanti credono che tale testo non abbia bisogno d' interpetrazione; ma la Chiesa romana, chiamando in soccorso le sue interminabili distinzioni ed i termini barbari che tiene sempre in serbo per oscurare la luce della parola di Dio, dice che S. Paolo parla del sacrificio *cruento*, non già di quello *incruento* (la messa); sebbene la Bibbia non dica neppure una parola di questo preteso sacrificio che per la Chiesa romana è uno dei principali suoi dommi.

In secondo luogo, i protestanti nella interpetrazione della Scrittura agiscono in una maniera tutta opposta a quella della Chiesa romana: il lettore imparziale giudichi quale di queste due maniere sia la migliore. I protestanti, quando interpetrano qualche testo della Bibbia con altro testo più chiaro, invitano il popolo, il quale è sempre nelle chiese colla Bibbia in mano, a confrontare sulla Bibbia quello che il ministro dice acciò ognuno possa giudicare se si proceda con sincerità. Così facevano quei primi cristiani di Berrea lodati nel capo XVII degli Atti Apostolici, i quali udendo la predicazione di Paolo la confrontavano colla Bibbia per vedere se realmente le cose stassero a quel modo. Ma i dottori della Chiesa romana interpetrando la Scrittura al popolo, non vogliono che il popolo vada a confrontarla; e affinchè tal cosa non accada, la Chiesa romana proibisce ai suoi segnaci la lettura della Bibbia. Dove è quì la buona fede? Dalla parte dei papisti, o da quella dei protestanti?

Una terza differenza nella interpetrazione della Bibbia nasce dal principio diverso da cui partono i protestanti e i papisti. I protestanti insegnano che le loro interpetrazioni della Bibbia non sono che privati sentimenti, e non già leggi che obblighino la coscienza: essi si dichiarano di non essere i giudici della Parola di Dio; imperciocchè insegnano che in tutto quello

che è necessario a salvezza non vi è bisogno di alcuna interpetrazione, essendo assai chiara la Parola di Dio. Al contrario, la Chiesa romana attribuisce a se stessa l'infallibilità nella interpetrazione della Bibbia, dimodochè le sue interpetrazioni sono di eguale e forse di maggiore autorità della Bibbia stessa. Ma tale dottrina è empia insieme ed assurda. Non si può comprendere senza dire che sia avvenuto nella Chiesa romana quell' accecamento ed induramento di cuore di cui parla Gesù Cristo (Giov. XII, 40). Come mai uomini peccatori si possono spacciare giudici infallibili di quella legge colla quale saranno giudicati? quando, dove, i rei sono mai stati interpreti della legge? Se questo empio ed assurdo principio si applicasse alle istituzioni sociali, i figli interpetrando gli ordini del padre, i soldati quelli del generale, i servi quelli del padrone, tutta la società andrebbe al rovescio; e il padre sarebbe soggetto ai figli, il generale ai soldati, il padrone ai servi, come appunto nella Chiesa romana Dio è soggetto al papa interpetre infallibile della divina Parola: e, per dirla in breve, con tale sistema della Chiesa romana, anzichè gli uomini essere soggetti alla religione, la religione è soggetta agli uomini. Può immaginarsi empietà ed assurdità maggiore di questa?

Nè basta ancora: supponiamo difatti che un uomo chiamato papa, o più uomini chiamati prelati, sieno interpetri infallibili della divina Scrittura, e pronuncino su di essa sentenze irrevocabili: tale papa o tali prelati avrebbero una autorità maggiore sul popolo di quella che abbia lo stesso Dio; imperciocchè nella Chiesa romana il popolo non è obbligato a seguire la legge di Dio come sta scritta, e come porta il senso letterale e ovvio delle parole, ma bensì come viene interpetrata da costestoro: esempio ne sia il secondo comandamento del decalogo tolto di netto dalla legge di Dio nella Chiesa romana, ed in forza della interpetrazione infallibile si dice non essere che un appendice al primo. Ora tali interpetri non sono essi più dello stesso legislatore? Come si possono dire soggetti alla legge se nelle loro mani sta la infallibile interpetrazione? E come essi la interpetrino lo vedremo. Se fosse possibile un interpetre in-

fallibile della Parola di Dio, bisognerebbe che costui fosse inpeccabile e senza passione; altrimenti come si potrebbe supporre che non dasse interpetrazioni favorevoli alle sue passioni?

Ma non abbiamo ancora toccato il fondo di tante assurde empietà: supponiamo che la Chiesa romana sia il giudice infallibile del senso delle Sritture; se ciò fosse, il fedele dovrebbe essere certo almeno che questa sua Chiesa ha avuto questo diritto da Gesù Cristo, che ha conservato la sua fede pura come le è stata lasciata dagli Apostoli: ora queste cose il fedele le apprenderà o dalla Scrittura, o dalla stessa Chiesa; non vi è altra via fuori di queste due: se dalla Scrittura; dunque diremo la Chiesa romana è giudicata dalla Scrittura; dunque è inferiore ad essa; dunque, mentre giudica infallibilmente la Scrittura, sarà dalla Scrittura infallibilmente giudicata: ed ecco la più evidente contradizione. Se si dice che il fedele deve contentarsi della testimonianza della Chiesa; risponderemo che niun uomo ragionevole potrà restare persuaso da una testimonianza che la Chiesa romana darebbe nella propria causa, nella quale sarebbe giudice e parte. Diciamo dunque che il giudizio di autorità nella interpretazione della Bibbia e di autorità infallibile non appartiene che a Dio.

Vi è ancora un' altra differenza fra i protestanti e i papisti intorno alla interpetrazione della Bibbia, ed è, che niuno fino ad ora ha mai rimproverato i protestanti di travolgere i passi della Bibbia per il proprio interesse, per arricchire, o crescere in potenza, o stabilirsi in autorità mondana; ma non si può conservare tale silenzio per riguardo della Chiesa romana, la quale non si è lasciata sfuggire occasione alcuna di contentare la sua avarizia, la sua ambizione, il suo orgoglio alle spese della Bibbia coniando sempre nuove interpetrazioni per il proprio profitto. Pochi esempii basteranno a dare un piccolissimo saggio di tanto abuso. Nel primo tomo degli Atti dei concilii, si riporta una interpetrazione di un passaggio della Bibbia, interpetrazione attribuita ad un papa infallibile, ad Anacleto, e riportata

nel corpo del Diritto canonico; eccola: sapete voi perchè Pietro si chiamava Cefa? Non ridete, che il tribunale infallibile ve lo dirà: egli si chiamava Cefa perchè era il capo ed il principio di tutto quanto l' apostolato; *Cephas, idest caput et principium apostolatus.* Quando noi leggiamo il salmo LXXII, nella Vulgata LXXI, noi crediamo di leggervi una profezia intorno al Messia: tutt' altro, dice la Chiesa romana; Davidde in quel salmo cantava le glorie dei papi sul dominio profano che si arrogano sui re e sulle nazioni. Non è un papa, ma un concilio generale, il Lateranense V che, nella sua pretesa infallibilità, così interpetra il vers. 11 di detto salmo: " Tutti i re l' adoreranno, tutte le nazioni gli serviranno. " Quando noi leggiamo (Matt. XXVIII, 18), che Gesù Cristo dice: " Ogni podestà mi è data in cielo e in terra; " noi crediamo che Gesù Cristo parli di sè: ma il medesimo concilio nella sessione nona ci avverte che non di Cristo, ma del papa si parla in quel passaggio.

Bonifacio VIII, nella troppo celebre stravagante *Unam Sanctam,* pretende fra le altre stravaganze dimostrare che tutti debbono essere soggetti al papa; perchè sta scritto (Giov. x, 16): " Vi sarà una sola greggia, ed un sol Pastore. " Mosè, incominciando a narrare la storia della creazione, dice: " Nel principio Iddio etc: " sapreste voi interpetrare questo testo? Ve lo interpetrerà lo stesso Bonifacio nella citata bolla: nel principio vuol dire che il papa è il capo di tutta quanta la Chiesa; che se non avesse voluto dir questo, Mosè avrebbe detto nei principii, non già nel principio. La potenza temporale dei papi doveva essere stabilita da questo papa con una infallibile interpretazione di qualche passo della Bibbia: eccola; nel capo XXII di S. Luca (vers. 38), i discepoli presentano al Signore due spade, per le quali s' intende la potestà spirituale e la temporale del papa: di queste due spade si può dedurre che una appartenesse a Pietro, l' altra apparteneva forse a Giuda; difatti il successore di Bonifacio, fedele alla dottrina del suo predecessore, ora che ha perduto il potere temporale, va a

cercare la spada da Giuda (1). Ma basti oramai, si getti un velo su tanta empietà; ma si veda a quali eccessi conduce la supposizione di un tribunale infallibile nella interpetrazione della divina parola.

Eppure siamo costretti per amore della verità far notare un' altra sola differenza che vi è tra i protestanti e i papisti intorno alla interpetrazione della Bibbia. I protestanti persuasi che la Bibbia è parola di Dio si guardano bene nelle loro interpetrazioni di volgerla in ridicolo; non così però fa la Chiesa romana. Anche quì pochissimi esempii tratti dai concilii e dai papi basteranno a far conoscere cosa si dovrà pensare di cotesto sedicente infallibile tribunale. Il secondo concilio di Nicea, che è pure un concilio ecumenico ed infallibile, comanda sotto pena di anatema la adorazione delle immagini che " valgono, dice, quanto lo stesso Vangelo. " In appoggio di questa sua dottrina, allega il concilio alcuni testi della Bibbia, cioè il vers. 7 del cap. XXIII della Genesi ove si dice che Abramo si chinò ai figliuoli di Het: il vers. 14 del cap. II del Cantico: " Fammi vedere il tuo aspetto, fammi udire la tua voce: " il vers. 7 del cap. XVIII dell' Esodo, ove si dice che Mosè s' inchinò al suo suocero Jetro: il vers. 7 del cap. XLVII della Genesi, ove si dice che Giacobbe benedì Faraone: finalmente il vers. 16 del cap. VIII di S. Luca: " Niuno, accesa una lampana, la cuopre con un vaso, o la mette sotto il letto. " Dai quali passaggi il concilio infallibilmente conchiude: dunque si debbono adorare le immagini: ma siccome gli Iconoclasti si ridevano di tale raziocinio del concilio; il papa Adriano I alla infallibilità del concilio agginnse la sua, dichiarando che quei testi erano stati benissimo dal concilio interpetrati. A noi sembra incredibile tanto accecamento: però chi vorrà accertarsi della verità del fatto consulti il tomo terzo degli Atti dei concilii della edizione di Colonia alla pag. 205.

(1) Rammenti il lettore che queste parole furono scritte nell' anno 1849. *(Nota dell' Editore).*

Che se si vuole una idea completa del ridicolo che si sparge sulla interpetrazione dei testi della Bibbia basta leggere l' opera di uno dei papi più dotti, d' Innocenzo III. sui misteri della messa. Volete voi sapere chi avesse in mira Isaia quando (cap. LII, 7) esclamava rapito: " O quanto son belli i piedi di colui che porta le buone novelle, che annunzia la pace? " Ebbene Innocenzo III (1) vi dirà che profetizzava sulle belle calze del vostro vescovo quando canta la messa. E quando Gesù Cristo dice (Matt. VI, 3): " Non sappia la tua sinistra quello che fa la destra; " noi ignoranti, che non vogliamo assoggettarci al tribunale del papa, crediamo che ci sia vietato di fare ostentazione delle elemosine che si fanno; ma il celebre Durando, appoggiato da Innocenzo III, c' insegna che quel passaggio debba intendersi dei guanti che Monsignore si mette quando canta la messa. Gesù Cristo ha detto: " Io sono la luce del mondo, " e perciò si debbono accendere le candele in pieno meriggio.

Non ci regge l' animo di più tirare innanzi narrando il numero infinito di profane, impertinenti, e sacrileghe interpetrazioni che i papi, i concilii, i teologi, i canonisti, e codesto tribunale sedicentesi infallibile hanno dato alla parola di Dio: ma Dio lo ha permesso affinchè i suoi eletti conoscessero l' assurdo, il ridicolo, e l' empietà nella quale si cade quando si abbandona la divina parola.

La Chiesa romana non potendo negare questi fatti, cerca eluderne le conseguenze: come sia riuscita anche in questo siamo a dimostrarlo.

Voi non potrete giammai giungere a conoscere la verità, dice la Chiesa romana, senza il mio tribunale infallibile. Or bene, io rispondo, trattandosi di cosa così interessante, voglio sperare che la Chiesa romana vorrà additarmi ove si trova codesto tribunale, acciò avendone esaminata la competenza, possa in seguito sottomettermi a lui, con tutta la sicurezza di mia coscienza. Domando dunque ai teologi ro-

(1) De misteriis miss., lib. 1.

mani: Dove potrò trovare codesto tribunale? Nei concilii generali legittimamente adunati; mi dirà un teologo cattolico della Chiesa Gallicana. O voi siete in errore, ripiglia un teologo tedesco, questo tribunale è nella veneranda antichità, nella tradizione dei Padri della primitiva Chiesa. Gli uni e gli altri andate errati, dice un teologo romano, questo tribunale infallibile è nel papa quando parla dalla cattedra *(ex cattedra)*. Io potrei rispondere a costoro: Poichè fra di voi non siete d' accordo, non sapendo a chi credere di voi, che pure tutti siete cattolici; aspetterò che vi poniate d' accordo per decidermi a ricorrere a codesto tribunale. Ma no, trattandosi di cosa così interessante, voglio sforzarmi a cercarla.

L' opinione del teologo francese parendomi la più ragionevole, incomincio a cercare il tribunale infallibile nei concilii. Ma le difficoltà insormontabili che mi si presentano al primo passo sono tali che mi tolgono tutto il coraggio: ciò nulla ostante mi metto all' opera; ed eccomi attorniato d' innumerevoli *in folio* greco-latini che tutti devo leggere, tutti devo esaminare. E quì sorge un' altra difficoltà: un concilio riputato generale scomunica un altro concilio parimenti creduto generale: quali di questi due è infallibile? Uno è ricevuto nell' Oriente, mentre nell' Occidente è ritenuto per nullo e di niun valore: a chi dovrò io credere? Quali saranno i segni onde io possa conoscere quale concilio debba ritenersi per infallibile? E quì trovo teologi opposti a teologi; in guisa che la stessa Chiesa romana non è ancora d' accordo sui caratteri necessari ad un concilio acciò sia reputato infallibile. Ma non mi scoraggisco ancora; chè, amante di trovare il tribunale infallibile, paragono concilio a concilio, persuaso che se vi è infallibilità vi dev' essere unità di fede e non possono fra di loro contradirsi. Ma qual' è la mia sorpresa quando vedo che un concilio contradice all' altro, che uno distrugge ciò che l' altro ha edificato! Sembrandomi dunque impossibile trovare il tribunale infallibile nei concilii, abbandono l' opinione del teologo gallicano, e prendo ad esaminare quella

del tedesco, per vedere se nella veneranda antichità posso trovare il tribunale infallibile.

Ed eccomi in una biblioteca circondato da meglio di cento grandi *in folio*, S. Agostino, Origene, Tertulliano, Ambrogio, S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo, Clemente e Cirillo Alessandrini, Cirillo Gerosolimitano, Basilio, Cipriano, Giustino, Arnobio, Lattanzio, Ireneo, Policarpo etc. etc. Per assicurarmi della competenza di questo tribunale, io dovrò leggere tutte queste opere, ognuna delle quali porterebbe più anni di studio; e, supponendo ch' io possa compire tale lettura, dovrò assicurarmi che le opere dei padri sono giunte a noi senza avere sofferto alcuna alterazione; e dovrò di questo persuadermi a dispetto anche della Chiesa romana che, nel suo famoso *Index expurgatorius*, confessa di aver tolto molte cose dalle opere dei padri. Ma supponiamo che mi riescisse di superare anche codesta difficoltà: come supererò quella delle contradizioni, nelle quali sono caduti questi padri, quando uno asserisce ciò che l' altro nega, uno insegna come cosa di fede quello che un altro dice essere eresia? Neppure per questa via dunque mi sarà possibile di giungere alla cognizione del tribunale infallibile.

Non mi resta altra via che quella addittatami dal teologo romano: quindi mi decido a cercare il tribunale infallibile nei papi parlanti *ex cathedra:* ma prima di attaccarmi ai papi voglio accertarmi della loro competenza: e, per tagliar corto su tutte le difficoltà, suppongo come cosa dimostrata la infallibilità del papa, per quanto spetta alla questione di diritto. Posso essere più generoso? Solo sapendo che fra tanti papi vi sono stati anche degli antipapi, prendo ad esaminare la questione di fatto nella storia dei papi, per conoscere a quali di costoro dovrò credere come ad infallibili.

Ma, alla lettura di quella storia, vedo fuggirmi ogni speranza di ritrovare in loro il tribunale infallibile. Come, dico a me stesso, dovrò credere che sieno stati vicarii di Gesù Cristo un Liberio ariano, un Onorio monotelita, un Marcellino idolatra? Erano vicarii di Gesù Cristo un Giovanni XXI, che contrattava la vendita del suo usurpato primato e della sua infallibili-

tà? (1) Un Vittore II, che stabiliva la tariffa del riscatto dei peccati; un Onorio III, chiamato dai suoi storici per la sua fierezza leone, per la sua avarizia sanguisuga; un Bonifacio che di tutto faceva mercato, e la di cui avarizia niuno ha giammai eguagliato (2), si dovranno dire vicarii di Gesù Cristo? Che dirò di un Sisto IV, fondatore di luoghi infami, e percettore del prezzo della prostituzione? (3) di quei tanti papi del medio evo evidentemente simoniaci, concubinarii, crudeli, libertini? Che dirò di quegli altri innumerabili, violatori di giuramenti, collegati coi Turchi e coi tiranni per l'oppressione dei popoli? Sono essi vicarii di Gesù Cristo? Per sostenere che lo sono, bisognerebbe avere rinunziato ad ogni idea religiosa.

Ora se papi così scellerati (e non sono stati pochi) si volesse dire che sono stati vicarii di Cristo, bisognerebbe ammettere che Gesù Cristo avesse abbandonato la sua Chiesa, lo che è una grande eresia; se non lo sono stati, come è evidente, dunque la catena della successione apostolica è rotta: dunque supponendo anche, per dannata ipotesi, che Gesù Cristo avesse dato a S. Pietro l'infallibilità da trasmettersi ai successori; supponendo anche che il papa sia successore di S. Pietro, siccome la successione è spezzata, i privilegî di S. Pietro non sarebbero potuti scendere fino ai papi dei nostri tempi.

Ma se si volesse passar sopra a tutte queste difficoltà, e si volesse cercare l'infallibilità nei papi a dispetto della Bibbia e della logica, dove noi la troveremo? Un papa contradice all'altro papa, e disfà infallibilmente tutto ciò che l'altro infallibilmente aveva costruito. E quando due papi nello stesso tempo si lanciavano infallibilmente gli anatemi? E quando tre papi nello stesso tempo, coi loro cardinali, coi loro concistori, facevano leggi infallibili per tutta la Chiesa in opposizione fra loro, a chi di cotesti dovrò credere? quale sarà l'infallibile?

(1) Glaber. lib. LV, cap. 1.
(2) Theod. de Niem. Hist. des schismes lib. 6.
(3) Agrippa, de vanit. scient. tom. 1, pag. 135.

Se un concilio generale (il concilio di Costanza) non seppe decidere chi di questi tre fosse il legittimo, e ne creò un quarto, potrò io deciderlo? Egli è chiaro dunque che, se vorrò cercare il tribunale infallibile nei papi, sarà vana ogni mia fatica. Non nei concilii, non nella tradizione, non nei papi, dove dunque troverò codesto tribunale?

Ma torniamo sulla via del vero. Il tribunale infallibile che dobbiamo consultare per l' intelligenza della divina parola è lo Spirito Santo che parla al cuor dei fedeli e lo illumina. Se noi cercheremo l'uomo infallibile, saremo in contradizione con Dio il quale ha detto (Salm. CXVI, 11) che ogni uomo, niuno eccettuato, è bugiardo; cioè capace di mentire, perciò non infallibile. La via che noi insegnamo per giungere alla intelligenza della parola di Dio è quella che insegna Dio stesso, è quella che insegnava Gesù Cristo, che insegnavano gli Apostoli, che percorrevano i cristiani della Chiesa primitiva. Questa via è semplice, breve, ed alla portata di ognuno. È semplice, perchè non si ha altro a fare che prendere nelle mani quel libro tanto temuto dai papi e dai preti: è breve, perchè non vi è bisogno di tanti esami per mettersi in essa, ma basta la semplice preghiera del cuore: è alla portata di tutti, perchè non è necessario di essere scienziati per trovarla.

Ma resta infine di fare osservare che un tribunale visibile per la interpetrazione della Bibbia è chiaramente condannato nelle S. Scritture. È condannato indirettamente quando non se ne fa neppure una parola; quando si ordina ai fedeli di leggere e di ricorrere nei dubbii alle Scritture, e non a codesto tribunale; quando si lodano coloro che, invece di credere ciecamente alla predicazione degli Apostoli, andavano a consultare le Scritture per vedere se le cose fossero come le dicevano gli Apostoli (Atti XVII, 11). Ma è condannato anche direttamente ed in termini assai chiari.

S. Paolo (ai Galati I, 8, 9) dice così: " Ma, avvegnachè noi, o un Angelo del cielo, vi evangelizzassimo oltre a ciò che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema. Come già abbiam detto, da capo ancora dico al presente: Se alcuno vi evangelizza

oltre a ciò che avete ricevuto, sia anatema. " Dunque se S. Paolo stesso risorgesse, ed assumesse la qualità di giudice infallibile tirando dalla Bibbia delle interpretazioni infallibili come han fatto i papi, il suo anatema ricadrebbe sopra di lui. Se tornasse S. Pietro e tutto l' intero collegio degli Apostoli, e ciò facesse, lo percuoterebbe l' anatema di S. Paolo; il quale ha escluso in tal modo la possibilità di un tribunale infallibile oltre la Bibbia, che il suo anatema percuoterebbe anche un angelo del cielo. Dunque questo anatema è caduto sui papi e sui concilii della Chiesa romana ogni volta che si sono erctti in tribunale infallibile sulla parola di Dio. E un cristiano che ama Dio e la sua parola potrà restare un istante attaccato a codesta Chiesa anatematizzata da S. Paolo?

Tralascio per amore di brevità un numero infinito di passaggi di S. Scrittura che tutti tendono ad escludere questo preteso tribunale infallibile, e finisco con un chiaro testo di S. Pietro: non sarà discaro ai cattolici romani il sentirsi rammentare come la pensava S. Pietro, che secondo loro è stato il primo papa, e quindi il primo giudice infallibile della Bibbia. Non solo egli non indica l' esistenza di un tale tribunale, come avrebbe dovuto se fosse esistito; ma dice invece che la Scrittura la quale è chiarissima, ci deve guidare in tutto come una lampana ci guida in luogo oscuro (2 di S. Pietro I, 19). Parla in questo luogo S. Pietro del miracolo della trasfigurazione (Matt. XVII), e della voce che loro si fece sentire dal cielo, voce di Dio, che diceva: " Questo è il mio diletto figliuolo, in cui ho preso il mio compiacimento; ascoltatelo: " era la voce stessa di Dio. Or bene; dice S. Pietro che noi abbiamo una parola ancora più ferma, la parola dei Profeti; ci dice che ad essa dobbiamo attendere. Dunque S. Pietro va anche più oltre di S. Paolo: se S. Paolo esclude la parola degli Apostoli, la parola di un Angelo del cielo a fronte della Bibbia; S. Pietro esclude anche una particolare rivelazione che si potesse avere da Dio oltre la Bibbia; ci assicura che la parola di Dio nella Bibbia è più chiara, più ferma di quella che per avventura ci si facesse sentire alle nostre orecchie dallo stesso Dio.

Taccia dunque la Chiesa romana colle sue vane pretensioni di un tribunale infallibile: essa in una cosa sola è stata infallibile, nel non averne, cioè, mai indovinata una. Noi solo Dio riconosciamo infallibile; e alloraquando Dio si è degnato parlarci, noi crediamo che abbia parlato per essere ascoltato, e leggiamo la sua S. Parola: noi crediamo che Dio sapientissimo abbia parlato per farsi intendere, e che non abbia bisogno d' interpetre: noi crediamo a Gesù Cristo il quale ci ha promesso il suo Santo Spirito per dirigerci nella cognizione della verità, ed amiamo meglio essere condotti dallo Spirito Santo che da un uomo il quale, dichiarandosi infallibile come Dio, ha detto: " Io mi farò somigliante all' Altissimo " (Isaia XIV, 14).

I LIBRI APOCRIFI

La Chiesa romana e la Chiesa riformata, a qualunque denominazione appartenga, convengono pienamente nell'ammettere e nel sostenere che la S. Bibbia contiene la parola di Dio; non sono però d'accordo in un altro punto non meno interessante, cioè quali sieno i libri nei quali è contenuta la divina parola. La Chiesa inglese nel VI dei suoi articoli di religione, la Chiesa riformata di Francia nel III articolo di sua confessione, e tutte le altre Chiesa riformate convengono che libri canonici, cioè di divina autorità, sono i cinque libri di Mosè, i libri di Giosuè, dei Giudici, di Rut, primo e secondo di Samuele, primo e secondo dei Re, primo e secondo delle Croniche, il primo di Esdra, il libro di Neemia, il libro di Ester fino al terzo versetto del capo x, il libro di Giobbe, i Salmi di David, i Proverbi o le sentenze di Salomone, l'Ecclesiaste, il Cantico dei cantici, i quattro Profeti detti maggiori Isaia, Geremia compreso il libro delle Lamentazioni, Ezechiello, e Daniello fino al vers. 13 del cap. XII, i dodici Profeti detti minori, Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Circa i libri del Nuovo Testamento non vi è alcuna controversia. Oltre i libri sopra nomati la Chiesa romana ritiene per divini i seguenti, su i quali cade la presente controversia: il libro di Tobia, di Giuditta, gli ultimi capitoli del libro di Ester, cioè dal versetto quarto del cap. x, fino a tutto il cap. XVI. Il libro della Sapienza, dell'Ecclesiastico, i cap. XIII e XIV di Daniello, la profezia di Baruch, i due primi libri dei Maccabei:

questi libri sono chiamati dalla Chiesa riformata *apocrifi* dal verbo Greco αποκρύπτω che vuol dire nascosto, celato, perchè questi libri erano celati al popolo, non essendo riconosciuta la loro autorità (1), la Chiesa romana chiama questi libri *deuterocanonici* cioè aggiunti poscia al *canone*.

Il Concilio di Trento (2) si contenta di fulminare l'anatema su tutti quelli che non riceveranno tali libri come sacri e canonici, ma si guarda bene dal dare una ragione della loro divinità o canonicità: i teologi dopo il concilio han cercato riempire questa lacuna ed hanno chiamata in soccorso del decreto tridentino una non so quale tradizione, che secondo essi prova che la Chiesa aveva sempre letti e venerati tali libri. Ma posto anche che tutte le Chiese avessero sempre ed ovunque letti questi libri, resterebbe a dimostrarsi che fossero stati letti come divini e canonici, e non piuttosto, come dice S. Girolamo, per la edificazione dei fedeli, come si leggono anche ai nostri giorni dei libri di pietà, i quali a niuno viene in mente di chiamarli *canonici* per la sola ragione che si leggono in chiesa. La Chiesa riformata non riceve per canonici questi libri: 1° perchè non crede che il Concilio di Trento abbia potuto dichiarare essere parola di Dio, quella che prima non lo era; 2° perchè la Bibbia si oppone alla canonicità di tali libri; 3° perchè gli Ebrei non hanno ritenuto tali libri per canonici; 4° perchè nè il nostro Signor Gesù Cristo, nè gli Apostoli hanno giammai citato neppure un solo passo di quelli libri; 5° perchè la primitiva Chiesa di unanime accordo non li ha mai creduti canonici; 6° perchè sono pieni di errori. Un breve esame di queste ragioni ridurrà al nulla, crediamo, tutto ciò che la Chiesa romana può dire a sostegno dei suoi libri, e farà conoscere con quanta ragione le Chiese dette protestanti escludano dal loro catalogo tali libri.

I. Il dichiarare se un libro sia canonico o non lo sia è

(1) Thom. Har. Horne, Introduction à l' étude critique des saintes. Ecritures chap. x

(2) Sess. IV, *decr. de can. script.*

una pura decisione di fatto, la risoluzione della quale dipende dalle testimonianze; tanto più sarà difficile la soluzione della questione quanto più si è lungi dalla origine del libro, e quanto più le testimonianze dei contemporanei al libro sono contrarie: ora come, dimandiamo, il concilio di Trento dopo tanti secoli di contrarie testimonianze ha potuto decidere per la canonicità di quei libri? Ma, mi si dice, il decreto di un Concilio che rappresenta tutta intera la Chiesa di Gesù Cristo deve essere rispettato: noi rispettiamo tutti, molto più rispettiamo un concilio; ma in materia di fede non ci lasciamo imporre da chicchessia: fossero pure tutti gli uomini insieme uniti a concilio, si unissero pure a tutti gli uomini gli angeli tutti per imporci un domma fuori della Bibbia, noi pronunceremmo su loro l' anatema di S. Paolo (1), e disprezzeremmo i loro, non fondati sulla divina parola. Ma il Concilio ha deciso con l' autorità che ha ricevuta da Gesù Cristo: quale autorità abbia lasciata il Signor Gesù Cristo alla sua Chiesa lo vedremo quando dovremo parlare della Chiesa: solo vorremmo sapere in qual parte sta scritto, che un concilio possa decidere infallibilmente sotto pena di eterna dannazione, per chi non è abbastanza docile a soggettarsi alla sua decisione, che Dio sia autore di alcuni libri, dei quali egli stesso (Dio) dichiara non esserne autore? A chi dovrò io credere a Dio ovvero al concilio? Noi preferiamo di porre la nostra fede in Dio, perciò non possiamo credere alla dichiarazione del concilio. Aggiungiamo a tutto ciò che il famoso concilio di Trento che si chiamava rappresentante di tutta la Chiesa cristiana, quando fece il decreto in questione (8 Aprile 1546), era composto di pochissimi prelati, ed il decreto, come ci dicono i storici Sarpi e Pallavicino, fu accettato in sessione da cinque cardinali e quarantotto tra arcivescovi e vescovi; or come cinquantatre persone si possono chiamare la Chiesa universale di Gesù Cristo noi non sappiamo comprenderlo.

II. La Bibbia si oppone alla canonicità di tali libri. Due

(1) Galat. I, 8, 9.

prove di questa verità noi abbiamo nella Bibbia; negativa una, positiva l'altra: esaminiamo la prova negativa. Prima prova sia il silenzio di Gesù Cristo e degli Apostoli, i quali avendo su tante cose rimproverati i Giudei, non li hanno mai rimproverati del gravissimo delitto che avrebbero commesso nel non riconoscere l'autorità divina dei libri in questione: la Sinagoga, come vedremo, non ha mai riconosciuti per divini i libri che come tali ha dichiarati il concilio di Trento, e Gesù Cristo e gli Apostoli avrebbero potuto tacere su questo delitto? Altra prova sia la espressa manifesta proibizione di aggiungere ai libri ispirati alcuna abbenchè menoma particella. Nel cap. IV, vers. 2 del Deuteronomio, Dio espressamente vieta di aggiungere o di togliere la minima cosa a ciò ch'Egli comanda: lo stesso espresso comando è ripetuto al cap. XII vers. 32. " Se noi, dice l'Apostolo S. Paolo (Gal. I, 8, 9), o un Angelo del cielo, vi evangelizassimo oltre a ciò che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema." " Io protesto, dice S. Giovanni (Apoc. XXII, 18, 19), che, se alcuno aggiugne a queste cose, Iddio manderà sopra lui le piaghe scritte in questo libro (a suo tempo vedremo come siasi verificata questa profezia); e, se alcuno toglie ecc., Iddio gli torrà la sua parte dell'albero della vita etc." Ora aggiungere ai libri di Dio altri libri che non sono di Lui, e volerli far credere di Lui, è violare apertamente gli ordini di Dio, ed esporsi ai gastighi minacciati. Nè ci si dica questa prova essere una petizione di principio, ponendosi per dimostrato ciò che è in questione, cioè che i libri apocrifi sieno una giunta alla parola di Dio: imperocchè sebbene tale potesse sembrare questa prova se fosse isolata, nel complesso però, ed unita alle altre, specialmente coll'ultima, forma tale un'unione, da dimostrare ad evidenza che la Chiesa romana, aggiungendo al suo canone i libri *apocrifi*, ha manifestamente violato il divino precetto.

La prova positiva che noi abbiamo nella Bibbia per escludere i libri *apocrifi* l'abbiamo in S. Paolo: c'insegna questo Apostolo (1) che *gli oracoli di Dio furono fidati ai Giudei:*

(1) Rom. III, 2.

ora se gli erano stati fidati, i Giudei certamente dovevano conoscerli per custodirli, dovevano essergli stati confidati come tali, come tali han dovuto custodirli, e li hanno custoditi di fatti: se ai Giudei e non ad altri furono fidati gli oracoli di Dio, dunque nessuno di quei libri che la Sinagoga non riconosceva come tali si possono chiamare oracoli, cioè parola di Dio: nè non essendolo una volta, tali potevano divenire in appresso per qualunque autorità; imperciocchè nello stesso tempo sarebbero e non sarebbero parola di Dio: lo sarebbero per l' autorità che tali li dichiarerebbe; non lo sarebbero per l' autorità della Sinagoga e di S. Paolo che da quel novero li toglie. Che veramente la Sinagoga non abbia ricevuto tali libri come sacri è quello che ora andiamo a dimostrare.

III. La testimonianza dei Giudei, i quali erano stati scelti dallo Spirito S. per essere depositarî degli oracoli di Dio, deve essere di gran peso per ammettere od escludere tali libri: per distruggere le pretensioni della Chiesa romana basterebbe sfidarla a citare una sola testimonianza onde stabilire la sua dottrina; una asserzione non provata cade da se stessa: ma oltre di non avere alcuna prova per sè, ne ha non poche in contrario; Giuseppe lo storico che fioriva nel primo secolo della Chiesa, nella sua risposta ad Appione (1), dice così: " Nulla vi può essere di più certo quanto i scritti autorizzati fra noi: essi non possono essere soggetti ad alcuna contrarietà; imperciocchè non sono stati approvati se non che quelli che sono stati scritti dai profeti da più secoli in qua secondo la pura verità, per la ispirazione e il movimento dello Spirito di Dio: " numera poscia lo storico i libri canonici degli Ebrei come sono numerati nelle confessioni protestanti; parla poscia dei libri *apocrifi* in questa guisa: " È stato anche scritto ciò che è avvenuto da Artaserse fino a noi; *ma siccome non vi è stata più, come vi era prima, la catena dei profeti, non si è data a quei libri la medesima fede che ai primi, di cui ho parlato, e per li quali niuno oserebbe nè togliere, nè aggiungere, nè cambiare*

(1) Lib. I, cap. II, apud Euseb. H. E. lib. III, cap. X.

una sola parola. " Ognuno sa di quale autorità sia la testimonianza di Giuseppe, alloraquando specialmente parla di sua nazione.

Ma un fatto che abbiamo ancora sott' occhio maggiormente ci convince di quello che credeva la Sinagoga intorno ai libri della Bibbia. Gli Ebrei dei nostri giorni hanno la loro Bibbia come l' avevano gli Ebrei antichi, senza i libri apocrifi: ora incominciando dai Profeti veniamo giù fino a Gesù Cristo ed agli Apostoli; diamo poscia un colpo d' occhio su tutti i secoli della Chiesa fino ai nostri giorni, e non troveremo nè un papa, nè un concilio, nè un padre, nè un teologo accusare gli Ebrei di aver tolti dal loro canone quei libri. Dunque delle due una è la vera, o quei libri non sono mai stati nel canone dei Giudei, o questi li hanno tolti; se si dice che li hanno tolti, preghiamo la Chiesa romana a volersi prendere la pena d' istruirci quando, dove, in quale occasione, da chi, perchè si è commesso un tale attentato? Perchè niuno ha mai accusati gli Ebrei di questa frode? Intanto però che attenderemo invano questi schiarimenti, ci sia permesso di credere che questi libri mai non hanno fatto parte delle divine Scritture: se dunque quel popolo che secondo S. Paolo aveva in custodia gli oracoli di Dio, non aveva in custodia questi libri, ci sia pure permesso di credere che questi libri non sono oracoli di Dio.

A tutto ciò aggiungiamo ancora una riflessione. Gli Ebrei avrebbero avuto grandissimo interesse a falsificare i libri del Vecchio Testamento, siccome nel seno stesso del cristianesimo molte sette avrebbero voluto falsificare, mutilare, o interpolare i libri del Testamento Nuovo; ma niuno vi è potuto riuscire, imperciocchè sta scritto (1) che " non pure un iota, od una punta della legge trapasserà, finchè non sia passato il cielo e la terra. " Avrebbero, diciamo, avuto un immenso interesse gli Ebrei ad alterare le sante Scritture; inperciocchè profezie così chiare, così dettagliate che dimostrano colla maggiore chiarezza predetta la vita, la morte, la predicazione, la dottri-

(1) Matt. v, 18.

na, il luogo, il tempo della venuta del Redentore fino nelle menome circostanze; l' abbandono ed il gastigo della nazione, la distruzione del tempio e dell' altare, la cessazione del regno, del sacerdozio, del sacrificio; dimostrano l' ostinata durezza di quel popolo, durezza di cuore predetta chiaramente in molti luoghi delle S. Scritture; cosa che per l' onore di loro nazione avrebbero dovuto cancellare: ma tale si è la economia della divina provvidenza; mai la santa parola di Dio ha potuto, nè potrà essere alterata dagli uomini: e quando questi hanno cercato di aggiungere alla divina parola nel concilio di Trento, Dio ha suscitato i zelanti riformatori, acciò le la sua santa parola restasse intatta secondo le sue promesse.

Conchiuderemo, per quello che riguarda alla testimonianza dei Giudei, con un passo del cardinale Gaetano (1); l'autorità del quale deve essere bene accetta presso i Cattolici romani, i quali tutti sanno essere stato il Gaetano uno dei più dotti e pii cardinali del suo tempo, essendo stato mandato dal papa in Germania nello scopo di convincere con la sua dottrina, convertire (essi dicono) colla sua pietà, Martino Lutero. Ecco le sue parole che traduciamo letteralmente: " Tutti i Cristiani ricevono un doppio beneficio dall' apostasia e dalla ostinazione degli Ebrei: uno di sapere *quali sieno i veri libri dell' Antico Testamento;* imperciocchè se tutti gli Ebrei si fossero convertiti alla fede di Gesù Cristo, allora il mondo avrebbe sospettato che i Giudei avessero inventate tutte le promesse intorno a Gesù Cristo il Messia; ma i Giudei, presistendo ad essere i nemici di Gesù Cristo, *ci rendono testimonianza che non vi sono altri libri canonici fuori di quelli che essi stessi hanno come canonici riconosciuti.* " Noi non diciamo nulla di più di quello che dice cotesto cardinale: e siccome la di lui autorità deve piacere molto ai Rev. della Chiesa romana, addurremo di lui un altro solo passo. Egli dunque, trattando dei libri apocrifi (2), dice così: " Gli altri libri, cioè di Giuditta, di Tobia,

(1) Com. in ep. ad Rom.
(2) In lib. Esther, cap. x.

e dei Maccabei, sono posti da S. Girolamo fuori del canone, e collocati fra gli *apocrifi* in un col libro della Sapienza e dell' Ecclesiastico, come apparisce dal suo prologo detto *galeato*. Nè tu che sei poco esperto nella sacra scienza devi turbarti se in qualche luogo troverai questi libri collocati fra i canonici o da qualche concilio, o da qualche teologo: imperciocchè tanto le parole di quei concili, come di quei teologi debbono essere ridotte al senso di Girolamo, e secondo il di lui sentimento, espresso ai vescovi Cromazio ed Eliodoro; tanto questi, quanto altri libri somiglianti che si volessero porre nel canone della Bibbia, non sono canonici, cioè regolari, nè idonei a confermare i dommi di fede. Possono però chiamarsi canonici nel senso che servono di edificazione ai fedeli; imperciocchè per questo sono stati ricevuti nella Bibbia. Con tale distinzione potrai ben comprendere quello che dice Agostino nel II, de Doct. Crist., il decreto del Concilio Fiorentino sotto Eugenio IV, gli altri scritti dei Concili provinciali di Cartagine e di Laodicea, e i decreti dei papi Innocenzo e Gelasio. "

IV. L' intero Testamento Nuovo ci rende testimonianza che nè Gesù Cristo, nè gli Apostoli hanno mai citati i libri apocrifi. Noi sfidiamo i nostri antichi confratelli della Chiesa romana a volerci citáre un solo passo dei libri apocrifi citato nel Nuovo Testamento. Sappiamo bene non essere nuova questa disfida; ma sappiamo altresì che mai non si è data risposta soddisfacente. Si è detto, per esempio, che il vers. 42 del cap. XXVII di S. Matteo è preso dal cap. II, vers. 18 del libro della Sapienza: il vers. 43 del cap. XIII di S. Matteo lo dicono preso dal vers. 7 del cap. III della Sapienza: dal vers. 13 del cap. IX dello stesso libro dicono preso il vers. 34 del cap. XI della lettera di S. Paolo ai Romani. Ma basterà esaminare di volo questi passaggi per vedere quanto s' ingannino a partito quei signori.

Ma prima credo dover far riflettere che un libro non si può dire citato se non è nominato, o almeno non se ne parli in guisa che facilmente si possa capire che si parla di quel libro, di quell' autore. Di più non si può dire citato un libro se non si alleghi la sua autorità per dimostrare qualche cosa: così

Gesù Cristo e gli Apostoli hanno citato Mosè, i Profeti, ed i Salmi. Quindi se per avventura s' incontrano le parole, o un sentimento di un autore anteriore nei scritti di un autore posteriore, non dovrà perciò dirsi che l' autore posteriore abbia citato quel libro; potendo benissimo stare ch' egli o non ne abbia cognizione alcuna o non gli dia alcuna autorità. Senza questa regola si potrebbe benissimo dire che il nostro Signor Gesù Cristo abbia citato Cicerone, Virgilio, Orazio, trovandosi nel Vangelo molte parole ed anco sentimenti già espressi da questi autori.

Posta questa semplice osservazione, passiamo ad esaminare i passaggi allegati. Noi abbiamo sott' occhio una Bibbia di Roma, edizione in 4° di Venezia presso Nicolò Pezzana, stampata l'anno 1723, *Superiorum permissu, ac Privilegiis:* il primo passaggio allegato del vers. 42 del cap. XXVII di S. Matteo dice così: *Si rex Israel est descendat nunc de cruce, et credimus ei;* che in italiano è tradotto: " Se egli è il re d' Israel, scenda ora giù di croce, e noi crederemo in lui. " Veramente se questo fosse un citare il libro della Sapienza, lo avrebbero citato i crocifissori che dissero questa parola non già Gesù Cristo nè gli Apostoli: ma vediamo nella nostra Bibbia romana le parole che si vogliono citate dal vers. 18 del cap. II del libro della Sapienza; eccole: *Si enim est verus filius Dei, suscipiet illum, et liberabit eum de manibus contrariorum:* che in italiano suonano così: " Imperciocchè se egli è veramente figliuolo di Dio, lo accoglierà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversarî. " Due cose si presentano alla nostra riflessione in questo passaggio: la prima che l' autore del libro della Sapienza riporta nel capitolo citato un discorso che fanno i malvagî fra loro per circuire l' uomo giusto, e non si parla punto di profezia che riguardi al Redentore; la seconda è che l' editore della Bibbia romana sopra citata che noi abbiamo sott' occhio, più di buona fede dei teologi romani, esattissimo nel citare in margine i luoghi paralelli, quì cita il vers. 9 del Salmo XXI (della Vulgata XXII) della Bibbia, dove sono descritte le derisioni che il Cristo doveva ricevere dai suoi crocifissori.

Per quello che riguarda gli altri due passaggi citati, basti il prendersi la pena di confrontarli, per conoscere a colpo d'occhio che si parla di cose ben diverse ed in maniera assai differente, per cui uno non può essere citazione dell'altro. Del resto, torniamo a ripetere, ci si adducano dei passaggi chiari; ed allora, se saranno tali da convincere un uomo di buona fede, ci daremo vinti, altrimenti amiamo meglio seguire la parola di Dio che la parola degli uomini.

V. Ma la Chiesa dei primi secoli cosa pensava ella di questi libri? Vediamolo. Il Concilio di Laodicea celebrato l'anno 372, concilio che il cardinal Baronio pone fra i più celebri dell'antichità, dà il canone dei libri dell'Antico Testamento, ma si cercherebbero invano in questo canone i libri apocrifi: eppure tutti gli atti di questo concilio furono finalmente approvati dal Concilio di Costantinopoli VI generale. Dunque delle due una è la vera, o ha errato il concilio di Trento, o hanno errato il Concilio di Laodicea e quello di Costantinopoli: ma questi due concili sono di accordo colla Bibbia, colla testimonianza della Sinagoga, con quella di Gesù Cristo e degli apostoli; perciò noi amiamo meglio di credere che l'errore sia del Concilio di Trento, il quale contradice alla Bibbia, alla Sinagoga, agli Apostoli, e a Gesù Cristo.

Melitone vescovo di Sardis, scrittore del secondo secolo, tesse il catalogo dei libri canonici come si trova negli articoli di religione della Chiesa Anglicana e nelle confessioni di fede delle altre riformate. Sappiamo bene che ci si è opposto che nel catalogo di Melitone si trova il libro della Sapienza che non è riconosciuto per canonico dai protestanti; ma sappiamo altresì che tale obbiezione non è altro che un appiglio curialesco per trarre in inganno i semplici: difatti se noi consultiamo Eusebio (1) che riporta il catalogo di Melitone, troveremo che il preteso libro della Sapienza non è altro che il libro dei Proverbi di Salomone. L'equivoco nasce da un ἡ interpretato per articolo mentre non è che particella disgiuntiva:

(1) H. E. lib. IV, cap. 25.

ecco le parole di Melitone Σαλομονος παροιμια ἡ σοφία, parole che il traduttore latino ha rese giustamente per *Salomonis proverbia* VEL *Sapientia*, i proverbî *ovvero* la Sapienza di Salomone. Che così e non altrimenti debbano essere tradotte queste parole apparisce chiaramente, non essendo in quel catalogo mai usato l' articolo nella enumerazione degli altri libri.

Origene (1), S. Ilario (2), Gregorio di Nazianzo nel suo carme sulle S. Scritture, Eusebio (3), e molti altri dànno il catologo dei libri del Vecchio Testamento, e ne escludono gli *apocrifi*. Che se il quarto concilio di Cartagine pone i libri dei Maccabei nel suo catalogo, è da notare che quei libri si trovano registrati nei soli esemplari latini di quel Concilio, e non già negli esemplari greci, segno evidente d' interpolazione. Cipriano, o piuttosto Rufino, nella esposizione del Simbolo, dopo aver numerati i libri canonici come li numeriamo noi, aggiunge: " È da sapersi che vi sono ancora altri libri, che i nostri maggiori non hanno mai chiamati *canonici*, ma solo *ecclesiastici*: siccome la Sapienza, l' Ecclesiastico, Tobia, Giuditta, e i libri dei Maccabei; quali libri han voluto che si leggessero nella Chiesa, ma non già che si mettessero innanzi per confermare l' autorità della fede. " Nella stessa guisa parla Atanasio nel libro chiamato *Synopsis*, così parla Eusebio (4), così parla un vescovo di Roma, Gregorio I detto il Grande (5), il quale, volendo allegare un passaggio dei Maccabei, si protesta che egli cita " un libro non *canonico*, ma scritto solamente per la edificazione dei fedeli. " Finalmente l' autorità di S. Girolamo è tale da far tacere anche i più ostinati, e così chiara da non ammettere alcuna curialesca distinzione. " I libri di Giuditta, di Tobia, della Sapienza, dell' Ecclesiastico, dei Maccabei *non sono canonici*. " E per non addurre altre auto-

(1) Apud. Euseb. lib. VI, cap. 24.
(2) Prefat. in Psalter.
(3) H. E. lib. III. cap. 10.
(4) In Chronic.
(5) In Job, cap. XIX.

rità, diciamo in una parola che la Chiesa antica è di unanime accordo per escludere dal canone cotesti libri.

Che se si opponesse trovarsi nei canoni di Atanasio, di Cirillo, e del Concilio di Laodicea il libro di Baruch, noi risponderemmo che ciò non altro vuol dire che Baruch, il segretario di Geremia, è stato tenuto per ispirato da Dio anche nel servire da segretario al Profeta; e ciò rilevasi dal cap. XLV di Germania. Che così sia e non altrimenti, apparisce dalla testimonianza di S. Girolamo, il quale nella prefazione al libro di Geremia dice: " Ma noi abbiamo lasciato indietro il libro del suo segretario Baruch, il quale presso gli Ebrei nè si legge, nè si trova " *Librum autem Baruch notarii ejus, qui apud Hebraeos nec legitur, nec habetur, prætermisimus.*

Ma S. Girolamo, ci si dice, attesta che il concilio Niceno ammettesse fra i libri canonici il libro di Giuditta. Per rispondere a questa difficoltà, osserviamo le stesse parole di S. Girolamo (1): *Sed quia hunc librum Synodus Nicæna in numero sanctorum Scripturarum legitur computasse, acquievi postulationi vestræ, imo exactioni.* Dalle quali parole si ricava che S. Girolamo non era persuaso della canonicità di quel libro; si ricava ch' egli non era neppure persuaso che il Concilio Niceno avesse riconosciuto canonico quel libro; ed infatti niuna testimonianza istorica ci dimostra che il Concilio di Nicea redigesse un canone dei libri sacri; anzi l' essere quel libro dichiarato *apocrifo* nel catalogo di S. Atanasio, dimostra evidentemente che il Concilio di Nicea non lo aveva dichiarato canonico. Del resto S. Girolamo è perfettamente d' accordo con se stesso; imperciocchè se dà al libro di Giuditta il nome di volume sacro, ciò è perchè debbe leggersi " per edificazione del popolo, non già per confermare l' autorità dei dommi " *ad ædificationem plebis, et non ad auctoritatem dogmatum confirmandam.* Resta dunque dimostrato che la Chiesa dei primi secoli non ammetteva come canonici quei libri; dunque i protestanti che non vogliono riconoscere quei libri per canonici

(1) Prefat. in. lib. Jud.

non hanno introdotto nella Chiesa una nuova dottrina, ma hanno richiamato esattamente la dottrina antica; dunque è calunnia manifesta il dire che i protestanti tolgano dal canone quei libri: essi non hanno fatto che reclamare alla veneranda antichità e protestare contro le aggiunte fatte dalla Chiesa romana alla S. Parola di Dio, che essi vogliono ricevere, venerare, ed osservare come Dio l'ha data.

VI. Che se agli argomenti esteriori si aggiunga un argomento che si ricava dall'esame imparziale di quei libri, si conoscerà allora che quei libri non sono, nè possono essere parola di Dio. Gli errori di cui son pieni quei libri sono tali da far conoscere anche ad uno scettico che Dio non poteva esserne autore: e noi crediamo che Dio abbia permesso che gli autori di quei libri cadessero in errori così madornali per confondere l'arroganza di chi dicendosi infallibile avrebbe voluto chiamare Dio autore di tali errori. Noi ne esamineremo alcuni. Si è detto che il libro di Ester è canonico fino al terzo verso del cap. x: or bene; nel cap. xvi, secondo la Vulgata, si riporta una lettera di Assuero, chiamato Artaserse, diretta alle centoventisette provincie del suo regno; al vers. 10 si legge come Amanno fosse Macedone e per discendenza, e per generazione, e perciò volesse (vers. 14) trasferire la monarchia persiana ai Macedoni. Ma questa è una evidente falsità: a convincersi di tal cosa, supponiamo per un poco la verità di questo fatto, bisognerebbe ammettere che in quei tempi la potenza dei Macedoni fosse stata tale da poter assorbire il vastissimo impero persiano; ma chi non è affatto digiuno nella storia sa che i Macedoni furono una potenza, se tale possiamo chiamarla, oscurissima fino al regno di Filippo padre di Alessandro il grande (1); anzi neppure nei principî del regno di Filippo, ma solo nell'anno ventesimoprimo del suo regno, la sua potenza incominciò a generare sospetti nei Persiani (2): ma ciò accadeva appunto verso la fine dell'impero persiano; imperciocchè l'anno ventuno di

(1) Iustin. Hist. lib. vi.
(2) Diod. Sicul. lib. xvi.

Filippo era il ventitre di Artaserse detto Ochio (1). L'istoria di Ester dunque, se si dovrà credere ai passi citati del cap. xvi, dovrebbe essere avvenuta dopo l'anno ventitre di Artaserse Ochio: ma ciò è evedentemente falso; imperciocchè posto anche che quell' Assuero marito di Ester fosse Artaserse Ochio, noi sappiamo dal cap. iii, vers. 7 di questo libro che, la storia di Ester non accadde dopo il ventesimoterzo anno, ma precisamente nel primo mese dell' anno dodicesimo.

Che se dovrà ammettersi come canonico il cap. xvi, da noi citato, non potremo fare a meno di convenire che la storia di Ester accadesse verso il fine della monarchia persiana; ma, ammettendo ciò, troveremo delle contradizioni insolubili dei capitoli posteriori con i capitoli riconosciuti da tutti per canonici: leggiamo difatti nel vers. 6 del cap. ii, che Mardochèo " era stato menato in cattività da Gerusalemme fra i prigioni, che furono menati in cattività con Ieconia, re di Giuda, il quale Nebucadnesar, re di Babilonia, avea menato in cattività; " le stesse parole sono ripetnte al vers. 4 del cap. xi. La cattività di Babilonia dnrò settanta anni: ammettiamo che non avesse che dieci anni quando andò in cattività; al ritorno ne avrebbe avuti ottanta e ora il ritorno accadde sotto il regno di Ciro; ma da Ciro alla fine del regno di Ochio (cioè al principio della decadenza della monarchia persiana, quando i Macedoni cominciavano a far sospettare di loro potenza), trascorsero meglio che duecentoventi anni: dunque se si dovesse dar fede al cap. xvi del libro di Ester, Mardochèo quando accadde la storia di Ester sarebbe stato in età di circa trecento anni. Ed Ester? Essa era figlia dello zio di Mardocheo (2); supponiamo che questo zio di Mardochèo, padre di Ester, non fosse stato di età maggiore, ma eguale a Madochèo; supponiamo che avesse avuto questa figlia nella decrepita età di cento anni, ne seguirebbe che Ester avrebbe avuto duecento anni quando innamorò Mardochèo. Oh la vèzzosa fanciulla da innamorare un sì pos-

(1) Euseb. Chron.
(2) Ester ii, 7.

sente monarca! Ecco a quali contradizioni si giunge quando, per il satanico spirito di superbia, si vogliono porre le mani sacrileghe ad aggiungere alla parola di Dio.

È tale la forza di questo raziocinio per escludere del canone gli ultimi capitoli del libro di Ester che il cardinal Bellarmino (1), per difendere il decreto tridentino, ricorre ad un ripiego gesuitico di restrizione mentale, facendo dire all' autore di quei capitoli *apocrifi* tutt' altra cosa da quella che suonano le parole: non potendo egli negare che Mardocheo fosse stato menato in cattività da Nebucadnesar con Jeconia, nè potendo perciò evitare la conseguenza dell' anacronismo, egli dice, che fu condotto in cattività nei suoi antenati; cioè che gli antenati di lui furono condotti in schiavitù, e siccome Mardocheo era *virtualmente* nei suoi antenati, così si può bene intendere che Mardocheo fu schiavo, inquantochè lo furono i di lui antenati: *risum teneatis amici.* Ecco a che debbono appigliarsi i difensori dell' inconsiderato decreto tridentino! *Siquidem*, ecco le sue parole, *transferri potuit non in se, sed in parentibus, aut majoribus suis.* Con simile logica si potrebbe dire che i Romani attuali abbiano conquistato le Gallie, la Spagna, la Brettagna etc., perchè i nostri antenati conquistarono una volta quelli regni.

Passiamo ora ad esaminare tutto quello che si è aggiunto di apocrifo alla profezia di Daniello. Nel capo III di Daniele dopo il vers. 23, sono stati nelle Bibbie romane aggiunti sessantotto versetti che contengono un inno che Sadrac, Mesac, ed Abednego cantarono al Signore nella fornace. Nella Bibbia romana che noi abbiamo innanzi, dopo il verso 23, vi è una annotazione in corsivo che dimostra la buona fede di quell' editore; però l' annotazione è di S. Girolamo: *quæ sequuntur in Hebræis voluminibus non reperi:* cioè, " i versi che sieguono non li ho trovati nei volumi che custodiscono gli Ebrei: " dunque, siccome non vi può essere Scrittura canonica del Vecchio Testamento che non sia stata custodita dagli Ebrei, come già ab-

(1) De verbo Dei, lib. I, cap. VIII.

biano dimostrato, così i sopraccitati versetti del cap. III debbono essere rigettati fra gli altri apocrifi. Siamo anche obbligati all' ingenuo editore della nostra Bibbia romana, per la notizia che ci dà intorno all' autore di qnelli versetti: dopo il vers. 90 dello stesso capitolo, un' annotazione in corsivo ci dice di nuovo che qnei versetti non sono nell' originale ebreo, ma che sono stati tradotti dalla edizione di Teodozione: *Hucusque in Hebræo non habetur: et quæ posuimus, de Teodotionis editione translata sunt.* Dunque lo scrittore sacro del libro di Daniele non è l' autore di quei versetti, perchè mancano nell' originale ebreo; e fino che i difensori del decreto tridentino non ci diranno chi ne sia l' autore, noi potremo a tutta ragione credere che sieno stati aggiunti da Teodozióne.

Dalla stessa edizione di Teodozione sono tolti i cap. XIII e XIV di Daniele, che mancano nell' originale ebraico. S. Girolamo (1), dopo di avere confessato che nei codici ebraici non si trova nè il cantico dei tre fanciulli, nè la istoria di Susanna, chiama poi assolutamente favole le storie di Belo e del dragone ucciso: *apud Hebræos nec Susannæ habet historiam, nec Beli, draconisque fabulas.* Nel medesimo luogo osserva S. Girolamo che l' originale di questi versetti e capitoli aggiunti a Daniello sono stati scritti in greco, mentre tutto quello che è canonico di questo libro è stato scritto in caldaico con caratteri ebraici, lo che ad evidenza dimostra che le aggiunte sono di un altro antore.

Due soli errori crediamo dover notare in questi due capitoli aggiunti al libro di Daniele: il primo nn anacronismo; l' altro una inverisimiglianza. Si dice nel vers. 45 del cap. XIII che Daniele era giovanissimo *puer junior* quando accadde la storia di Susanna; ma nel cap. VI si dice che Daniele era uno dei tre principi costituiti sopra i centoventi satrapi del regno, anzi il maggiore di essi: dunque non poteva essere nn fanciullo. Risponde il cardinal Bellarmino che il libro di Daniele non è scritto per odine di tempi (dove egli abbia saputo tal cosa

(1) In Daniel. præf.

non lo dice), e perciò può benissimo accadere che il sacro autore solo nel cap. XIII abbia voluto narrare un fatto che si riferisce alla fanciullezza di Daniello. Se noi volessimo usare tanta cortesia da passar buona all' eminentissimo autore questa risposta, perfino i scolari di rettorica ci sgriderebbero, avvisandoci che è errore gravissimo per uno scrittore di storie il posporre i tempi, specialmente negli avvenimenti che riguardano soltanto la persona di cui si tesse la biografia: che se tale errore non può perdonarsi al più mediocre scrittorello, quanto meno potrà supporsi in un autore divinamente ispirato!

Ma noi non possiamo passar buona la risposta del cardinale gesuita; imperciocchè nel medesimo cap. XIII si dice che questa storia accadesse alla fine del regno di Astiage, immediato predecessore di Ciro: ma in quel tempo Daniele non poteva essere fanciullo; imperciocchè fu egli da fanciullo trasportato con gli altri da Gerusalemme in Babilonia: ma dal principio della cattività babilonica fino all' ultimo anno del regno di Astiage corsero sessantanove anni, avendo Ciro immediato di lui successore nel primo anno del suo regno resa la libertà al popolo ebreo (1); come dunque poteva Daniele essere un fanciullo?

Il secondo errore è una inverisimiglianza tale che niuno, il quale abbia una benchè piccolissima dose di senso comune, può crederla. Come si può credere difatti che un pugno di gente, in stato di schiavi nella possente monarchia babilonese, avesse nella stessa capitale dell' impero i giudici proprî, che giudicassero senza appello fino alla sentenza di morte inclusivamente, e tal giudizio si facesse in pubblico, in pubblico si eseguisse? Chi potrà credere che un giovanetto imberbe sollevasse la sua voce, e solo reclamando contro alla sentenza, che quei giudici costituiti dal popolo accettassero volontariamente di essere giudicati da lui, facessero sedere in mezzo di loro, e questo fanciullo alla presenza di tutto il popolo giudicasse li stessi giudici, li condannasse alla morte, e il popolo eseguisse la sua sentenza? Chi vuol credere tali cose le creda pure che

(1) Esdr. I.

noi contenti di credere ciò che è scritto nella parola di Dio, rigettiamo tutto quello che ad essa hanno aggiunto gli uomini.

Per non dilungarci di troppo, non faremo che due osservazioni sul libro *apocrifo* di Tobia. Nel cap. III, vers. 7, si dice che Sara abitava in Rages città della Media, ove ancora abitava Gabelo debitore di Tobia (cap. IV, vers. 21); ma nel cap. IX dimenticando ciò che aveva già detto, narra che giunto presso di Sara il figlio di Tobia, mandò l'Angelo in Rages in cerca di Gabelo. L'altra osservazione è una solennissima menzogna che si fa dire all'angelo nel vers. 18 del cap. V, dove l'Angelo richiesto del suo nome dice: " Io sono Azarìa figlio del grande Anania. " Ora vorrei sapere da quei signori di Roma, chi rispetta più Dio quelli che lo fanno maestro di menzogna come fanno quei signori, o quelli che dicono la parola di Dio non poter essere che verità?

Bisogna poi non conoscere affatto la storia, o tacciare, senza alcuna ragione, di falso tutti gli autori sacri e profani per ammettere come canonico, infallibile, e divino il libro di Giuditta. Il tempo nel quale si dice accaduta la storia di Giuditta si rileva assai chiaramente dal vers. 22 del cap. V, cioè poco dopo la cattività; dicendosi chiaramente nel vers. 23 che essendo da poco tempo ritornati gli Ebrei verso il Signore, sono così stati liberati dalla schiavitù e sono tornati a possedere Gerusalemme: ma nel cap. I, l'autore di quel libro dice che Nebucadnesar re degli Assiri pugnò contro Arfaxat re de Medî, " il quale aveva edificato Ecbatana. " Questi due fatti sono in contradizione fra di loro; imperciocchè ognuno sa che quando il popolo ebreo ritornò dalla schiavitù di Babilonia, la monarchia degli Assirî era stata distrutta e riunita a quella de Persiani, e Ciro, ovvero Dario, non già Nebucadnesar reggeva le monarchie de Persiani, Medî, ed Assiri riunite in una. Vi è dunque in questo libro una menzogna; e siccome Iddio non può esserne autore, così avremo ragione ricusando di ricevere quel libro fra i libri divini.

Per sciogliere questa difficoltà, i difensori del decreto tri-

dentino non sono neppure d'accordo fra di loro. Il Lirano (1) e Giovanni Driedo (2), scrittori di grande autorità nella Chiesa romana, dicono che la storia di Giuditta accadde realmente dopo la cattività di Babilonia, ma che il Nebucadnesar era Cambise. Ma questi teologi non hanno riflettuto ad un' altra contradizione cui vanno incontro; nel cap. IV del libro di Giuditta si dice che gli Ebrei temevano per la distruzione del tempio: ora a' tempi di Cambise il tempio non esisteva. Di più, nel medesimo cap. IV, si dice che gli Ebrei facessero circondare in quella occasione di forti mura tutti i villagi e le città di tutta quanta la Samaria fino a Gerico: ma oltre la inverosimiglianza che gli Ebrei, tornati allora miserabili dalla schiavitù, avessero potuto in pochissimo tempo, a vista di una potentissima armata, fare lavorazioni così gigantesche, lo che è affatto incredibile; abbiamo di più nel libro di Esdra (3) che la Samaria a' tempi di Cambise era ancora abitata pacificamente dai gentili. Di più quell' Arfaxat che pugnò con quel Nebucadnesar che si vuole essere Cambise, era quello che aveva edificato Ecbatana (4); ma Ecbatana fu edificata da Diocle V re de' Medî, molto tempo innanzi a Cambise (5), dunque quel Nebucadnesar non era Cambise. Aggiungete che il nome di Nebucadnesar mai si è dato ai re di Persia, ma solo ai re di Babilonia. Finalmente quel Nebucadnesar regnava in Ninive, ma ai tempi di Cambise Ninive era già distrutta (6), dunque quel Nebucadnesar non era Cambise. Un' altra osservazione ci farà vedere la inamissibilità di questa opinione: Cambise fu uno di quei monarchi che permise agli Ebrei di reidificare il tempio; egli conservava ancora un alto dominio su di loro, come è presumibile dunque la guerra fra gli Ebrei e Cambise loro amico e protettore?

(1) In caput I, lib. Jud.
(2) De Eccl. Script.
(3) Cap. IV, vers. 10.
(4) Judith. cap. I, vers. 1.
(5) Herod. lib. I. Euseb. in chron.
(6) Gerebrard. in Chron. Euseb. in Chron. Herodot. lib. X.

Perciò altri teologi (1) han detto che la storia di Ginditta accadde prima della cattività ai tempi di Sedecia, o di Giosìa. Ma in questa supposizione come conciliare ciò che si dice nel cap. IV della cattività degli Ebrei? Gli editori della Vulgata han cercato di conciliare questa contradizione mettendo nel vers. 22 del cap. IV, che molti Giudei furono condotti in cattività: *plurimi eorum abducti sunt in terram non suam*, ed hanno tolto una frase di mezzo al versetto, frase che esiste nel greco, che dice: " E il loro tempio fu adeguato al suolo. " Ma invano si sono affaticati, imperciocchè nel vers. 23 hanno lasciato intero ciò che vi si dice, cioè che ritornati di recente dalla loro dispersione tornarono ad abitare in tutti i loro monti, e' tornarono a possedere Gerusalemme; dunque non parla di una schiavitù parziale, ma della schiavitù di Babilonia, dunque non si può dire che la storia di Giuditta accadesse avanti la cattività. Per non renderci soverchiamente prolissi, tralasciamo tutte le altre falsità istoriche che si trovano in cotesto libro, bastando quelle che abbiamo notate per farci conchiudere che la sola osservazione critica basterebbe per escludere questo libro dal canone dalle S. Scritture, e che a tutta ragione i nostri maggiori non lo hanno mai ricevuto come canonico.

Che diremo dei due libri dei Maccabei dichiarati canonici dal decreto tridentino? Basterebbe leggere la confessione dell'autore di quei libri nei due ultimi versetti del lib. II, ove dice ch'egli desidererebbe che fossero senza errori, ma che bisogna perdonargli se ve ne sono: confessione edificante per un autore umano, ma che esclude affatto ogni ispirazione. Difatti sono così grandi gli errori di quei libri che non vi è bisogno avere molte cognizioni per conoscerli da se stesso: ne accenneremo alcuni pochi.

La morte di Giuda è descritta nel cap. IX, vers. 18 del primo libro: egli morì nel primo mese dell'anno 152: ma nel cap. I, vers. 10 del secondo libro, questo stesso Giuda nell'anno 188,

(1) Gildebert. Fenebrard. in II. lib. Cronol. Joann. Bened. annot. margin. ad cap. IV lib. Judith.

cioè trentasei anni dopo la sua morte, scrive una lettera agli Ebrei che erano in Egitto. Ben poca memoria aveva l'autore di quel libro; imperocchè non solo fa scrivere lettere ai suoi personaggi molti anni dopo che sono morti, ma li fa anche morire più volte ed in diversa maniera. Antioco, per esempio, se si deve dar fede all' autore dei libri de' Maccabei, è morto tre volte, in tre diverse maniere: muore la prima volta in Babilonia di tristezza, e la sua morte è descritta nel lib. I, cap. VI, dal vers. 8 al vers. 16; muore la seconda volta in Perside nel tempio di Nanèa lapidato e fatto in pezzi da quei sacerdoti, e la sua morte è descritta nel lib. II, cap. I, dal vers. 13 al 16; muore finalmente per la terza volta nelle montagne di Ecbatana mangiato dai vermi appresso una caduta dal suo carro, e la sua morte è minutamente descritta nel lib. II, cap. IX, dal vers. 5 al vers. 28: or fare Dio autore di simili menzogne non è ella una bestemmia?

Ma l' autore dei Maccabei si mostra poco informato della storia si sagra che profana. Circa la storia sagra, egli dice nel lib. II, cap. II, vers. 4-8, che Geremia nascosc l'arca in una spelonca insieme coll' altare dell' incenso, e disse che si sarebbe ritrovata quando Dio avrebbe fatto cessare la schiavitù: ma questo fatto è contradetto dallo stesso Geremia, il quale, al cap. III, vers. 16, dice che l'Arca del patto del Signore non sarà più ricercata, non verrà più a mente, non ve ne sarà più memoria, nè più sarà rifatta; lo che perfettamente combina coll' istoria sagra. Nel lib. I, al cap. XII, si riporta una lettera scritta da Gionata sommo sacerdote ai Spartani, e si cita una lettera anteriore riportata per intero onde provare che i Spartani e gli Ebrei sono fratelli, perchè ambedue i popoli sono discendenti di Abramo: il re di Sparta che scrive questa lettera è Ario, quello a cui è scritta è il sommo sacerdote Onia: ora cotesto Ario ha regnato in Sparta ottanta anni prima che Onia fosse sommo sacerdote (1).

Nè meno ignorante si mostra nella storia profana: dice, per

(1) Pausan. in Lacon. Plutarc. in vit. Pyrr.

esempio, nel lib. I, cap. VIII, che i Romani dopo vinto Antioco lo ebbero prigioniero, e prese le Indie, le diedero in regno ad Eumene: ma ciò è falso; imperocchè i Romani vinsero per ben tre volte Antioco, ma giammai lo ebbero prigioniero, nè giammai ebbero alcun possedimento nelle Indie; non avendo giammai il loro grande impero passato di molto l' Eufrate (1). Per tacere di tanti altri errori, basti il dire che l' autore di quei libri, al lib. I, cap. VIII, vers. 16, dice che i Romani commettevano ogni anno l' intera signoria loro ad un solo uomo, e pure non vi è fanciullo che sappia leggere a cui non sia noto che allora i Romani creavano ogni anno due consoli, presso i quali era la somma del potere.

Che se volessimo esaminare gli errori dottrinali, le false massime, le dottrine opposte alla legge di Dio che sono insegnate in quei libri, mai saremmo per finire. Due o tre esempi bastino per giudicare della dottrina di questi libri. Nel libro di Giuditta al cap. IX, vers. 2, 3, è lodato l'assassinio dei Sichemiti, mentre all' opposto Giacobbe moribondo (2) maledice il furore di Simeone e di Levi principali autori di qnell' opera malvagia, e li chiama vasi d' iniquità: nel II libro dei Maccabei, al cap. XIV, vers. 41–46, è lodato il suicidio, ed è chiamato *morte nobile*, mentre nei comandamenti di Dio è vietato: nel libro di Tobia sono introdotti gli incantesimi e le magie: l' empia ed assurda dottrina della trasmigrazione è insegnata nel libro della Sapienza al cap. VIII, vers. 19, 20.

Concludiamo dunque questa controversia: noi non possiamo ammettere come divini i libri *apocrifi*, perchè la decisione di tutti gli uomini non ci potrebbe far credere che il bianco fosse nero, e il nero bianco; che quello che non è parola di Dio lo sia: quanto meno ce lo potrà far credere una decisione di cinquantatre persone, quanti erano i padri tridentini nella sessione quarta. Non lo crediamo perchè la Sinagoga non lo ha neppure giammai creduto; perchè è cosa contraria alla Bibbia, alla dichiarazione

(1) Hieronym. in Dan. Appian. Alexandriu. Zosim. Justin.
(2) Genes. XLIX, 5–7.

del Signor Gesù Cristo e degli Apostoli, e al sentimento della primitiva Chiesa. Finalmente perchè tali e tanti sono gli errori di questi libri che dimostrano evidentemente non solo essere impossibile che Dio ne sia l' autore, ma dimostrano verificato nel decreto tridentino ciò che dice Iddio (1) che " la sapienza dei savi perirà, e l'intendimento degl'intendenti si nasconderà. "

(1) Isai. xxix, 13, 14.

LA VULGATA

Quando Lucifero si elevò in superbia e volle rendersi simile a Dio, allora dal cielo fu precipitato negli abissi, e divenne il capo dei reprobi. Quando il papa ha incominciato ad attribuirsi gli attributi della divinità e si è detto infallibile, è caduto allora in una serie di errori così gravi, così innumerevoli, che può dirsi le istituzioni papali essere un solo ammasso di errori; in guisa che la sua infallibilità si è dimostrata in questo, di essere stato sempre infallibilmente fallibile non solo, ma avere di fatto fallito in ogni sua decisione.

Nella passata controversia abbiamo veduto cosa sia il tribunale preteso infallibile del papa in faccia alla Bibbia; in questa esamineremo la Bibbia stessa che procede da codesto tribunale, la Bibbia di Roma, la Vulgata.

E prima di entrare nella controversia, dobbiamo osservare che la Chiesa romana, feconda più che in ogni altra cosa in contradizioni, manifestamente si contradice quando ritiene per la sua Bibbia il nome di *vulgata*, e proibisce di leggerla, sostenendo che gli antichi cristiani non la leggevano. Vulgata è parola latina, che nella nostra lingua vuol dire sparsa nel volgo: e per confessione dello stesso Concilio di Trento (1) è antichissima: dunque negli antichissimi tempi cioè nei primi secoli della Chiesa vi era una Bibbia sparsa nel volgo; dunque per confessione della stessa Chiesa romana nei primi tempi della Chiesa il popolo leggeva la Bibbia; dunque la proibizio-

(1) Sess. IV. decr. de canon. Script.

ne è una rinnuovazione in religione; dunque chi cerca che la Bibbia sia letta dal popolo, cerca ristabilire l' antico costume dei primi cristiani.

Osserviamo inoltre che la Vulgata scritta in latino si chiamava anche Italiana (1), si perchè la lingua latina era allora la lingua volgare dell' Italia, sì perchè quella traduzione aveva origine italiana, sì finalmente perchè in Italia, più che in ogni altro paese, era sparsa: dunque l' Italia fino dai primi tempi della Chiesa aveva la Bibbia nella sua lingua, e tutto il popolo la leggeva nella propria lingua.

S. Girolamo non fu il primo che traducesse la Bibbia in lingua volgare; egli stesso ci dice (2) che fra i Latini erano moltissimi i codici e moltissimi gli esemplari della Bibbia: lo che prova ancora che la lettura della Bibbia in lingua volgare era comunissima ai tempi di S. Girolamo. Egli non fu l' autore della traduzione chiamata comunemente Vulgata; ma, come ci attesta il dottissimo Sante Pagnino, S. Girolamo sull' antica traduzione italiana travagliò moltissimo collazionandola con gli originali ebraici e greci, e riducendola a migliore lezione. Ciononostante le fatiche di codesto dottore non furono subito apprezzate come si dovevano. S. Agostino nel secondo libro della dottrina cristiana ci dice che al suo tempo gli esemplari diversi della Bibbia volgare erano innumerevoli. Molte di tali traduzioni restarono fino al Concilio di Trento, il quale dichiarò (3) che fra tutte le versioni latine che circolavano la sola Vulgata si avesse per autentica.

Non ci fermeremo punto a discutere intorno alla giustizia di un tale decreto; nè osserveremo neppure che cinquantaquattro vescovi, quanti erano allora i padri tridentini, non potevano rappresentare nè legalmente, nè canonicamente tutta quanta la Chiesa, e fare un decreto che obbligasse la Chiesa universale sotto pena di scomunica. Solo osserveremo, che

(1) Aug. de doctr. Christ. lib. 2 Hieron. et alii. omnes.
(2) Præfat. in Josue.
(3) Sess. IV.

quei buoni padri ben presto si avvidero di aver fatto un solennissimo sbaglio nel fare tale decreto, ma lo dovevano sostenere acciò non cadesse la loro infallibilità. Furono fatti accorti che la Vulgata da loro dichiarata autentica era piena di errori: come dunque porgere rimedio all' errore? Dichiarare lo sbaglio, sarebbe stato lo stesso che negare la infallibilità del Concilio. Lasciar correre il decreto? Era troppo evidente lo sbaglio per non saltare agli occhi di chiunque avesse la minima cognizione delle lingue orientali. Il papa, fecondo in ripieghi, non si smarrì a tale difficoltà, ma volle concorrere colla sua infallibilità a correggere l' errore di un Concilio infallibile, quasichè due infallibilità potessero essere in opposizione fra di loro. Sisto V dunque pubblicò una edizione magnifica della Vulgata fatta da lui correggere; e solennemente dichiarò con una Bolla che quella sua Bibbia era quella autentica di cui parlava il Concilio; che a quella si doveva stare perchè aveva tutta l' autorità; e chi facesse, dicesse, o credesse in contrario incorrerebbe tutte le pene minacciate dal sullodato concilio.

Ma Iddio che voleva confondere la superbia dell' uomo che ardisce sollevarsi al di sopra della sua santa Parola, permise che anche quest' altro infallibile la sbagliasse: e così dimostrò evidentemente ai Cristiani la fallacia e la sfacciata menzogna del preteso tribunale infallibile della Chiesa Romana: tali e tanti furono gli errori sostanziali che si trovarono nella famosa Bibbia di Sisto V, che otto anni dopo Clemente VIII fu obbligato a ritirarne tutte le copie; fare una nuova correzione, dichiarare sbagliata la correzione che Sisto aveva infallibilmente dichiarata giusta ed infallibile, e dare una nuova edizione della sua Bibbia, che è quella che ora hà la Chiesa romana.

Ma almeno la Bibbia di Clemente VIII è scevra di errori? Non meno di due mila errori sono stati trovati dai dotti in quella Bibbia. Noi non vogliamo che si presti fede a noi, o agli autori protestanti; imperciocchè gli stessi autori cattolici convengono intorno agli errori della Vulgata. Per non citarne molti; ci basti la testimonianza del dottissimo Sisto di

Siena (1), il quale asserisce che nella Vulgata moltissime cose differiscono totalmente dal testo originale: Sante Pagnino ed Arria Montano, dottissimi nelle lingue orientali, han fatto la loro traduzione della Bibbia, le quali traduzioni non differiscono in nulla dalle traduzioni dei protestanti: ma questi due autori non avevano interesse alcuno a falsificare: dal quale fatto viene recriminata la calunnia che i preti romani scagliano contro la traduzione protestante dicendola falsificata.

Chiamiamo ad esame alcuni pochi dei moltissimi errori sustanziali che sono nella Vulgata: ma siccome un articolo di giornale non può essere una profonda discussione filologica; noi appelliamo a tutti i dotti nelle lingue ebraica e greca affinchè confrontino i passi che noi citiamo e giudichino; e nello stesso tempo sfidiamo tutti i cattolici romani a smentirci se citiamo falsamente.

La prima falsificazione ci si presenta al versetto 15 del cap. III della Genesi: la Vulgata legge *ispa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.* Martini traduce: " Ella schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei. " L'originale però non dice così; ma dice invece: " Egli schiaccerà il tuo capo: " *egli* cioè il figlio della donna; il figlio di Maria, al quale solo si apparteneva di schiacciare Satana sotto i suoi piedi (ai Rom. XVI, 20). Ma la Chiesa romana aveva bisogno d'inalzare Maria abbassando Gesù, e alterò la divina parola.

Giovava alla Chiesa romana far vedere che la sua messa era prefigurata nell'offerta del pane e del vino che Melchisedec, rè di Salem e sacrificatore, fece ad Abramo; perciò tolse una congiunzione e la fece divenire causale, traducendo il testo così: *At vero Melchisedech rex Salem proferens panem et vinum, erat enim sacerdos Dei Altissimi* (Gen. XIV, 18): e in italiano: " Ma Melchisedech re di Salem messo fuora del pane e del vino, perocchè era sacerdote dell'Altissimo: " e ciò per dimostrare che come sacerdote aveva messo fuori il pane ed il

(1) Bibliot. lib. VII.

vino per prefigurare la messa. Ma questa falsificazione è così evidente, salta in tal guisa agli occhi, che perfino un gesuita (cosa incredibile!) ha dovuto confessarla: ecco le sue parole: " Hebræa lectio latine ad verbum conversa sic expressit hunc locum: et Melchisedec rex Salem protulit panem et vinum, et ipse erat sacerdos Deo Altissimo. Et paulo post Caietanus quasi vulgatam translationem non approbans: quod (inquit) in vulgata editione subditur, ut causa oblationis, erat *enim* sacerdos Dei altissimi, in Hebræo non habetur ut causa, sed ut separata clausula " (1). Ecco la Bibbia autentica; ecco le decisioni infallibili del tribunale romano!

Giovava alla Chiesa romana di stabilire con qualche passo della Bibbia l'incertezza della eterna salute per coloro che sono redenti da Gesù Cristo; acciò tutti dovessero ricorrere alle sue indulgenze per assicurarsi la salvezza: ma siccome la Bibbia c' assicura in molti luoghi che non dobbiamo dubitare punto di nostra salvezza se crediamo in Gesù Cristo nostro Redentore; bisognava che la Chiesa romana trovasse un passo della Bibbia che dicesse il contrario: nella impossibilità di trovarlo, falsificò il testo; e fece dire all' autore dell' Ecclesiaste (cap. IX, vers. 1): " Non sa l'uomo s'ei sia degno di amore o di odio: " mentre il testo fedelmente tradotto dice: " Gli uomini non conoscono nè l' amore, nè l' odio; tutto è davanti ad essi. "

Ma dove la Vulgata è piena di falsificazione è nei Salmi. Lungo sarebbe il travaglio, e non proprio di un giornale il riportare tutte le falsificazioni della Vulgata: noi ci siamo proposti di darne solo un piccolissimo saggio, e manterremo la nostra promessa. Nel Salmo II al vers. 12, la Vulgata fa dire al Salmista: *apprehendite disciplinam ne quando irascatur Dominus et pereatis de via justa:* la quale versione è spiacinta perfino al buon Martini, il quale, sebbene traduttore della Vulgata, non poteva ingojare così grossolano errore, e traduce così: " Abbracciate la buona dottrina, affinchè non abbia il Signore

(1) Pererius. in Genes. cap. XIV, v. 18, et 20.

a sdegnarsi etc. " Ma è in maniera ben diversa che parla il Salmista: tutti i rabbini, tutte le traduzioni protestanti e cattoliche romane, ad eccezione della Vulgata, leggono in quel verso " *osculamini Filium, ut non irascatur et pereatis:* Baciate il Figliuolo, che talora egli non si adiri, e che voi non periate nella vostra via. " Difatti il Salmo in discorso è una profezia del regno del Cristo, del Figlio di Dio; del quale nel vers. 7 si stabilisce la divinità: si esortano i popoli e i re a servire Dio con timore e gioire con riverenza; in fine con un slancio poetico il Salmista esorta tutti ad attaccarsi all' amore del Cristo per essere certi di non perire. Ma questo appunto dispiaceva alla Chiesa romana; ella vuole all' amore di Gesù Cristo sostituire le opere di penitenza: quindi ha tolto la consolante esortazione di David " baciate il Figliuolo, " e vi ha sostituito " abbracciate la disciplina, " cioè le vie di penitenza, affinchè non abbiate a perire. E poi si dirà che la Bibbia dei protestanti è falsificata!

Nel Salmo IV, vers. 3, Dio per il Salmista rimprovera i grandi della terra perchè traggono in ignominia la sua gloria: " O uomini principali, infino a quando sarà la mia gloria in vituperio? " Ma la Vulgata traduce invece: " filii hominum, usquequo gravi corde? " " Figliuoli dell' uomo, e fino a quando sarete gravi di cuore? " cosa voglia dire con questo a me non riesce capirlo.

Forse per trovare un qualche passo adattato per l' ufficio e la messa che si celebra in onore della corona di spine, la Chiesa romana ha tradotto così il vers. 4 del Salmo XXXII (della Vulgata XXXI) " Mi avvolgeva della mia miseria, mentre si configge la spina. " Ma in quel luogo non è per nulla questione di spina: in quel verso è descritta mirabilmente la miseria dell' uomo a cui Dio non ha ancora rimesso i peccati, e dice così: " Giorno e notte la tua mano era aggravata su di me: l' umor mio era divenuto siccome l' arsura di estate. "

È ridicola sopra ogni altra cosa la traduzione del vers. 7 del Salmo LXVIII (nella Vulgata vers. 7, 8 del Salmo LXVII); si potrebbero sfidare tutti i sapienti del mondo a darne interpretazio-

ne, sicuri che niuno non vi potrebbe riuscire; come non vi è riuscito nessuno dei tanti interpetri della Chiesa romana. Ecco le parole della Vulgata: *Deus qui inhabitare facit unius moris in domo: qui educit vinctos in fortitudine, similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris*: il Martini traduce così: " Dio fa abitare nella sua casa uomini di un sol rito: Egli con la sua fortezza pone in libertà i prigionieri, e quelli ancora che lo irritano, che abitano nei sepolcri. " Cosa vuol dire questo discorso? Qual è quella casa di Dio ove sono *uomini di un sol rito?* La Chiesa romana non è al certo, che ne contiene nel suo seno centinaia. Chi sono coloro che abitano nei sepolcri? I morti? ma come i cadaveri irritano Dio? I viventi? e quando, e dove ha esistito un popolo di viventi abitatore di tombe? Ma se si prende la giusta traduzione fatta dagli uomini i più dotti nella lingua e nella poesia degli Ebrei, sparisce ogni difficoltà: ecco la traduzione del Diodati simile in tutto e per tutto a quella che abbiamo sott'occhio di Junio e Tremellio, simile alla traduzione inglese ed a quella dei dottissimi Sante Pagnino e Arria Montano. " Iddio che fa abitare in famiglia quelli ch'eran soli; che tira fuori quelli ch'erano prigioni ne' ceppi; ma fa che i ribelli dimorano in terra deserta. " Dal vers. 12 fino al 18 dello stesso Salmo vi è secondo la Vulgata un altro indovinello che mai non è stato potuto fino ad ora spiegare dagl'interpetri: ecco le parole della Vulgata *Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa. Rex virtutum dilecti dilecti: et speciei domus dividere spolia. Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ et posteriora dorsi ejus in pallore auri.* Sfidiamo tutti i grammatici a dare una costruzione a tali parole per formarne un discorso; e vengano poi tutti gli interpetri per dirci cosa abbia voluto dire David in queste parole. Martini però nella sua traduzione cerca dare a quel passo alquanto di chiarezza che nel latino non si trova; ma non ostante è impossibile intendere cosa voglia dire: ecco le sue parole: " Il Signore darà la parola a coloro, che annunziano con virtù grande la buona novella. I re potenti saran del diletto, del dilettissimo: e gloria della casa sarà il divider

le spoglie. Quando voi dormiste in mezzo ai pericoli, sarete come colombe di piume argentine, delle quali l' estremità del dorso ha il pallore dell' oro. " Ognuno vede la differenza che vi è dalla Vulgata alla traduzione di Martini, ma ciò non ostante è ridicolo e senza costrùzione anche il discorso che fa fare il Martini al Profeta. Ma se si va al testo, sparisce ogni difficoltà: ecco cosa dice Davidde secondo tutte le buone traduzioni: " Il Signore ha data materia di parlare; quelle che hanno recate le buone novelle (1) sono state una grande schiera. Fuggiti, fuggiti se ne sono i re degli eserciti: e quelle che dimoravano in casa hanno spartite le spoglie. Se voi siete giaciuti fra i focolari, sarete come l'ale di una colomba, coperta d'argento, le cui penne son gialle d'oro " (2). In questa guisa si capisce facilmente cosa voglia dire il Profeta; ma mai non si potrà capire colla lettura della Vulgata. Ed ecco il perchè la Chiesa romana predica la oscurità della Bibbia; e quando vuol provare la necessità di ricorrere al suo tribunale per intendere la Bibbia, adduce per una delle sue prove il passo sopraccitato: il quale proverebbe qualche cosa se fosse oscuro nell'originale; ma, essendo oscuro nella traduzione, prova soltanto che la traduzione di Roma, dichiarata autentica infallibilmente, è infallibilmente la peggiore di tutte le traduzioni.

Alcune poche osservazioni intorno falsificazioni introdotte

(1) Era costume fra gli Ebrei che la notizia di una qualche vittoria era data al popolo dai cori di donzelle, e quanto più la vittoria era strepitosa tanto più era grande il numero delle vergini che con cantici celebravano la vittoria del Dio degli eserciti. Ved. Esodo xv; Giudic. v e xi; 1 di Samuele xix, etc.

(2) Per intendere questa metafora bisogna conoscere il costume orientale specialmente di quei tempi. Quando gli uomini erano nella massima miseria ed afflizione, si gettavano fra le pietre dei focolari, e così divenivano sudici di cenere e di fuliggine in guisa che più non si riconoscevano: onde quì vuol dire il Profeta: "Non vi scoraggiate, imperciocchè, sebbene foste al massimo delle miserie e dell'avvilimento, Dio è potente da farvi avere la buona novella, e farvi comparire risplendenti come una colomba fatta di oro e di argento. "

nel Nuovo Testamento. Per stabilirc che la Chiesa possa aggiungere dommi oltre quello che è stato stabilito da Gesù Cristo, la Chiesa romana non ha fatto che cambiar tempo ad un verbo: diceva Gesù Cristo agli Apostoli (Giov. XIV, 26), per consolarli di sna partenza: " Ma il consolatore, cioè, lo Spirito Santo, il quale il Padre manderà nel nome mio, esso v' insegnerà ogni cosa, *e vi rammemorerà tutte le cose che io vi ho dette:* " l' assistenza dunqne dello Spirito Santo che Gesù Cristo ha promessa alla sua Chiesa, non è per stabilire nuovi dommi, ma per guidare i conduttori di essa, e rammentargli le parole di Gesù Cristo, le cose scritte e nulla più. Questo testo così chiaro sconcertava la Chiesa romana; essa ha cangiato il passato in futuro e così ha consolidato il suo domma: la Vulgata dice: " Vi suggerirà tutte le cose che io vi dirò, " *suggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis:* e così stabilisce lo Spirito Santo suggeritore delle cose nuove che Gesù Cristo si suppone che voglia dire al papa quando a qnesti viene voglia di parlare dal sno tripode, novello Apollo, e stabilire dommi non rivelati nella Bibbia.

La dottrina della ginstificazione per la grazia di Gesù Cristo, e non per le nostre operazioni, è stata troppo chiaramente insegnata da S. Paolo specialmente nella lettera ai Romani: la Chiesa di Roma, nella impossibilità di falsificare totalmente i tanti chiarissimi passi di S. Paolo, ha cercato con un colpo di penna di gettare almeno l' equivoco per attaccare le sue interminabili distinzioni in una così consolante dottrina: ha cancellato nella sna Vulgata la seconda parte del vers. 6 del cap. XI della lettera ai Romani. L' Apostolo dice: " E, se è per grazia (la nostra giustificazione), non è più per opere; altrimenti, grazia non è più grazia; ma, se è per opere, non è più grazia; altrimenti, opera non è più opera. " Questa seconda parte era uno scoglio insormontabile per stabilire la giustificazione per le opere: ebbene l' infallibile Chiesa di Roma l' ha cancellata dalla sua Vnlgata; ha lasciato soltanto la prima parte per poter dire che la prima grazia non si ottiene per opere; ma, operando su questa prima grazia gratuita (data però per la

previsione delle opere), si ottiene l'aumento della grazia e la giustificazione, la quale secondo il Concilio di Trento è per grazia, inquantochè la potenza di operare è in noi una grazia: ma di ciò parleremo altrove.

Per stabilire il matrimonio come sacramento, la Vulgata traduce la parola greca *μυστήριον* *Misterium*, mistero, per *sacramentum* sagramento, nel cap. v, vers. 32 della lettera di S. Paolo agli Efesi. E qui non possiamo scusare la malafede della Chiesa romana; imperciochè nel capo seguente al vers. 19 traduce la medesima parola nelle medesime circostanze per mistero.

Non sono già questi soli gli errori, le falsificazioni, le imposture che si trovano nella troppo celebre Vulgata di Roma: questo non è che un piccolissima saggio per far conoscere il pregio di quella versione dichiarata infallibilmente autentica dal Concilio di Trento, e che serve di testo alla Chiesa romana. Questi pochissimi esempi abbiamo addotto per far conoscere che i preti romani ci chiamano falsificatori della Bibbia per evitare di essere essi come tali da noi accusati: ma, viva Dio, gli originali esistono, a dispetto di tutt' i papi, ed in essi ognuno può confrontare le versioni per vedere se i cattolici romani ci chiamano falsificatori senza però che mai abbiano potuto portare un sol passo dai protestanti falsificato; e quando pochi anni sono in Francia i preti cattolici romani che dicevano i protestanti falsificatori della Bibbia furono chiamati innanzi ad arbitri dottissimi nelle lingue, scelti dalle parti, per provare la loro accusa, non la poterono provare e riportarono la taccia di calunniatori (1).

Dopo tanti sfacciati errori, con qual fronte si potrà sostenere l'autorità della Vulgata? Ma pazienza: vorremmo pure abbondare in condiscendenza colla Chiesa romana se si contentasse di tenere in pregio la sua traduzione, senza dispregiare e calunniare le traduzioni delle altre Chiese. Siamo an-

(1) Vid. N. A. F. Puaux, Anatomie du papisme, in fin, not. xi.

cora più condiscendenti: dispregi pure le altre traduzioni per sostenere la sua; ma almeno rispetti il testo originale. Non vi è bisogno di essere un gran filosofo per comprendere che trattandosi di traduzioni, quella sarà la migliore, la quale sarà più conforme al suo testo originale: ognuno conosce che nel caso di differenza fra la versione e l'originale, questo debba essere preferito a quella. Ora se alcuno dicesse la migliore delle traduzioni è quella che più si allontana dal testo, e quando fra il testo originale e la traduzione si troverà una differenza si debbe stare a quello che dice la versione, rigettando l'originale; se qualcheduno ragionasse in tal guisa, non ci potremmo impedire dal consigliargli i bagni gelati sulla testa, temendo accessi peggiori di piazza: ma così appunto ragiona la Chiesa romana per organo dei suoi più celebri teologi: sono a citare.

Il P. Pereira, celebre teologo gesuita (1) dice così: " È cosa fuori di ogni questione, che quando il testo ebraico si trova contrario allo traduzione latina, e riesce impossibile la conciliazione, in questo caso bisogna attenersi piuttosto al latino che all' ebreo; dopo che il Concilio di Trento ha sì fortemente raccomandata ed appoggiata dalla sua autorità la versione latina: " poco dopo lo stesso autore va anche più oltre, e dice che " il testo ebreo dev' essere rigettato come falso e corrotto. " Se questi signori giungono perfino a calunniare il testo e dirlo falso e corrotto, non ci dobbiamo lagnare se dicono false e corrotte le nostre traduzioni: lasciamoli pur dire; più le dicono grosse e meno saranno creduti, e ci risparmieranno la fatica di confutarli.

Gregorio di Valenza, altro celebre teologo della Chiesa romana, nel suo Commentario teologico (2), dice così: " Siccome per l'autorità del Concilio di Trento noi siamo più certi dell' autenticità della versione Vulgata che di qualunque altra; così quando questa versione non sarà di accordo col testo ori-

(1) Pereira in Genes. lib. XIII, disp. 5.
(2) Tom. I, disp. v. quæst. 13.

ginale, è chiaro che si deve correggere piuttosto l'originale sulla Vulgata, che la Vulgata sull'originale. "

Il cardinale Bellarmino nel suo libro della Parola di Dio (1) sostiene apertamente che gli originali tanto ebraici quanto greci sono corrotti, e per conseguenza bisogna attenersi alla Vulgata.

Il cardinal Ximenes autore, fra le altre cose, di un prologo che si legge in fronte alla Bibbia poliglotta di Alcalà 1502-17, siccome in quella poliglotta la versione Vulgata è posta in mezzo ai testi ebraico e greco, fa la seguente osservazione, che salvo il rispetto dovuto ad un tanto cardinale, si può dire puerile ed empia insieme. Egli paragona i testi ebraico e greco che sono ai lati della Vulgata, ai due ladri che furono crocifissi con Gesù Cristo!!! Per imaginare e pronunziare tale empietà non ci voleva meno del sublime ingegno del cardinal Ximenes, il più grande dei suoi tempi.

Però da tali bestemmie ci sia permesso dedurre una gran verità, ed è che la Vulgata è manifestamente corrotta, anche per confessione indiretta della Chiesa di Roma. Difatti i teologi della Chiesa romana convengono che la Vulgata non conviene coll' originale, che in molti luoghi è in opposizione, e che malgrado tutti i sforzi è impossibile accordarla con il testo: se gli errori della Vulgata dunque fossero errori avvenuti o per ignoranza, o per inavvertenza e non fatti con mala fede; i teologi della Chiesa romana dovrebbero dire come dicevano gli antichi padri: " Ricorriamo agli originali per emendare le traduzioni; " ma essi dicono invece: " Emendiamo gli originali sulle traduzioni: sarebbe lo stesso discorso di colui che vedendo una copia del Mosè di Michelangelo mancante di un braccio, per esempio, dicesse: " Rompiamo un braccio anche all' originale, acciò sia simile alla copia; " e la Chiesa romana non lo ha detto, ma quello che è peggio lo ha fatto, e se Dio non custodisse la sua santa Parola rendendo vani i sforzi dei suoi nemici, tutti gli originali della Bibbia sarebbero stati falsati.

(1) Bellarmin, Controv. de verbo Dei lib. II, cap. 2, 7, 10.

Diciamo ora una parola della Vulgata inglese, di quella traduzione di cui Roma mena tanto rumore e che tanto le duole di vedere divulgata dalle Società Bibliche: mettiamola in confronto colla Vulgata di Roma per vedere a quale delle due traduzioni debba attenersi l' uomo prudente, che non conosce le lingue orientali, o non vuole occuparsi a confrontare la traduzione cogli originali. Non ci occuperemo del merito intrinseco di questa traduzione, dimostrando la sua scrupolosa esattezza; ma solo accenneremo la gran cura, il grande impegno che si è messo in questa traduzione per renderla perfetta.

La Vulgata latina è opera di S. Girolamo, uomo dottissimo invero, e versato nelle lingue orientali: ma in fine un uomo solo, per quanto dotto si voglia supporre, è sempre un uomo solo sogetto a prendere errore. La Bibbia inglese è lavoro di tutti i più dotti del secolo decimosettimo. Ecco un breve cenno della storia di tale versione.

Non appena per la lettura della Bibbia prese piede la riforma religiosa in Inghilterra, che i vescovi pensarono a stabilire la uniformità di questo libro che è il fondamento della religione. Fu intrapresa dunque, per ordine del re, e sotto la direzione del dottissimo arcivescovo Matteo Parker, la traduzione della Bibbia che fu chiamata la Bibbia Vescovile, e questa si ordinò fosse letta nelle chiese. Ma per quanto questa Bibbia fosse stata assai più conforme all' originale che non lo è la Vulgata di Roma, ciononostante i dotti trovarono alcune cose che non bene corrispondevano all' originale. La Chiesa Inglese allora, non avendo altro scopo che quello di dare una versione perfetta, non fulminò gli anatemi contro coloro che notavano gli errori della sua versione, come fece la Chiesa romana a Trento; ma invece raccolse tutte le obbiezioni che si facevano intorno alla versione Vescovile, e le presentò alla solenne assemblea religiosa di Hampton Court del 1604. La Chiesa Inglese radunata in quella solenne assemblea decise che si correggesse sugli originali quella traduzione ed, occorrendo, se ne facesse una nuova: allora il re Giacomo I spedì lettere a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno, ordinando loro d' indicargli

tutti gli uomini i più dotti nelle lingue originali della Bibbia, ebraica e greca; e gli uomini i più chiari nei studii della Sacra Scrittura, affinchè fossero occupati in una esattissima traduzione della Bibbia: cinquantaquattro furono gli uomini scelti a quest' opera, e furono i più dotti e i più religiosi di tutta Inghilterra: ne nomineremo alcuni assai chiari nella repubblica letteraria.

Lancellotto Andrews, vescovo di Winchester, l' Inglese più dotto di quel secolo, il quale conosceva a fondo quindici lingue, fra le quali la ebraica, la greca, la latina, la siriaca, la samaritana, la caldaica.

Giovanni Overal, vescovo di Norwich, sommo teologo.

Miles Smith, vescovo di Gloucester, gran professore di lingue ebraica, araba, caldea, siriaca.

Tommaso Bilson, profondo teologo e poliglotto. In una parola, quanti erano i professori stimati in tutta Inghilterra, quanti i migliori teologi, tutti furono adoperati per rendere perfetta la traduzione della Bibbia.

Questi uomini furono divisi in sei sezioni, acciò il lavoro venisse più perfetto: una sezione di dieci fu riunita in Westminster e fu incaricata a tradurre i libri storici dalla Genesi fino al secondo dei Re: un'altra sezione si riunì in Cambridge incaricata del resto dei libri storici fino al Cantico dei cantici: due altre si adunarono in Oxford, una incaricata di tradurre i Profeti, e l' altra incaricata di tradurre gli Evangeli, gli Atti degli Apostoli, e l' Apocalisse: una quinta sezione si adunò pure in Westminster per tradurre gli altri libri del Nuovo Testamento: finalmente la sesta incaricata dei libri apocrifi si adunò in Cambridge.

Meritano osservazione particolare alcune, specialmente, delle istruzioni che erano state date ai membri di codeste sezioni per regolare la loro traduzione; istruzioni che dànno solenne mentita alle impudenti calunnie dei teologi romani, che la traduzione inglese sia una traduzione fatta nello scopo di sostenere le dottrine protestanti: eccone alcune. È stabilito che quando s' incontrerà una parola di doppio significato (come

spesso avviene nella Bibbia), si dovrà ritenere quel significato che viene ritenuto dai Padri i più celebri, e che sia proprio al luogo, ed analogo alla fede.

Per il modo di fare la traduzione avevano le seguenti istruzioni. Ogni membro componente le sezioni doveva tradurre da se stesso: quindi, radunata la sezione, ciascuno presentava la sua versione, si conferivano, si discuteva, e si conveniva. Quando una sezione aveva compiuta la traduzione di un libro, lo inviava immediatamente a tutte le altre sezioni, affinchè lo esaminassero seriamente e facessero le loro osservazioni. Se fosse nata questione sopra qualche passo in modo che non fossero convenuti, si doveva rimettere la decisione all' assemblea generale composta di tutte le sezioni. Occorrendo un qualche passaggio assai oscuro, si dovevano consultare tutti i dotti anche fuori delle sezioni per sentire il loro giudizio. Tutti i vescovi mandarono lettere circolari invitando non solo ma esortando ed incaricando tutto il clero, e specialmente i conoscitori delle lingue orientali, a mandare le loro osservazioni acciò fossero prese in considerazione.

Quattro anni di assiduo lavoro dei più grandi uomini dell' Inghilterra costò la traduzione della Bibbia inglese. Che essa sia perfettamente corrispondente all' originale lo prova fino all' evidenza un fatto a tutti noto, ed è che questa traduzione è stata adottata da tutti i tre regni uniti d' Inghilterra, Scozia, e Irlanda; che nessuno dei tanti conoscitori di lingue orientali ha saputo trovare in essa un difetto sostanziale; che gl' Inglesi anche dissenzienti in altri punti religiosi, sono in perfettissimo accordo nell' ammettere questa traduzione: mentre all' opposto i teologi della Chiesa romana sono costretti ad ammettere l' autorità della Vulgata unicamente per il decreto tridentino. Quei buoni padri di Trento ci regalarono con quel decreto una traduzione falsata, vollero obbligare tutti a riceverla per genuina; e, facendo più di quello che faccia lo stesso Dio, vollero annientare l' umano intendimento in guisa da voler far credere che il bianco fosse nero, ed il nero bianco.

L' ignoranza del medio evo ha favorito mirabilmente i papi per poter spargere liberamente i loro errori, senza pericolo di essere denunciati come falsarii: lo scibile in quei tempi era ridotto ad una frazione quasi impercettibile; e di questa frazione faceva monopolio il clero. Fu allora che gli errori i più grossolani e i più atti a fondare la tirannia sacerdotale furono arditamente gettati quale zizzania pestifera nel campo della Chiesa dall' uomo nemico (Matt. XIII, 28), ed avvenne della divina religione del Vangelo, quello che avverrebbe ad elegante giardino nel quale si seminassero coi fiori le ortiche.

E per tornare alla nostra Vulgata, essa ebbe fin dal suo principio una sorte ben diversa da quella che ebbe la eccellente traduzione inglese. Viveva ancora S. Girolamo, uomo invero assai dotto, ma di fantasìa molto esaltata, che già da ogni parte si muovevano lamenti sulla sua traduzione o correzione. Ruffino prete di Aquileja compose un'opera appositamente per rimproverare S. Girolamo intorno agli errori della sua traduzione. Ma ammettiamo una qualche esagerazione in Ruffino, non potremo negare la testimonianza di S. Agostino, uomo che se non supera, non cede almeno in dottrina a S. Girolamo. Questo vescovo affricano nella sua lettera decima dice a S. Girolamo assai chiaramente che la sua versione è molto differente da quella autentica dei Settanta; che gli Ebrei stessi sono contrarii alla sua versione: narra poscia un grave scandalo accaduto in una delle Chiese dell' Africa, perchè il vescovo permise che si leggesse la traduzione di S. Girolamo. Per queste ed altre ragioni, dice Agostino, nella sua lettera decimanona, egli non vuole adottare la traduzione di S. Girolamo, nè permettere che si leggesse nella sua Chiesa.

Questa testimonianza sarebbe sufficiente per dimostrare quanto imprudente sia il decreto tridentino che dichiara la Vulgata essere la migliore di tutte le versioni. Ma ciò neppure basta; chè la stessa Chiesa romana non adottò la versione Vulgata se non che ai tempi di Gregorio I detto il Magno, quando cioè incominciarono i tempi d' ignoranza e di oppressione sacerdotale.

Ma la verità che noi sosteniamo è di così splendida evidenza che i più grandi campioni della Chiesa romana sono stati costretti loro malgrado a confessare essere la Vulgata piena di errori. Natale Alessandro (1), celebre teologo domenicano, fa una ben lunga ed elaborata dissertazione intorno agli errori della Vulgata; e la Chiesa romana, vedendosi convinta, nè avendo risposta a dare, pose all' Indice la dissertazione, anzi condannò tutta l' opera. Sisto da Siena, Arria Montano, il cardinal Gaetano ed altri non men celebri teologi romani sono nel medesimo sentimento, a dispetto della infallibilità di un concilio e di più papi: tanto la falsità è evidente.

Lo stesso cardinal Bellarmino, il più prode fra i campioni di Roma papale, in uno di quei momenti nei quali il bugiardo è involontariamente spinto a dire delle verità, confessa non solo gli errori della Vulgata, ma anzi asserisce che la Chiesa romana conosce tali errori, e li lascia appositamente. Scrive egli in una lettera a Luca Brugense, il quale gli aveva mandate alcune osservazioni intorno agli errori della Vulgata, e dice che tali errori sono conosciuti, ma che vi sono stati lasciati per giuste cagioni: ecco le sue parole (2): *De libello ad me misso gratias ago. Sed scias velim Biblia Vulgata non esse a nobis accuratissime castigata. Multa enim de industria justis de causis pertransivimus, quæ correctione indigere videbantur.* Ma quali saranno le giuste cagioni che potranno autorizzare un papa o una Chiesa, ad ingannare così un popolo, facendo credere parola di Dio quella che non lo è? O Chiesa di Roma, e non raccapricciavi tu nello stendere la mano al sacrilego attentato contro la divina Parola!

Che se qualche cattolico romano fosse assai coscienzioso per non credere ad una testimonianza fuggita al cardinal Bellarmino contro la sua Chiesa, creda alla confessione della stessa Chiesa romana. Quando si commettono alcuni orribili sagrilegî, Dio permette che vengano scoperti, ordinariamente da quelli

(1) In H. E. sæc. IV, diss. 39.
(2) In epist. ad Lucam Brugensem.

stessi che gli hanno commessi: Dio li accieca e fa che si scuoprano. Lo stesso Clemente VIII, ultimo corruttore della Bibbia, ne confessa la corruzione fatta a bella posta e con tutta avvertenza dalla stessa Chiesa romana. Siamo a citare.

Nella prefazione posta in fronte, dallo stesso Clemente VIII, alla prima edizione della sua Bibbia da lui dichiarata autentica a forma ed a tenore del decreto di Trento; edizione uscita dai tipi del Vaticano, sotto gli occhi stessi del papa, dice così: " Infatti sebbene in questa correzione o ricognizione dei santi libri sia stato posto non piccolo studio nel conferire coi codici manoscritti ebraici e greci che ne sono le fonti, e nei commentarii degli antichi padri; pure in questa Vulgata lezione siccome alcune cose sono state cambiate appositamente, così alcune altre che dovevano cambiarsi sono state lasciate appositamente come erano. " Ecco le parole latine: *Et vero quamvis in hac Bibliorum recognitione in codicibus manuscriptis Hebræis, Græcisque fontibus, et ipsis veterum Patrum commentariis conferendis, non mediocre studium adhibitum fuerit; in hac tamen pervulgata lectione, sicut nonnulla consulto mutata, ita etiam alia quæ mutanda videbantur consulto immutata relicta sunt.* E questo Clemente VIII è un papa infallibile; è quello stesso che contemporaneamente con una bolla infallibile asseriva quella Bibbia ch' egli stesso confessava appositamente falsificata essere la sola vera, la sola genuina, la sola autentica.

I protestanti di buona fede non sanno persuadersi di simili fatti, tanto superano l' ordinaria credenza: ed è perciò che, per quanto io mi sappia, tale fatto non è mai stato avvertito: ma la migliore confutazione delle assurdità di Roma papale, si rilevano dallo studio accurato della romana teologia.

Cattolici romani, e voi specialmente o preti di Roma miei antichi colleghi, voi chiamo ora a trarre le conseguenze da tale fatto. Io vi domando: quando era infallibile il vostro Clemente VIII, quando confessava le falsificazioni volontarie della Parola di Dio, o quando quella stessa parola da lui falsificata era da se stesso infallibilmente dichiarata autentica?

Se mi risponderete che una volta era infallibile di fatto, e l'altra di diritto; avrò io stesso il diritto di dirvi che la infallibilità di diritto non può essere in opposizione con quella di fatto; che due infallibilità opposte si distruggono fra loro. Torno perciò a domandarvi: chi è stato infallibile, il concilio di Trento quando ha dichiarato la Vulgata autentica e scevra di errori, o Clemente VIII quando l' ha detta piena di errori dichiarandola nello stesso tempo senza errori? Unica è la risposta che potete dare a tali interrogazioni, ed è il rossore salutevole che dovreste avere per avere barbaramente ingannato un popolo docile che a voi credeva ciecamente, per avere cooperato all' esaltamento di colui che del Vangelo di Cristo ne ha fatto

" Sgabello ai piedi per salir sublime. "

Ma intanto quali saranno le conseguenze che una sana logica ci costringe a trarre da questo fatto? La prima sarà che siccome non si dà contro l'accusato prova maggiore della propria confessione, confessando un papa infallibile la falsificazione della Vulgata, niuno ne potrà più dubitare. Arroge che questo papa è quello stesso che cura l' edizione della Vulgata, che la pubblica senza risparmio, che la dichiara autentica: dunque, seconda conseguenza, un papa dichiara autentica e vera una cosa ch' egli stesso ha dichiarato corrotta e falsa: dunque, terza conseguenza, il papa parlando infallibilmente *ex cathedra* può definire infallibilmente una qualche cosa, che sceso dalla cattedra nega: dunque, quarta conseguenza, se un papa contradice fuori di cattedra le decisioni della sua cattedra, queste stesse decisioni potranno senza alcuna colpa essere contradette dai Cristiani: dunque, quinta conseguenza, mancando anche i fatti moltiplici che noi abbiamo per provare la corruzione della Bibbia fatta per opera dei papi, ci basterebbe la testimonianza di Clemente VIII: dunque, sesta conseguenza, siccome non si può supporre un tale sacrilegio senza grave ragione a commetterlo, e siccome le falsificazioni per lo più ri-

guardano le particolari dottrine della Chiesa papale sulle quali ha fondato il suo despotismo e la sua superstizione; dovremo dire che i papi han messo la mano sacrilega sulla divina parola per il loro intesesse: dunque di che non abuseranno costoro, se abusarono della Parola santa di Dio? Se ardirono alterare la legge santa di Dio, qual legge rispetteranno? Se non tremarono di orrore nell' attentare al libro santo di Dio, credono essi in Dio?...

Ma non più... Che già sento non potermi più contenere nei limiti della moderazione che mi sono prescritta: cerchiamo piuttosto da così schifosi errori trarre una conseguenza a nostro profitto. Miei fratelli cristiani, voi che credete al Vangelo, non correte più dietro alle dottrine degli uomini, e specialmente di quegli uomini che si chiamano papi, che ci hanno per tanto tempo ingannato per sollevarsi un trono terreno e mantenerlo: noi che crediamo al Vangelo sappiamo che il Cristo per nostro bene è sceso dal cielo sulla terra, ed Uomodio è montato per noi sul patibolo della croce, e tanto ci ha amato fino a darci tutto il suo sangue per renderci per sempre felici. A Lui dunque, a Lui solo attacchiamoci, o fratelli: la santa legge di Gesù Cristo sia nelle nostre mani, ma molto più nel nostro cuore: il suo Vangelo, il Vangelo dell' amore sia la guida delle nostre azioni. Ridetevi, o fratelli, delle proibizioni dei vostri papi, voi vedete a cosa tendevano, e prendete il libro di Dio, ma nella sua genuina traduzione, in quella tanto temuta dai papi. Noi Italiani abbiamo la eccellente traduzione di Diodati; era egli dottissimo Italiano, esule dalla patria perchè volle seguire Gesù Cristo e il suo Vangelo: anche allora era delitto in Italia l' essere manifestamente cristiano! Questa eccellente traduzione sia nelle mani di tutti gli Italiani, sia da tutti letta, da tutti meditata; e se l' Italia giunge a prendere affetto alla divina parola, allora avrà pace e libertà durevole. La pace e la libertà non possono venire che dal Vangelo.



INDICE





Firenze, 1870. — Tipografia Claudiana, diretta da F. Bassi.



